

## **Ebola** e la teoria del complotto

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di PT. ROMA ROMANINA previo addebito



### **PRIMO PIANO**

Difficile partita sullo  
scacchiere libico

### **FOCUS**

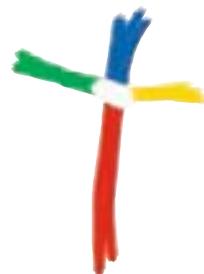
Strategie economiche  
globali della Cina

### **DOSSIER**

Africa  
le guerre dimenticate

# Popolire Missione

**Fondazione Missio**  
**Direzione nazionale delle**  
**Pontificie Opere Missionarie**



## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;  
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;  
fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Anita Cervi, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Maria Lucia Panucci, Anna Rosa Pizza, Giovanni Rocca, Paolo Raimondi, Filomena Rizzo, Paolo Scarafoni, Felice Tenero, Adriano Valagussa.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Isaac Kasamani / AFP.

**Foto:** Fadel Senna / Afp, Mahmud Turkia / Afp, Michele Cattani / Afp, Afp Photo / Philippe Desmazes, Angela Weiss / Afp, George Fominyen / Wfp / Afp, Sadak Mohamed / Anadolu Agency, Foto Afp / Au-Un-Ist / Bibbia Jones, Soulemaine Ag Anara / Afp, Yasuyoshi Chiba / Afp, Daphné Benoit / Afp, John Wessels / Afp, Florent Vergnes / Afp, Immagini Di Josse / Leemage, Alessandro Di Meo / Pool / Afp, Alberto Pizzoli / Afp, Mattes René / Hemis.Fr / Hemis, Junior D. Kannah / Afp, John Wessels / Afp, Adek Berry / Afp, Afriadi Hikmal / Nurphoto, Archivio Missio, Gaetano Borgo, Cbrescia, Franca Cicchella, Fabrizio Colombo, Laura De Marco, Duarte, Anna Maria Gervasoni, Ibama, German Mancilla Landin, Chiara Pellicci, Anna Rosa Pizza, Progetti "Cartoline di Ballarò" e "Ballarò Tale", Progetto Match-Cesie e Handala, Filomena Rizzo, Giovanni Rocca, Vincenzo Russo, Paolo Scarafoni, Hillary Sedu, Adriano Valagussa.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;  
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

### Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Gaetano Crociata

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

### Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

### Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

### Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Ciro Biondi

### Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 24/05/19

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

[www.popoliemissione.it](http://www.popoliemissione.it)

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Noi siamo quelli della “Via”

di **GIULIO ALBANESE**

*giulio.albanese@missioitalia.it*

«A fronte di una riconoscibile “fatica missionaria”, alimentata da una molteplicità di cause, è necessario riproporci le “ragioni appassionanti” della missione, consapevoli dello sviluppo del magistero, della riflessione teologica e della loro ineludibile dimensione storica». Queste parole, così cariche di passione e ricche di significati, costituiscono uno dei passaggi centrali della riflessione che monsignor Francesco Beschi, presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese e presidente della Fondazione Missio, ha condiviso con i suoi confratelli nell'episcopato, durante la 73esima Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), lo scorso 21 maggio a Roma. Il tema scelto per l'assise dei vescovi italiani – “Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria” – non può lasciarci indifferenti. Forse mai come oggi, riflettendo sulle sfide di una società globalizzata, segnata da continue e repentine trasformazioni, occorre volare alto – come, peraltro, ha sottolineato monsignor Beschi – coltivando «l'immaginazione di una nuova “forma” di presenza missionaria» che «si alimenta certamente alla consapevolezza della gioia del Vangelo». A questo proposito, pur non ignorando che per alcuni le affer-

mazioni “tutto è missione” e “dovunque è missione” rivelano confusione, stanchezza e mancanza di motivazioni per la missione *ad gentes*, non possiamo stare alla finestra a guardare. Occorre più che mai riaffermare, con il cuore e con la mente, un impegno che trova il suo radicamento nella consacrazione battesimale. «I cristiani sono annunciatori e testimoni della gioia del Vangelo – ha rilevato pertinentemente il presidente di Missio – nella misura in cui loro stessi l'hanno accolta e sperimentata. Questa condizione non può essere sostituita da altre e tanto meno surrogata da qualche rappresentazione puramente esteriore: solo nella misura in cui il Vangelo diventa la ragione inesauribile della gioia del cristiano, la missione assumerà i connotati dell'attrazione e della generatività, superando ogni assimilazione a forme di propaganda o indottrinamento ed ogni pessimismo paralizzante». Questo, in sostanza, significa che se le nostre comunità cristiane non torneranno ad essere davvero in ascolto della Parola, fonte di Vita, non saranno in grado d'interpretare i “segni dei tempi” e dunque capaci di agire, conseguentemente, rispetto alle istanze poste dal dettato evangelico.

I rigurgiti di sovranismo o nazionalismo che dir si voglia, quelle spinte respingenti e pressanti che contaminano le società europee, rendendole incapaci d'interpretare, ad esempio, il fenomeno della mobilità umana, sono sintomatiche di un

deficit di consapevolezza rispetto agli insegnamenti di Nostro Signore. Non ci si può dire credenti se non si afferma con chiarezza un'apertura del cuore a 360 gradi, dilatato fino agli estremi confini. A questo proposito, il carisma delle Pontificie Opere Missionarie (Pom) – rappresentate in Italia dalla Fondazione Missio, nostro editore di riferimento – rappresenta una risposta concreta contro le crescenti chiusure di fronte ad ogni genere di alterità. Si tratta di quello spirito cristiano universale, dunque cattolico, che costituisce l'antidoto contro quella che papa Francesco ha giustamente stigmatizzato come «globalizzazione dell'indifferenza». È emblematico quello che leggiamo nell'*Evangelii Gaudium*: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva». Sta di fatto che la crisi delle vocazioni missionarie è sintomatica di un malessere che va seriamente diagnosticato. Negli anni Novanta, i missionari/e italiani erano circa 24mila tra preti *fidei donum*, religiosi/religiose, membri di società di vita apostolica, laici e laiche. Oggi sono settemila, e molti, anagraficamente >>

(Segue a pag. 2)

(Segue da pag. 7)

parlando, avanti negli anni. L'età media dei membri delle congregazioni religiose, storicamente impegnate nel servizio di evangelizzazione nel mondo, si attesta circa sui 68 anni. I preti *fidei donum*, prima dell'anno 2000, erano 713, oggi sono 403. Da rilevare, comunque, che sempre più famiglie e singoli laici/laiche - sono circa tremila - decidono di dedicare mesi o anni alle Chiese sorelle nei cinque continenti. Se da una parte essi rappresentano il valore aggiunto delle nostre comunità disseminate lungo lo Stivale, dall'altra è evidente che se di crisi stiamo parlando, dobbiamo riconoscere che essa rappresenta un punto di discontinuità, un passaggio che segna una differenza marcata tra un prima e un dopo.

Il cambiamento della domanda vocazionale nella società italiana è emblematico di come occorra rinnovare in profondità le modalità dell'animazione missionaria e in generale della cosiddetta pastorale ordinaria. In passato, una pastorale di "conservazione" o di "mantenimento", nella cornice di una *Civitas Christiana*, rendeva, per certi versi, le cose più semplici, non foss'altro perché nessuno aveva l'ardire nel nostro Paese di esprimere giudizi temerari nei confronti del papa e della Chiesa. Ma oggi quella *Civitas* rimane impressa, in molti casi, nella memoria degli anziani o sui muri delle cattedrali, ma non certo nei comportamenti della gente. Ecco perché le mutate condizioni storiche esigono una attualizzazione ed una concretizzazione di quanto affermato nel Decreto *Ad Gentes* del Concilio Vaticano: «La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il disegno del Padre, trae la sua origine». Questa è la ragione per cui monsignor Beschi ha concluso il suo intervento ricordando ai vescovi italiani: «In questi decenni abbiamo percorso strade impegnative e sofferte, ma non abbiamo rinunciato alla missione: se al Convegno nazionale missionario di Bellaria avevamo aperto il "libro della missione" e con quello di Montesilvano abbiamo alimentato il "fuoco della missione", a partire da Sacrofano e dal Mese missionario straordinario vogliamo percorrere la "Via della missione", quella "Via" che il Crocifisso risorto apre davanti a voi, precedendoci sempre in ogni Galilea geografica, storica, esistenziale: quella Via che è Lui stesso: "Io sono la Via". Noi siamo quelli della "Via"!». □



## EDITORIALE

### 1 \_ Noi siamo quelli della "Via"

di Giulio Albanese

## PRIMO PIANO

### 4 \_ La ripresa del conflitto Difficile partita sullo scacchiere libico

di Pierluigi Natalia

## ATTUALITÀ

### 8 \_ Il ruolo del "Progetto Transaqua" Salvare il Lago Ciad

di Paolo Raimondi

### 11 \_ Un nuovo martire dell'Amazzonia Fratel Paul amico degli Yanomami

di Paolo Manzo

## FOCUS

### 14 \_ Strategie economiche globali della Cina La Grande Muraglia della seta

di Miela Fagiolo D'Attilia

## STORIA DELLA MISSIONE

### 18 \_ Dagli apostoli ai testimoni di oggi Matteo Ricci, un gesuita a Pechino

di Ilaria De Bonis

## MO(N)DI DI DIRE

### 21 \_ WANTOK Siamo della stessa terra

di Loredana Brigante

## SCATTI DAL MONDO

### 22 \_ I murales di Ballarò Cartoline e icone della gente che ama

A cura di Emanuela Picchierini

Testo di Loredana Brigante

Foto di Vincenzo Russo e dei progetti menzionati

## PANORAMA

### 26 \_ Il Nord Kivu nella morsa del virus Ebola e la teoria del complotto

di Ilaria De Bonis

## DOSSIER

### 29 \_ Africa, le guerre dimenticate Non basta chiudere gli occhi

di Roberto Bàrbera



26

## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 6

**Cristina medico della foresta**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**GOOD NEWS** PAG. 7

**Tignate e la sua donazione**

**inaspettata**

*di Chiara Pellicci*

**AFRICA** PAG. 10

**Il commercio *on line* arriva**

**nella savana**

*di Enzo Nucci*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 16

**Emigrazione di un ulivo**

*di Chiara Pellicci*

**ASIA** PAG. 17

**Sri Lanka, l'odio a 10 anni**

**dalla guerra**

*di Francesca Lancini*

**TUTELA DEL CREATO** PAG. 19

**Agonia profonda della terra**

**mozambicana**

*di Felice Tenero*

### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**37** \_ **Intervista a padre Colombo, direttore del Crec Palinsesti di Vangelo**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**40** \_ **Cittadinanza italiana e diritti umani**

**Hillary, il difensore dei ragazzi privati dell'identità**

*di Ilaria De Bonis*

**42** \_ **Nuovi stili di missione A colloquio con monsignor Essayan, vicario apostolico latino Libano missionario: un messaggio e una profezia**

*di Paolo Scarafoni e Filomena Rizzo*

**43** \_ **Testimoni della Chiesa in uscita L'ultima Messa di padre Ragheed**

*di Stefano Femminis*

**44** \_ **L'altra edicola Le elezioni presidenziali in Indonesia Vita e morte di 300 scrutatori**

*di Ilaria De Bonis*

**47** \_ **Posta dei missionari Chi vince l'urto del tempo**

*a cura di Chiara Pellicci*

### RUBRICHE

**50** \_ **Ciak dal mondo "LIYANA" Una bambina forte come la vita**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**52** \_ **Libri Europa, identità futura**

*di Maria Lucia Panucci*

**La donna del riscatto**

*di Chiara Anguissola*

**53** \_ **Musica Sri Lanka La musica che unisce**

*di Franz Coriasco*

### VITA DI MISSIO

**54** \_ **Voci dalle Chiese locali Tre rettori di Seminari a Missio**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*



29



**56** \_ **Convegno missionario nazionale dei Seminaristi**

**La missione è un'esigenza**

*di Chiara Pellicci*

**58** \_ **Intervista ad Anna Maria Federico, segretaria dell'Ufficio per la Cooperazione tra le Chiese - Umbria Nella terra dove è nato Francesco**

*di Loredana Brigante*

**60** \_ **Missio Giovani Missione Thailandia A scuola di umiltà**

*di Anita Cervi e Giovanni Rocca*

### MISSIONARIAMENTE

**62** \_ **Intenzione di preghiera Preti servi della vita**

*di Mario Bandera*

**63** \_ **Insero PUM Il grido profetico della foresta**

*di Gaetano Borgo*

Forze armate del Governo di Unità Nazionale libico guidato da Faye al Serraj ad Espia, a sud di Tripoli.

# Difficile partita sullo scacchiere libico

di **PIERLUIGI NATALIA**  
*pierluiginatalia@tiscali.it*

**L**a Libia sprofonda ancora di più nella guerra civile che si protrae da otto anni e a complicare la partita su quello scacchiere contribuiscono i contrastanti interessi internazionali. Al momento in cui questo articolo viene scritto, il Paese sembra più lontano che mai da una soluzione politica e in balia delle armi, dopo l'offensiva lanciata a inizio aprile scorso dalle forze del generale Khalifa Haftar, che controlla la

Cirenaica, contro la capitale Tripoli, difesa da quelle schierate con il governo guidato da Faye al-Sarraj e riconosciuto dall'Onu. L'offensiva è stata contenuta e intorno a Tripoli si continua a combattere, con già migliaia di morti e feriti tra la popolazione civile e decine di migliaia di nuovi profughi. Un esito militare della crisi sembra improbabile e anche gli incontri politici delle due parti con i rispettivi sostenitori, regionali e internazionali, sembrano orientati a rafforzare le rispettive posizioni in vista di uno scontro prolungato. Intanto è

Il rebus della Libia è un grattacapo per l'Unione Europea ma soprattutto per l'Italia. Interessi economici e contese sui profughi non contribuiscono alla pacificazione del Paese in guerra da troppi anni ormai.



saltata la conferenza nazionale convocata dall'Onu per metà aprile a Ghadames. Del resto, erano da tempo evidenti le poche o nulle speranze di realizzare il progetto dell'inviato speciale dell'Onu, Ghassan Salamé, che mirava ad arrivare a elezioni generali già entro il 2018 e che ancora sperava di poterle tenere quest'anno.

Ed è chiaro, in proposito, che a vanificare l'azione dell'Onu siano proprio le divisioni dei suoi principali soggetti, almeno corresponsabili del protrarsi dello scontro tra le fazioni libiche. Gli Stati Uniti ap-

paiono assenti e senza l'intenzione o la capacità di influire sui loro alleati regionali - in particolare Egitto ed Emirati Arabi Uniti - che da anni sostengono Haftar, se non altro perché ritenuto il più efficace argine alla minaccia jihadista, ma ormai anche Arabia Saudita, Turchia e Qatar. Il presidente statunitense Donald Trump, che teoricamente appoggia l'iniziativa dell'Onu, alla vigilia di Pasqua ha avuto un colloquio telefonico con Haftar, da alcuni considerato una sorta di riconoscimento implicito del suo ruolo, senza che ciò sembri aver portato a sviluppi significativi.

#### FORZE INTERNAZIONALI IN CAMPO

Di contro, dopo quello della Francia, è ormai chiaro il sostegno della Russia al leader cirenaico, secondo fonti concordi anche attraverso l'impiego informale di mercenari del Gruppo Wagner. Ma al tempo stesso Mosca mantiene aperto il dialogo con Tripoli, con un duplice approccio al dossier libico che ne conferma l'intenzione di rafforzare il proprio ruolo nella regione mediorientale e nordafricana, già più che palese nella vicenda siriana. La Cina, da parte sua, evita ogni intervento, fedele alla sua politica di un imperialismo solo economico, paziente e determinato nella sua penetrazione in Africa.

Quanto all'Unione Europea, ancora una volta si dimostra inesistente sul piano della coesione politica e della capacità di influenza. Ad agire sullo scacchiere libico, di fatto, sono in proprio la Francia e, in misura minore e abbastanza velleitaria l'Italia, nel tentativo di salvaguardare i propri interessi nel Paese, più o meno confessabili. L'appoggio italiano al governo di Tripoli si spiega con il controllo, relativo, che esso esercita nelle aree di interesse dell'Italia: Fezzan e Tripolitania, dove passano i flussi energetici e quelli migratori. Nel primo caso,



si è dimostrato servire a poco: all'avvio dell'offensiva di Haftar, l'Eni ha ritirato tutto il suo personale italiano. E appare difficile che ormai possano ottenere il proprio scopo i meno confessabili aiuti elargiti a Tripoli in cambio del blocco dei flussi migratori, tradottisi nella creazione di veri e propri *lager* in Libia per i migranti subsahariani, con buona pace della tutela dei diritti umani.

#### ITALIA E FRANCIA

Con Haftar, l'Italia ha cercato un dialogo solo alla fine, in particolare con la conferenza di Palermo dello scorso novembre, rivelatasi un fallimento, soprattutto a causa del disinteresse degli Stati Uniti. Ma anche questo tardivo tentativo, a giudizio di molti osservatori, ha provocato una caduta di credibilità sia tra le forze libiche finora più vicine a Roma, sia tra quelle di Haftar, che vi hanno letto l'ammissione di una impossibilità di sostenere oltre il supporto a Fayed al-Serraj. Né certo, a un Paese di relativo peso come l'Italia può giovare che la propria azione diplomatica sia percepita come ambigua. A questo si aggiunge che recenti vicende, dapprima lo scontro politico tra Italia e Francia sulla questione migratoria, sfociato in una crisi diplomatica senza precedenti, ma poi anche e forse soprattutto l'adesione italiana al progetto della "Nuova via della seta" cinese, in dissenso dalla politica comune europea, non sembrano il modo mi- >>

OSSERVATORIO



## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

### CRISTINA MEDICO DELLA FORESTA

«Sono un albero con le radici in Sicilia che cerca di dare frutti in Zambia». Questo dice di sé Cristina Fazzi, missionaria in Africa da 19 anni come chirurgo in un ospedale alla periferia di Ndola, città che si trova quasi al confine con la vicina Repubblica Democratica del Congo. La chiamano il "medico della foresta" perché quando ha deciso di sostituire una collega volontaria in Africa, si è ritrovata in un piccolo presidio medico di un villaggio sperduto nella parte centrale dello Zambia, senza luce, acqua corrente, strade. Ma con tanti ammalati, soprattutto bambini. Chiunque altro sarebbe fuggito, ma Cristina ha fatto la scelta della sua vita: restare perché dice: «ho visto troppa povertà, degrado, mortalità altissima, epidemie... Non avrei potuto risolvere tutto da sola, ma non aveva senso tornare indietro».

Sembra una follia, invece è la cosa giusta malgrado le febbri malariche che la assalgono spesso, la solitudine e le diffidenze degli africani a farsi curare da una donna bianca. La tenace dottoressa siciliana diventa in breve tempo presidente del progetto sanitario della *Twafwane association* e dà vita al *Majo Mwana project* per curare mamme e bambini delle baraccopoli della periferia di Ndola, una regione grande quanto la Val d'Aosta in cui ci sono 25mila famiglie e vengono somministrati seimila vaccini l'anno. Per questo suo servizio vissuto sempre col sorriso sulle labbra, Cristina è stata nominata Cavaliere della Repubblica italiana e ha ricevuto numerosi premi. Ma la ricompensa più importante per lei è stato l'arrivo nel 2004 di Joseph, un piccolo orfano di cui è diventata mamma adottiva, come racconta: «Dopo quattro anni di affido, sono riuscita ad adottarlo in Zambia e nel 2008 ho iniziato la mia battaglia per adottarlo anche in Italia, nonostante il mio status di *single*. E ci sono riuscita». Oggi Joseph ha 14 anni e altri sei fratelli nella «nostra casa famiglia a Ndola. Mi affidano bambini che finirebbero sulla strada o in istituto. Bambini malati, con problemi di ogni genere. Li curiamo, li seguiamo, vanno a scuola».

Cristina svolge il suo lavoro grazie al sostegno di molti amici generosi dei *social network*, di parrocchie siciliane e dell'associazione Crescere Insieme onlus di Verona. L'entusiasmo della dottoressa Fazzi è contagioso, come sa bene la gente di Ndola.

gliore per ottenere un consenso internazionale a tutelare gli interessi italiani agli approvvigionamenti energetici in Libia.

Da parte sua, la Francia non viene meno alla sua storica abitudine – chiunque la guidi, Sarkozy o Macron, per citare solo i due ultimi presidenti – a intervenire in proprio, con ogni mezzo, dove ritiene in pericolo i propri interessi post o neo-coloniali in Africa. Durante una visita in Tunisia nel febbraio 2018, Macron definì l'intervento armato in Libia che nel 2011 portò al rovesciamento e all'uccisione di Gheddafi, un grave errore, un metodo sbagliato, un'azione militare priva di una chiara tabella di marcia politica e diplomatica. All'epoca governava a Parigi Sarkozy. Ma Macron, appena un anno dopo, nel febbraio scorso,

ha tralasciato di spiegare perché i *Mirage* dell'aviazione francese dislocati in Ciad abbiano bombardato i ribelli ciadiani in fuga dalla Libia. Tutti gli osservatori libici, sia in Tripolitania sia in Cirenaica, interpretarono quell'azione come un primo concretissimo sostegno militare francese ad Haftar, i cui interessi combaciano con quelli del presidente ciadiano, Idriss Deby che, come autocrate, ha ben poco da invidiare a Gheddafi.

#### CHI FUGGE DALLA GUERRA

In quel caso, Roma e Parigi non avevano litigato. Il mese prima, a gennaio, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, era andato prima in Niger, dove aveva incontrato i 90 militari della missione italiana, e poi dallo stesso Deby, dichiarando che «le



nostre forze armate possono sicuramente contribuire ad addestrare, formare le forze armate locali per rafforzare il perimetro di sicurezza (...) e contrastare più efficacemente le minacce terroristiche e i trafficanti di esseri umani, droga, armi». Ma a litigare hanno ripreso subito. Alcuni dei principali esponenti dell'attuale maggioranza italiana hanno ribadito che quanto accade in Libia va ascritto a responsabilità francese. In compenso, litigano anche tra loro. Per fare solo un esempio, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, prima ha dichiarato alla radio che non c'è nessuna guerra in Libia (dove a suo giudizio ci sono «porti sicuri» in cui riportare i disgraziati che cercano scampo da violenze e miseria attraversando il Mediterraneo) e poi ha diramato una circolare nella

quale si «intima ai destinatari di vigilare sulla situazione e in particolare sul comportamento delle navi che fanno soccorso in mare». Peccato che la circolare sia stata inviata non solo alle forze di polizia, ma anche alla Marina e alla Guardia costiera, che non dipendono dal Ministero dell'interno, ma da quello della Difesa e che hanno reagito maluccio. Un comunicato dell'ufficio del capo di Stato maggiore della Difesa ha sostenuto che «queste cose accadono nei regimi, non in democrazia». E lo stesso ministro competente, Elisabetta Trenta, sia pure con toni meno perentori, ha bacchettato sotto questo aspetto il collega di governo, ricordandogli inoltre che la guerra c'è e che quanti fuggono sono profughi, non migranti economici (distinzione, comunque, che a molti, compreso chi scrive, ormai appare abbastanza ipocrita).

In ogni caso, è palese che i rigurgiti nazionalisti – o sovranisti, come si dice ora – e la crescente xenofobia in molti Paesi stanno minando l'idea stessa di Europa unita. La Francia è stata ancora una volta unilaterale, ma gli altri Paesi dell'Unione si sono mostrati incapaci, dalla caduta di Gheddafi in poi, di sostenere efficacemente l'azione dell'Onu. Una ritrovata unità europea sarebbe indispensabile per ottenere il cessate-il-fuoco e per riportare belligeranti e attori regionali al tavolo negoziale. La sensazione, però, è che si vada in direzione opposta e che il risultato delle elezioni del Parlamento europeo privino ulteriormente l'Unione di una credibilità tanto più necessaria in una fase storica segnata dall'assenza di *leadership* politica degli Stati Uniti, nell'area e non solo, a giudizio di molti osservatori dispersa con la presidenza di Donald Trump. Un altro personaggio che legge la storia con strani occhiali e nei migranti vede non le principali vittime dell'attuale dissesto internazionale, ma dei nemici invasori da respingere alle frontiere. □



OSSERVATORIO

**GOOD NEWS**

di Chiara Pellicci

## TIGNATE E LA SUA DONAZIONE INASPETTATA

La notizia è apparsa sul web ed è stata rilanciata anche dal *corriere.it*. Ma, come tutte le buone notizie, non ha fatto clamore. Eppure è esemplare e degno di nota il gesto compiuto da Tignate Kwajo, giovane ghanese di 27 anni, che da quattro è stato accolto in una famiglia italiana vicino a Rimini. Qui il ragazzo lavora come lavapiatti in un ristorante, con un regolare contratto: il suo stipendio non è granché, ma era riuscito a mettere da parte circa 8mila euro. Cifra che, nel totale anonimato, ha regalato ad un suo amico rimasto in Ghana, dove si è laureato come medico ed ha voluto costruire un piccolo ospedale per bambini. La donazione è avvenuta da un giorno all'altro, senza dire niente ai suoi nuovi familiari. Solo che Sandra - la sposa che, insieme al marito e ai loro tre figli, dà ospitalità a Tignate - mentre stava facendo delle operazioni bancarie sul conto del giovane, si è accorta che non c'era più nemmeno un centesimo. Anche se imbarazzata, ha dovuto chiedere spiegazioni. E la risposta (che la giornalista Giusi Fasano riporta nell'articolo uscito in Cronache sul *corriere.it*) è stata sorprendente: «Li ho mandati al mio amico medico: ne aveva bisogno perché sta costruendo una clinica a Techiman», ha risposto Tignate, vergognandosi per aver tenuto nascosta l'operazione bancaria. I due amici per la pelle si erano salutati nel 2013: Tignate decise di partire per l'Europa (non avendo più nessun familiare nella sua terra), mentre Sootey rimase e cominciò a studiare medicina. Quando tramite Whatsapp è arrivata la notizia della laurea, il lavapiatti non ci ha pensato due volte nel fare la donazione all'amico d'infanzia. A breve il piccolo ospedale dovrebbe aprire i battenti, nel frattempo a Tignate arrivano le foto dell'avanzamento dei lavori e di Sootey che indossa il camice bianco da medico. Incontenibili la commozione e l'orgoglio di Sandra e di tutti i suoi familiari per il gesto compiuto da Tignate che ha scelto forse il modo più bello per ringraziare dell'accoglienza ricevuta e della vita ritrovata.



Combattenti del governo libico durante gli scontri con le forze fedeli al generale Khalifa Haftar.

di **PAOLO RAIMONDI**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha recentemente dichiarato l'intenzione di affiancare il presidente della Nigeria, Muhammadu Buhari, nella raccolta di fondi per la realizzazione del progetto di “trasferimento idrico” dalla regione dell’Africa centrale verso il Lago Ciad nel Sahel. Intendono presenziare insieme a un Forum speciale dove coinvolgere *sponsor* pubblici e privati per finanziare il progetto. L'intero grande progetto richiederebbe 50 miliardi di dollari che i Paesi direttamente interessati dal bacino acquifero del Lago Ciad, cioè la Nigeria, il Camerun, il Niger e il Ciad, ovviamente non sarebbero da soli in grado di disporre. L'accordo

è stato mediato dall'*African Development Bank*, che negli anni passati si è mossa con grande impegno per la realizzazione d'infrastrutture in Africa e per portare il continente e la sua popolazione fuori dal sottosviluppo e dal continuo spettro della povertà.

A causa di una gestione del lago quasi inesistente e, soprattutto, dell'avanzamento del deserto, nei decenni passati è stato perso il 90% della sua superficie, con catastrofici effetti climatici e sociali. Intorno al bacino vivono circa 30 milioni di persone che di giorno in giorno vedono le loro vite e il futuro sempre più minacciati. Di conseguenza, sono sorti conflitti tra i Paesi rivieraschi per l'approvvigionamento dell'acqua e forti tensioni tra agricoltori e pescatori. Una vera lotta tra poveri.

Non c'è quindi da essere sorpresi che i giovani di queste terre vogliano o debbano emigrare e che altri possano finire nelle reti del terrorismo e del crimine organizzato. Com'è noto, sono proprio la mancanza di lavoro e le guerre locali, le cause principali delle migrazioni anche verso l'Europa. È il caso di ricordare che la parte centrale del programma d'investimenti ipotizzato sarebbe la realizzazione del “Progetto Transaqua”, elaborato ben 40 anni fa dall'impresa italiana “Bonifica” del gruppo IRI per la creazione di un canale lungo 2.400 chilometri per portare acqua dolce dal fiume Congo verso il Lago Ciad. Già nel febbraio 2018 nella Conferenza internazionale sul Lago Ciad, tenutasi ad Abuja in Nigeria con la partecipazione anche dell'Italia e dell'Unesco, si era sostenuto con forza la

# Salvare il Lago Ciad

Un progetto internazionale mira alla costruzione di dighe e canali per salvare il Lago Ciad che negli ultimi anni ha perso buona parte della sua acqua. Un modo per proteggere un'importante fonte di vita per milioni di persone che abitano nella regione africana.

realizzazione di Transaqua. Si prevede il trasferimento di 100 miliardi di metri cubi di acqua all'anno dal bacino del fiume Congo al Lago Ciad, equivalente a circa l'8% della portata del fiume, che, comunque, la scarica tutta nell'Oceano Atlantico. Il piano prevede anche la costruzione di un sistema di dighe, bacini artificiali e canali che forniranno energia pulita, trasporto fluviale e acqua dolce per le popolazioni interessate e per lo sviluppo di un moderno settore agroindustriale nell'Africa centrale.

Transaqua affronta molti aspetti della crisi africana, offrendo la possibilità di lavoro e benefici per i Paesi a Sud del Sahel, inclusa la Repubblica Democratica del Congo, che metterebbe a disposizione l'acqua in cambio di un importante ar-

ricchimento infrastrutturale e produttivo.

Come prevedibile, la Cina è il primo Paese a essere interessato, non solo per ragioni geopolitiche ma anche per soddisfare la sua necessità di importare beni alimentari. Già nel 2016 *PowerChina*, il gigantesco conglomerato industriale cinese che ha costruito anche la diga delle Tre Gole, aveva discusso del progetto con il governo della Nigeria, esprimendo la sua disponibilità a partecipare al finanziamento e alla realizzazione dello stesso.

Oltre ai grandi investimenti miliardari in molti Paesi dell'Africa, Pechino organizza ogni due anni uno specifico Forum con la partecipazione di tutti i capi di Stato africani. L'ultimo si è tenuto lo scorso settembre, quando la Cina ha



presentato il piano d'integrazione dell'Africa nelle Vie della Seta, la *Belt and Road Initiative*. Nel frattempo si è mossa anche la Russia che il prossimo ottobre organizzerà il primo *Russian African Summit* con i *leader* di tutti i Paesi africani.

L'Italia, fin dai tempi di Enrico Mattei, >>



OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

IL COMMERCIO  
ON LINE ARRIVA  
NELLA SAVANA

**A**mazon è l'incontrastato colosso di vendite *on line* in Occidente, così come Alibaba lo è in Cina. Ma l'Africa non sta certo a guardare. Jumia è il primo sito di *e-commerce* del continente. Nasce in Nigeria ed è attivo in 14 nazioni. Ha un fatturato di 760 milioni di dollari. Non solo vende prodotti (abbigliamento, cosmetici, tecnologia, ecc.) ma gestisce anche servizi di *take away*, prenotazioni di viaggio e alberghiere, annunci. Insomma, su un unico portale sono riunite le funzioni dei vari giganti del commercio virtuale. Una rivoluzione per l'Africa dove l'accesso ad internet è ancora limitato, e avere un conto corrente bancario è ancora considerato un lusso per la maggioranza della gente che lavora ed è pagata a giornata in contanti. Eppure Jumia ha convinto i clienti a preferire i pagamenti *on line* piuttosto che in *cash* alla consegna del prodotto, attraverso la creazione di un proprio sistema. Lo scorso anno la società nigeriana (che a breve esordirà nella borsa di Wall Street, prima azienda tecnologica africana in campo) ha evaso più di 13 milioni di pacchi. Tra gli investitori ci sono giganti delle telecomunicazioni. La credibilità commerciale è stata la sua chiave di successo in un continente dove un terzo degli abitanti abita lontano dalle strade asfaltate e dove il costo del trasporto su ruota è più alto che altrove. Jumia consegna entro due giorni nelle aree urbane ed entro sei nelle aree rurali grazie ad una logistica che conta su imponenti centri di distribuzione nelle grandi città integrati dalle forniture di commercianti locali. Un successo dovuto anche all'uso dello *smartphone* che in Africa è cresciuto del 70% tra il 2017 e 2018.

Nel 2017 il commercio via internet ha creato un fatturato pari a 16,5 miliardi di dollari mentre per il 2022 si prevede che toccherà quota 29 miliardi di dollari. Una bella fetta di affari che può contare su una base potenziale di 660 milioni di utenti internet. L'Africa non sta a guardare.

Muhammadu Buhari, presidente della Nigeria e Il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres.

è sempre stata attenta all'idea di una vera cooperazione allo sviluppo dell'Africa. Da sola, però, non è riuscita a smuovere gli altri grandi attori internazionali. Lo scorso ottobre è stato firmato un *memorandum* d'intesa tra il nostro Ministero dell'ambiente e la Commissione del bacino del Lago Ciad per il finanziamento dello studio di fattibilità del Progetto Transaqua. L'Italia vi contribuisce con 1,5 milioni di euro. Anche *PowerChina* cofinanzia lo studio.

Negli ultimi anni l'Europa ha ripetuto la necessità di lanciare un "Piano Marshall per l'Africa" per sviluppare il continente e per contenere il flusso dei cosiddetti "migranti economici" verso l'Europa.

Questo a parole. L'Italia ha sempre mantenuto un rapporto storico positivo con molti Paesi africani. Siamo conosciuti come i costruttori di dighe e d'importanti infrastrutture. È interesse nostro e dell'Europa lavorare per una genuina collaborazione, superando anche qualche vecchio retaggio del colonialismo di certi Stati europei.

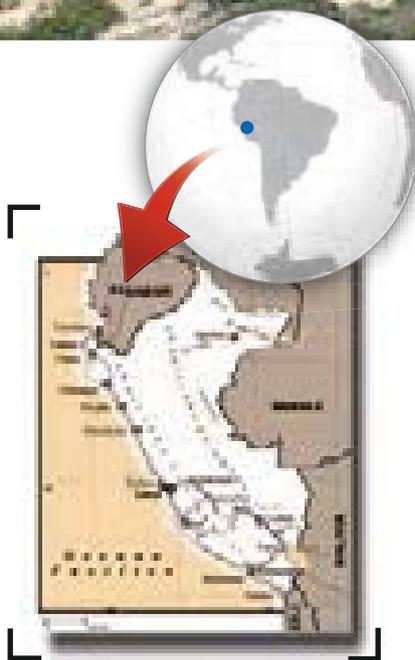
La realizzazione del grandioso progetto in questione sarebbe un aiuto concreto allo sviluppo del continente africano e un modo serio di "aiutarli a casa loro". Sarebbe, inoltre, anche una scelta coerente per difendere la Terra dal processo di desertificazione evidenziato dallo stesso Onu. □





# Fratel Paul amico degli Yanomami

Il Sinodo sull'Amazzonia riaccende l'attenzione del mondo sulla tragica condizione di quest'area verde e delle popolazioni che la abitano da millenni. Perché nessuno possa più ignorare i drammi, le ingiustizie e le speculazioni a cui uomini come il missionario Paul McAuley hanno dedicato il loro servizio e la vita.



di **PAOLO MANZO**

*pmanzo70@gmail.com*

**P**er il missionario lasalliano Paul McAuley l'Amazzonia, il polmone verde del mondo che si estende tra nove Paesi, era come un figlio da difendere, anche a costo della vita. Così come da proteggere ed educare al rispetto della "madre Terra" erano gli indios e i loro discendenti che vivono nella parte di Perù, dove dal 1995 aveva deciso di compiere la sua missione. Purtroppo, il 2 aprile scorso frater Paul, come lo chiamavano tutti, è stato ucciso. Il suo corpo è stato ritrovato carbonizzato da alcuni studenti all'interno del >>

dormitorio della Comunità studentesca interculturale La Salle nel quartiere di Belén di Iquitos, città peruviana di mezzo milione di abitanti, capitale della regione di Loreto che confina con il Brasile. La Conferenza episcopale peruviana (Cep), con un comunicato pubblicato sul suo sito, ha subito invitato il governo del Perù «a chiarire i fatti e a trovare i responsabili di quanto accaduto» ma al momento in cui andiamo in stampa, ancora non è chiaro chi abbia ucciso Paul. Le autorità locali stanno indagando su due possibili piste ed i primi referti autoptici non sono ancora stati resi noti.

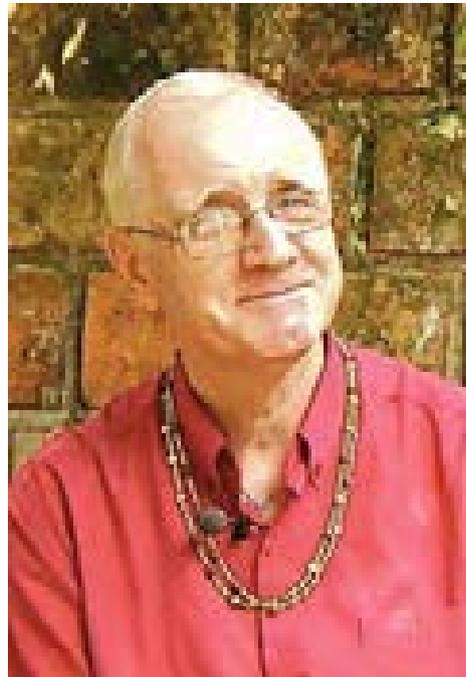
Di sicuro la storia di vita e le battaglie portate avanti da McAuley lasciano aperto più di un sospetto. Cioè che ad eliminarlo in un modo così barbaro sia stato qualcuno a cui aveva dato fastidio. I moventi non mancano, erano molti a poter avere un motivo per volerlo eliminare, se solo si pensa che già nel 2010 il governo di Lima aveva persino tentato di espellerlo dal Paese. Poi un tribunale aveva annullato il decreto e lui aveva potuto continuare la sua opera missionaria nel Paese andino, il quarto più pericoloso al mondo secondo le statistiche di chi difende i diritti ambientali e degli indigeni. Certo, una campagna diffamatoria dell'epoca sui media locali - ricorda oggi *The Guardian* - lo aveva

descritto come un "attivista Tarzan", un "prete incendiario" e per di più "gringo", persino un "terrorista bianco". Paul aveva sofferto per questi epiteti ma non aveva abbandonato il suo sogno di un mondo migliore, né la sua lotta per combattere i predatori clandestini di legname, le compagnie minerarie, petrolifere e di gas, di cui il sottosuolo amazzonico è ricchissimo, ma anche gli hotel extralusso per turisti costruiti nel bel mezzo della foresta.

## FRATEL PAUL, IL FILOSOFO

Era colto e molto intelligente fratello Paul e la sua è una perdita grave, non solo per la Chiesa cattolica ma anche per chi ogni giorno si batte per difendere gli indios. Nato nel 1947 a Portsmouth, in Inghilterra, in una famiglia di origini irlandesi, era arrivato ad Iquitos dopo un lungo percorso. Filosofo e matematico,

laureato ad Oxford, aveva competenze in teologia ma dopo un periodo trascorso a Roma, si era trasferito nella capitale del Perù, Lima. Qui nel 1995 aveva fondato la scuola di *Fe y Alegría*, in un quartiere poverissimo, quello di Puente Piedra Zapallal, e per questa opera educativa meritoria aveva ricevuto una delle più prestigiose onorificenze del Regno Unito. Ma fratello Paul era anche il presidente della Rete Ambientale Loreto e consulente per l'Organizzazione degli studenti dell'Amazzonia peruviana, era un conosciuto sosteni-



tore ambientale, identificato pienamente con la realtà della regione di Loreto ed i problemi delle popolazioni indigene. Nella sua vita sudamericana aveva partecipato a vari progetti di sviluppo nelle città fluviali dell'Amazzonia e di Huallaga, oltre a dedicare i suoi sforzi per ottenere maggiori finanziamenti perché gli studenti indigeni che arrivano a Iquitos per studiare non disertassero per motivi economici.

La sua morte apre adesso interrogativi inquietanti, in un anno simbolo per il rapporto tra Chiesa cattolica e Amazzonia. Il prossimo ottobre, infatti, per volontà di papa Francesco si terrà il Sinodo proprio sull'Amazzonia, in continuità profonda con l'enciclica *Laudato Si'*. E proprio al tema del polmone verde del mondo ormai drammaticamente in pericolo, il Pime sta dedicando una sua Campagna dal titolo eloquente "Il grido dell'Amazzonia". E se commuove il ricordo dei Fratelli delle Scuole Cristiane per i quali «frater Paul ha donato la sua



vita per i poveri dell'Amazzonia con un impegno per custodire la "Casa Comune" che ha rappresentato il suo mandato evangelico», non è stato purtroppo la prima vittima della foresta più importante del pianeta, né sarà l'ultima.

## COME SUOR DOROTY

Tra le biografie in questo senso più celebri, sicuramente rimane, sul versante brasiliano, quella di suor Doroty Stang, missionaria statunitense, in Amazzonia dagli anni Settanta a fianco dei lavoratori rurali della regione dello Xingu. Impegnatissima nella Commissione pastorale della Terra, si era battuta a lungo, nonostante le ripetute minacce di morte, per la riforestazione nelle aree limitrofe alla Transamazzonica, l'immensa strada che divide l'Amazzonia brasiliana in due. L'hanno uccisa con sei colpi di pistola nel 2005. In carcere è finito il mandante dell'omicidio, il latifondista Regivaldo Peireria Galvão.

Già, perché la *lobby* dei latifondisti, insieme all'estrazione mineraria selvaggia, è la vera minaccia costante per l'Amazzonia in America Latina. Presente nella politica, nella finanza, nelle campagne elettorali, è diventata il vero ago della bilancia a tutto svantaggio del polmone verde. Che negli ultimi dieci anni nel solo Brasile, secondo i dati divulgati dal Wwf, ha visto distrutta un'area grande come cinque volte la gigantesca metropoli di San Paolo. Se il Brasile è responsabile per metà della deforestazione globale dell'Amazzonia, i Paesi andini non sono da meno, soprattutto Perù e Bolivia. Se si continuerà di questo passo, entro il 2030, sempre secondo il Wwf, il 27% dell'Amazzonia sarà senza alberi. Un disastro ecologico - la regione ospita il 10% delle specie conosciute e il 75% delle sue piante esiste solo qui, per non parlare delle tremila specie di pesci - ma anche umano per le sue centinaia di migliaia di indios (450mila solo in Brasile). Il bilancio è sempre più catastrofico: perdere radici e cultura, oltre ad un rapporto ancestrale con la natura,

che avrà un impatto durissimo su tutto il pianeta.

## LE ATTESE PER IL SINODO

Sono temi cruciali per il prossimo Sinodo e sostenuti ormai da anni dalle varie pastorali locali. Che confidano nell'incontro in Vaticano di ottobre, perché da Roma il grido in difesa dell'Amazzonia si declini in un messaggio concreto e trasformatore. Per l'arcivescovo di San Paolo, il cardinale Odilo Pedro Scherer, il problema dello scarso numero di missionari presenti si sta facendo importante. «Quello che è fondamentale - ha dichiarato - è che il Vangelo converta e promuova la dignità degli abitanti dell'Amazzonia e che sia forza di solidarietà nella costruzione di nuovi modelli di sviluppo e condizioni di vita».

Nel documento preparatorio al Sinodo elaborato dai vescovi, si fa riferimento al viaggio del papa nell'Amazzonia peruviana quando Francesco chiese che venisse mutato il paradigma storico che sempre ha visto l'Amazzonia come una «dispensa di risorse naturali senza tenere conto dei suoi abitanti». E tra le linee guida stilate per il Sinodo, quella di dare voce e dignità ad una "Chiesa dal volto Amazzonico". Un volto nel quale non può non specchiarsi quello dell'intera umanità, come ha sottolineato il cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario ge-



nerale del Sinodo dei vescovi. Il Sinodo di ottobre stabilirà per questo un ponte con altre aree geografiche simili, dal Bacino del Congo al corridoio biologico centroamericano, passando per le foreste tropicali asiatiche e l'enorme (1,2 milioni di chilometri quadrati) sistema acquifero Guaraní. □

Particolare di una carta nautica catalana che rappresenta l'Asia del XIII secolo.

# La Grande Muraglia della seta

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**iù che una Via sarà un'autostrada. Una gigantesca rete di contatti su terra e via mare che in parte già collega e collegherà due continenti per creare un unico mercato. Come la Grande Muraglia (costruita a partire dal 215 a.C. con i suoi settemila chilometri, il progetto *One Belt One Road* (Obor) è la nuova titanica impresa cinese del Terzo millennio. Organizzata su due percorsi commerciali - uno via terra e l'altro via mare - attraversa l'Eurasia ripercor-

rendo il tracciato di quella che fu la mitica Via della Seta con le carovane di cammelli e migliaia di mercanti che dalla costa del Mediterraneo orientale si addentravano fino all'antica capitale cinese Xi'an. Erano uomini coraggiosi come Marco Polo che da Venezia raggiungevano il porto di Antiochia in Turchia per unirsi ai viaggiatori che facevano tappa a Baghdad e a Samarcanda. Tra una sosta nelle oasi e una pausa nei caravanserragli per ristorare uomini e animali, si affrontava un viaggio favoloso tra le pianure desertiche, le montagne e le aride steppe dell'Asia, incontrando antiche città e tribù nomadi. Camminando indietro nel

tempo e nella storia per raggiungere mete lontane, scambiare odori, colori, idee e costumi, tessuti e oggetti sconosciuti, memorie di grandi civiltà.

Per il viaggio di andata e ritorno tra Occidente e Oriente erano necessari mesi, a volte anni per coprire gli oltre ottomila chilometri di distanza. La mitica Via della notte dei tempi è diventata oggi una strada a scorrimento veloce, il *trait d'union* tra la Cina e l'Europa, il Medio Oriente e l'Asia centrale e oltre, fino al Sud-est asiatico. Basta guardare la mappa del pianeta per comprendere la vastità della Nuova Via della Seta che si allarga su tre direttive più importanti: la prima



La Nuova Via della Seta è un progetto di portata enorme, destinato a cambiare radicalmente gli scenari geopolitici ed economici del pianeta. Composto da diversi tronconi e modulato su sei corridoi a scorrimento veloce, è il proclama di leadership mondiale della Cina di Xi Jinping.

parte dal centro della Cina, da Xi'an e attraversa l'Asia con la tratta Kazakistan - Mosca - capolinea al Mar Baltico; la seconda si dirige verso il Pakistan, passa per l'Iran e raggiunge la Turchia; la terza infine è diretta alla Thailandia, attraversa il Myanmar e arriva fino a Delhi in India. I collegamenti saranno effettuati grazie a ferrovie ad alta velocità con treni di ultima generazione in grado di trasportare merci da Kunming (Cina meridionale) fino a Bruxelles o a Madrid in un numero sempre minore di ore, grazie anche ad una serie di collegamenti su tratte già esistenti. Come a dire che i pomodori raccolti alle pendici del Vesuvio arriveranno ancora freschissimi sulla tavola del signor Ping a Pechino.

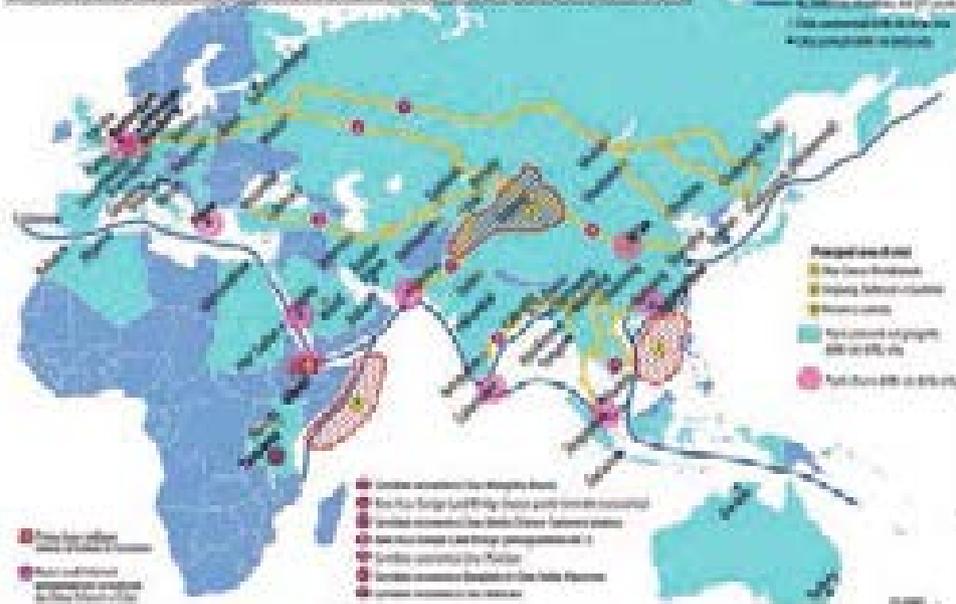
**CANTIERI CINA S.P.A.**

Il percorso marittimo è invece diviso in due rotte commerciali: la prima collega il porto di Fuzhou con le coste di Malesia,

Sri Lanka, Mar Rosso per arrivare alle coste d'Europa; la seconda attraversa il Mar Cinese e collega Pechino alle isole dell'Oceano Pacifico. Un progetto di portata enorme, destinato a cambiare radicalmente gli scenari geopolitici ed economici del pianeta. Annunciato nel 2013 dal presidente Xi Jinping in un discorso alla *Nazarbayev University* in Kazakistan, il progetto Obor coinvolge 120 Paesi che hanno aderito alle politiche di scambi commerciali con la Cina ed è al centro degli interessi del governo di Pechino. Se sul breve periodo la scommessa è quella di non perdere la guerra dei dazi con gli Usa di Trump, nel lungo, grazie a queste politiche commerciali su larga scala, l'obiettivo è quello di arrivare a raddoppiare il Pil cinese, con la creazione di nuovi e più stretti legami internazionali. Nel complesso, il progetto Obor vedrà al lavoro 4,4 miliardi di persone (più di metà degli abitanti della Terra) per un budget di 21 miliardi di dollari (il 29% circa del Pil mondiale) con la partecipazione delle più grandi banche mondiali e asiatiche in particolare. Roba da far impallidire la realizzazione delle piramidi nell'antico Egitto, le città andine degli Inca e tutte le altre meraviglie create dall'uomo messe insieme.

In era post ideologica, le guerre espansionistiche non si fanno più a colpi di slogan ma con l'apertura di nuovi mercati a cui fornire merci, prestiti capestro e braccia di lavoro. Il resto viene dopo, a colpi di firme degli accordi bilaterali per gli scambi commerciali. In questo l'Impero del Drago è imbattibile: perché investire soldi (soprattutto) in armamenti >>

**II - CORRIDOI ECONOMICI DELLE NUOVE VIE DELLA SETA**



Fonte Limes

OSSERVATORIO

## MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

EMIGRAZIONE  
DI UN ULIVO

È un pezzo di Terra Santa in Afghanistan, l'ulivo che nella Domenica delle Palme è stato piantato di fronte alla chiesa della Missione nell'Ambasciata d'Italia a Kabul. Il tipo di albero non è certamente il più adatto per il clima rigido del Paese asiatico, ma l'Ulivo della pace – come è stato ribattezzato l'esemplare – è arrivato da quasi due anni in questa terra martoriata e per farlo acclimatare, una volta invasato, è rimasto esposto ai raggi del sole durante l'estate e protetto dalla serra durante l'inverno. Fin tanto che non è stato trapiantato, come auspicio di pace per l'Afghanistan.

Quest'ulivo proviene da Nazareth e nel luglio 2017 è stato donato alla Missione afgana da fratello Carlo Fondrini, guaneliano, direttore del Centro per bambini disabili, gestito nella capitale dalla onlus italiana "Pro Bambini di Kabul" (PBK). A raccontarlo è padre Giovanni Scalsese, sacerdote barbabita, titolare della Missio sui iuris dell'Afghanistan e guida della piccola comunità cristiana locale.

Ricordando l'ulivo come simbolo di pace, il missionario fa notare che «l'origine del simbolismo la troviamo nel racconto del diluvio universale: al termine del diluvio, Noè fece uscire dall'arca una colomba, e questa tornò con un ramoscello di ulivo nel becco. Noè comprese così che le acque si erano ritirate dalla terra». Il semplice gesto della messa a dimora di questo ulivo dalla provenienza speciale «vuole essere, come il ramoscello nel becco della colomba, l'annuncio della fine di un periodo buio e l'inizio di un'epoca luminosa nella storia dell'Afghanistan» commenta padre Scalsese. Per questo è stato chiamato "Ulivo della pace".

La piccola comunità cristiana qui presente offre ciò che può per la pacificazione e la ricostruzione di questo Paese: servizio ai più poveri, assistenza ai bisognosi, formazione ai meno fortunati, ma anche e soprattutto la preghiera, «arma segreta che può produrre effetti inimmaginabili, infinitamente superiori a quelli che possono realizzare i nostri sforzi materiali» perché la pace metta radici anche qui. Proprio come ha fatto quest'ulivo.



Il presidente cinese Xi Jinping e il presidente Sergio Mattarella a Roma nel marzo scorso. In occasione del viaggio in Italia del presidente cinese, i due Paesi hanno sottoscritto un memorandum sulla Nuova Via della Seta.

bellici quando con lo stesso budget si possono comprare cemento, laterizi, acciaio, tubi per costruire ponti, autostrade, oleodotti, ferrovie, ospedali e quante più infrastrutture possono cambiare la vita di un popolo, di tanti popoli? La Cina è oggi la più grande impresa edile del pianeta, con cantieri che stanno crescendo a ritmi vertiginosi in tutti i continenti.

## CINA SENZA FRONTIERE

Di fatto, il progetto Obor è la versione cinese all'*America first* di Donald Trump; nonché la sfida, con il posizionamento cinese al centro di una rete mondiale di scambi, lanciata al suo competitor frontale, gli Stati Uniti appunto. La Cina di Xi Jinping è molto cambiata rispetto al passato anche recente, quando la politica cinese sembrava più concentrata sullo sviluppo interno (il più rapido della storia dell'umanità), sull'urbanizzazione e sull'incremento della produzione per i consumi nazionali, che non su politiche espansionistiche. L'invecchiamento della popolazione e il rallentamento della crescita economica hanno spinto Pechino a cambiare i piani economici e a cercare nuove fonti di crescita oltre confine. Dopo avere assunto un peso enorme in tutta l'area del Sud-est asiatico (proprio in questa regione sono stati posati i primi mattoni della Nuova Via della Seta) dal Myanmar alla Corea del Nord,

dal Laos alla Malesia e all'Indonesia, ora la Cina assurge a ruolo di "potenza globale", scavalcando i quadranti geopolitici di organizzazioni strategiche come l'*Association of South East Nations* (Asean). Senza dimenticare che in questa regione del mondo anche gli Stati Uniti giocano un ruolo importante con la Campagna *Rebalance to Asia*, e nelle relazioni commerciali e non solo con partner storici come Filippine, Giappone, Corea del Sud, in un quadro di alleanze che risale in alcuni casi alla fine della Seconda guerra mondiale.

Ora la Nuova Via della Seta impone ripensamenti importanti. Yun Sun, una delle direttrici del programma economico americano per l'Asia del Centro Henry Stimson di Washington, stigmatizza così gli obiettivi dell'Obor: «Questa iniziativa sta aiutando la Cina ad utilizzare il surplus economico interno, ad espandere i mercati esteri e le relazioni commerciali, a rafforzare i rapporti politici con i Paesi beneficiari, i legami militari e l'influenza sulla sicurezza. Alla fine, tutto ciò contribuisce alla formazione di un nuovo ordine mondiale in cui la Cina svolge un ruolo sempre più importante».

## LA TRAPPOLA DEL DEBITO

Ma per l'Impero del Drago non mancano rischi economici e Xi Jin-



ping sta giocando una partita a rischio altissimo: quello della "trappola del debito", una incognita che vale sia per la situazione interna della Cina, sia per i Paesi coinvolti nella realizzazione del progetto Obor. Il debito cinese in termini di Pil è da tempo più alto di quello degli Usa ed è più che raddoppiato in poco più di 10 anni, passando da 27mila a 72mila miliardi di dollari, cifra che rappresenta il 92% del Pil globale. Dai report degli analisti emerge che a far lievitare i numeri in rosso sono state soprattutto le insolvenze delle aziende private, le stesse che ora cercano di rifarsi con investimenti all'estero, ora in particolare lungo la Nuova Via. Ai Paesi cui viene proposta la realizzazione di infrastrutture funzionali al progetto, vengono offerti vantaggiosi finanziamenti in cambio di accesso ai porti (anche alle basi navali) in Myanmar, Pakistan, Sri Lanka. Chiaro che questa strategia rappresenta un rischio di diminuzione della sovranità degli Stati che ben presto saranno forniti di infrastrutture di marca cinese. E tutto questo come funziona con l'Europa? L'import di merci cinesi in Europa (13 i Paesi che hanno già aderito) rappresenta il 28% degli scambi mondiali, mentre per farci una idea, l'Italia esporta

in Cina 13,5 miliardi di merci e ne importa per quasi 30. L'integrazione progressiva di Cina ed Europa porterebbe ad un aumento di scambi commerciali del 12%, cambiando gli attuali equilibri eurocentrici e occidentali, spostando l'asse dei rapporti con gli storici alleati, gli Stati Uniti. In Italia durante la visita del 24 marzo scorso, il presidente Mattarella e Xi Jinping hanno firmato il *memorandum* d'intesa, malgrado il disappunto del presidente americano Trump. Ventinove i punti dell'accordo che prevede la realizzazione di infrastrutture viarie, collegamenti marittimi e terrestri per far viaggiare uomini e merci in sei corridoi tra Italia e Cina, via Asia centrale. Ampio spazio viene dato anche alla collaborazione nel campo delle tecnologie connettive e dei sistemi energetici, per un valore di 2,5 miliardi che nel tempo potrebbe crescere. Come cresceranno i porti (strategici) di Trieste e Genova con la benedizione della Cassa Depositi e Prestiti e della *Bank of China*. Con molte altre aziende italiane sul piede di partenza. Buona parte del prestigioso *made in Italy* parla già da tempo in mandarino. E in Italia non c'è più la seta di una volta, ma l'onnipresente acrilico *made in China*. □



OSSERVATORIO  
**ASIA**  
di Francesca Lancini

## SRI LANKA, L'ODIO A 10 ANNI DALLA GUERRA

**A** dieci anni dalla fine della guerra, lo Sri Lanka non ha pace. Gli attentati della scorsa Pasqua si collocano in un quadro irrisolto di feroci divisioni politiche. Lo stesso decimo anniversario del *Remembrance Day*, celebrato il 18 maggio scorso, è macchiato dai crimini commessi negli ultimi mesi del conflitto fra i guerriglieri tamil e l'esercito srilankese. L'Onu stima che in quel breve periodo siano stati uccisi 40mila tamil. A queste vittime, si aggiungono i 100mila morti in 25 anni di scontri e gli abusi commessi da entrambe le parti. Una commissione d'inchiesta indipendente, però, non è mai stata avviata. Nel 2015, con la sconfitta del presidente Mahinda Rajapaksa, che aveva ordinato l'offensiva finale, si sperava in un processo di riconciliazione e giustizia. Purtroppo, il suo successore Maithripala Sirisena - tuttora in carica - non è stato all'altezza di tali aspettative, ma ha addirittura cercato di riportare Mahinda a capo del governo, con un'azione poi giudicata incostituzionale.

Nello Sri Lanka, come in Myanmar, il nazionalismo religioso ed etnico alimenta l'odio. Entrambi i Paesi a maggioranza buddista sono guidati da élite che discriminano le minoranze e assecondano gruppi fondamentalisti. Tutti gli analisti invitano a non puntare il dito contro l'ennesimo nemico interno. Prima i tamil (indù e cristiani), ora i musulmani. Dopo gli attacchi suicidi contro chiese e hotel, che domenica 21 aprile hanno causato oltre 350 morti, Alan Keenan dell'*International Crisis Group* scrive: «Non bisogna demonizzare l'intera comunità musulmana che è pacifica e negli anni della guerra ha dimostrato calma e contegno». Il difensore dei diritti umani M.A. Sumanthiran, cristiano tamil, dice preoccupato al *New York Times*: «Ora abbiamo un nuovo nemico ma lo stesso odio». E aggiunge: «La mano pesante dello stato di sicurezza nutrirà estremismi di ogni tipo. I diritti delle minoranze, religiose o etniche, sono trattati dal governo con disprezzo e con la forza. Fino a quando non risolveremo questo problema, lo Sri Lanka sarà segnato dal sangue». Intanto, l'accusa per crimini di guerra di un tribunale californiano non ha scoraggiato il falco nazionalista Gotabaya Rajapaksa. Il fratello di Mahinda ed ex segretario della Difesa si è candidato alle elezioni del 2020.



**I porti di Trieste (nella foto) e di Genova, entreranno a far parte della direttrice marittima della Nuova Via della Seta.**



Nel 1601 il gesuita Matteo Ricci, matematico e geografo, riesce finalmente ad entrare a Pechino. La sua missione in Cina sarà favorita dalla grande conoscenza scientifica: Ricci affascinò l'imperatore della Dinastia Ming almeno quanto la cultura cinese affascinò lui.

entrare definitivamente nei cuori dei governanti mandarini.

Dalla testa all'anima: per evangelizzare Matteo doveva tradurre la scienza in qualcos'altro e rendere accessibile il Vangelo ai rappresentanti cinesi, impresa quanto mai delicata in una terra dedita al confucianesimo.

La Cina è un altro mondo, e questo Matteo Ricci sembra fin dall'inizio comprenderlo molto bene. In una lettera al confratello Girolamo Costa afferma che la Cina è un regno diversissimo da tutti gli altri, «è l'unico altro mondo parallelo e anche alternativo al mondo cristiano europeo». In effetti non era solo la distanza geografica a separare Roma da Pechino: a distinguere i due emisferi era una differente mappatura culturale, una *forma mentis* che seguiva vie alternative.

Ricci questa diversità la comprese talmente a fondo da individuare quattro vie di accesso nella Cina del 1600, come scrive il gesuita Francesco Occhetta: la lingua e la cultura locale, il «complesso sistema sociale che tiene unito l'Impero» e «l'influenza sull'imperatore e sui suoi Mandarini (la testa) per poter parlare a tutto il popolo (il corpo)». «Quando Ricci – dice ancora padre Occhetta –

# Matteo Ricci, un gesuita a Pechino

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**E**ccoci giunti al cuore pulsante della missione cristiana in terre lontane: in questa sesta puntata della nostra Storia della missione andremo nell'Estremo Oriente a conoscere la figura e l'opera di uno straordinario gesuita: il matematico Matteo Ricci. Uomo di enorme cultura ed intelligenza, teologo poliglotta, che seppe affascinare

la Cina almeno quanto la Cina affascinò lui. L'attrazione iniziale esercitata dalle scoperte scientifiche europee fu la chiave di volta del successo di Matteo Ricci nel complesso mondo della Dinastia Ming.

Nato a Macerata il 6 ottobre 1552 e morto a Pechino l'11 maggio 1610, Ricci è stato un geografo e scienziato, oltre che naturalmente un missionario esploratore, che usò l'intelletto per penetrare la cortina di fumo cinese ed



Nella foto:

Il planisfero realizzato da Ricci e conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, a Milano.

offre ai Mandarini orologi, prismi veneziani, cartografia e mappamondi, libri (la Bibbia poliglotta di Aversa, rilegata in oro), stampe di città europee, dipinti con prospettiva, non faceva doni per propiziarsi amicizie, ma offriva esempi della cultura europea, fino alla geometria di Euclide e all'astronomia». Ma che storia aveva Matteo Ricci e perché scelse proprio l'Oriente? Matteo nasce da una nobile famiglia di Macerata, primo di 13 figli: nel 1561, a nove anni, inizia gli studi nella scuola dei gesuiti, mentre aiuta il padre farmacista che lo vuole avvocato. Nel 1571 entra nel noviziato dei gesuiti a Sant'Andrea al Quirinale a Roma, interrompendo gli studi di giurisprudenza e dedicandosi alla filosofia e alla teologia. Intraprende anche studi scientifici, di astronomia, geografia, cosmologia e in particolare di matematica. Entra ben presto nella Compagnia di Gesù dove padre Alessandro Valignano, visitatore generale delle missioni dei Gesuiti in Oriente, è incaricato della preparazione di alcuni missionari per una spedizione cattolica in Cina. Ricci è uno dei candidati migliori per quell'impresa niente affatto scontata: già altri prima di lui avevano tentato

senza successo una permanenza in Cina. Quando nel 1582 Matteo arriva a Macao, ha 30 anni, è vestito da bonzo, ha il capo rasato ed è accompagnato dal confratello Michele Ruggeri. Macao però resta a lungo la sua meta finale a causa dell'interdizione della Cina agli stranieri: Ricci e il confratello non si scoraggiano e si dedicano per oltre dieci anni all'apprendimento della lingua e degli usi cinesi. Nel 1598 tenta ancora di raggiungere Pechino, ma deve rientrare subito a Nanchino dove rimane fino al 1601. «Confrontando il cristianesimo con le tradizioni del confucianesimo - spiega monsignor Claudio Giuliodori in un suo scritto - Matteo comprende che il popolo cinese ha una grandissima tradizione secolare, che è geloso della sua cultura, lingua, tradizioni. Il gesuita non si pone mai in un atteggiamento di conquista culturale o religiosa». Anzi: cresce e si rafforza in lui il legame con la classe colta e con le schiere governative cinesi, tanto che proprio grazie al rispetto di cui gode, viene raccomandato finalmente nel 1601 per il suo ingresso a Pechino, capitale del "Regno di Mezzo", alla Corte Imperiale di Wanli. >>



La tomba di Matteo Ricci a Pechino.

OSSERVATORIO

## TUTELA DEL CREATO

di Felice Tenero

### AGONIA PROFONDA DELLA TERRA MOZAMBICANA

«La terra del Mozambico è in agonia profonda». Così si esprimevano i vescovi del Mozambico, sottolineando, nella loro Lettera pastorale del 2016, che «ogni giorno giungono a noi la preoccupazione e il disincanto di tante comunità cristiane e non cristiane che affrontano conflitti di terra, ponendo in pericolo la propria sicurezza alimentare e la stabilità familiare e sociale».

Tra tutti i Paesi africani, attualmente il Mozambico è fra quelli maggiormente presi di mira dalle imprese e dai Paesi stranieri. In questi ultimi anni ha venduto per progetti di agroindustria 536mila ettari di terra. Il mercato della terra è fertile e gli investitori non sono più soltanto le multinazionali del cosiddetto Nord del mondo. I Paesi del Golfo Arabo e le economie emergenti come Cina, Brasile o Sudafrica, ad esempio, giocano un ruolo sempre più forte, anche in nome di una cooperazione Sud-Sud dai tratti a volte ambigui. In Mozambico la terra non si vende, si dà in concessione. E il prezzo può scendere fino a un dollaro l'ettaro. All'anno. Le concessioni arrivano fino a 99 anni e sono rinnovabili. In Mozambico la terra è praticamente gratis. Oltre che fertile e abbondante: 36 milioni di ettari di superficie arabile, secondo il Ministero dell'agricoltura, di cui solo il 10% coltivato. I dati parlano di un'estensione pari a oltre 2,4 milioni di ettari contrattualizzati. Per farsi un'idea, è come se il Mozambico avesse dato in concessione un'area estesa almeno quanto la Toscana.

Ma la gente non ce la fa ad accettare tutto in silenzio. Più di 30 organizzazioni hanno deciso di unire gli sforzi per difendere terra e risorse naturali, dando vita ad una campagna nazionale contro la privatizzazione della terra: si denuncia la mancanza di chiarezza, la disinformazione sui progetti e sulle motivazioni per le quali il terreno è stato dato in concessione, l'assenza di un dibattito pubblico ampio, trasparente, democratico e di uno studio sull'impatto ambientale. L'accaparramento della terra - il *land grabbing* - promette sviluppo, ma è un pericolo per le popolazioni e le comunità rurali locali, le quali, afferma padre Andrea Facchetti, missionario Saveriano a Charre nel Nord, rischiano di diventare manodopera a basso costo per le multinazionali.

Le rovine della Cattedrale di San Paolo, costruita nel XVII secolo dai gesuiti a Macao.



Convocato dal governatore di Zhaoqing si presenta insieme al suo compagno come un religioso al servizio di «Iddio Signore del Cielo, venuto dalla ultime parti dell'Occidente» per poter fare «una casetta e una chiesuola» dove stare sino alla morte. E così gli viene concesso di fondare una chiesa (sostenuta a spese dell'erario) ma la sua fama di intellettuale è quasi più forte di quella di teologo, e viene introdotto nella cerchia dei più importanti funzionari imperiali.

Si può ritenere che Matteo Ricci si limitasse intenzionalmente nell'espone tutti i misteri della fede cristiana, come lui stesso scrive in una lettera del 1596: aveva adottato questa condotta limitandosi a esporre i dogmi fondamentali, o una sorta di "credo minimo", per favorire quanto più possibile la percezione di una sostanziale identità di vedute riguardo al principio di tutte le cose. Le principali novità introdotte riguardo

all'idea di Dio insegnate da Ricci, riguardavano la creazione del mondo, l'immortalità dell'anima e il giudizio finale.

La sua prima opera in cinese è "Il trattato sull'amicizia", nel quale sono raccolti i detti più famosi della letteratura classica occidentale. Questo concentrato di sapienza sull'amicizia impressionò molto i cinesi e ruppe chiusure e pregiudizi nei confronti degli stranieri. Ma la missione evangelica di Ricci non poteva di certo esaurirsi con la sociologia: come fa giustamente notare padre Bernardo Cervellera, direttore di *Asia News*: «Non si parla del motivo per cui Ricci ha fatto tutto questo: l'amore cristiano verso il popolo cinese, il desiderio che esso conoscesse la persona del Salvatore». Solo negli ultimi anni, rari studiosi dell'Accademia delle Scienze di Pechino mostrano il sottofondo religioso come la ragione ultima di tutto l'impegno di Matteo Ricci a favore della Cina: «Grazie

a Ricci vi è il tentativo di mostrare il cristianesimo come il compimento della religiosità cinese e la morale cristiana come il perfezionamento della morale "confuciana"» scrive Cervellera.

La presenza dei Gesuiti e il benvolere degli imperatori porterà la comunità cristiana di Pechino fino a oltre 100mila fedeli nel corso del XVIII secolo. Dopo accadde che «l' incomprensione del metodo di "inculturazione" usato dai Gesuiti portò alla proibizione ai cristiani di partecipare ai riti in onore dei defunti e di Confucio ("bolle papali" del 1715 e 1742, sollecitate dai Francescani). Quando Li Ma Dou, così veniva chiamato Ricci in Cina, muore, l'11 maggio 1610, c'erano già tremila convertiti in Cina numero che sale a 200mila il secolo successivo. Non tutti però ebbero la sua pazienza: «Dopo la morte di Matteo Ricci – scrive la storica Giulia

Grassi – la sua strategia venne contestata e poi abbandonata: i pontefici condannarono più volte i riti cinesi (ad esempio Clemente XI con la *Ex illa die* nel 1715, e Benedetto XIV con la bolla *Ex quo singulari* nel 1742), di fatto sconfessando l'opera di Matteo Ricci. Ma nel frattempo l'imperatore Chunxi aveva espulso i missionari dalla Cina (1724), chiudendo le porte di quel mondo non solo alla Chiesa, ma all'Occidente intero.

Un atteggiamento che aiuta a capire come mai Matteo Ricci sia quasi più conosciuto in Cina che in Europa (Italia compresa), al punto che, scrive Antonio Paolucci su *l'Osservatore Romano*, «per vedere riconosciuta la gloria del gesuita dobbiamo andare nel *Millennium Museum* di Pechino dentro il monumento celebrativo di uno Stato socialista e ateo. Mirabile esempio di eterogenesi dei fini. O di ironia di Dio, come preferisco dire». □

Ci sono parole o espressioni che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. In ogni numero approfondiremo modi di dire diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



"I ragazzi non fanno le boccacce, è parte della cultura. I guerrieri fanno così per spaventare i nemici".

## WANTOK

## Siamo della stessa terra

Quanto più un Paese ci appare lontano, tanto più è sconosciuto. Come le Isole Salomone, uno Stato insulare dell'Oceano Pacifico meridionale, in Oceania. Dove alcune parole fanno sì che le persone non siano "isole" accanto ad altre, nonostante vivano in un territorio che ne comprende circa mille. Qui, come ci dice suor Anna Maria Gervasoni, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, «ci sono 90 lingue diverse per via dell'isolamento in cui le popolazioni, lontane e nemiche tra loro, hanno vissuto per secoli». In Papua Nuova Guinea, anche a causa delle fitte foreste, ci sono addirittura 800 etnie.

Ma 60 anni fa, è nato il *pijin* – idioma molto simile all'inglese - e, con esso, l'espressione "*wantok*" che indica l'appartenenza ad una stessa lingua e cultura (*one talk*). «Quando due provengono dalla stessa zona, sono automaticamente fratelli e si devono sostenere a vicenda», spiega la missionaria salesiana. Questa parola diventa, quindi, la porta che mette in comunicazione mondi che si appartengono e si riconoscono: «La lingua madre scatta in automatico, come l'amicizia e l'aiuto».

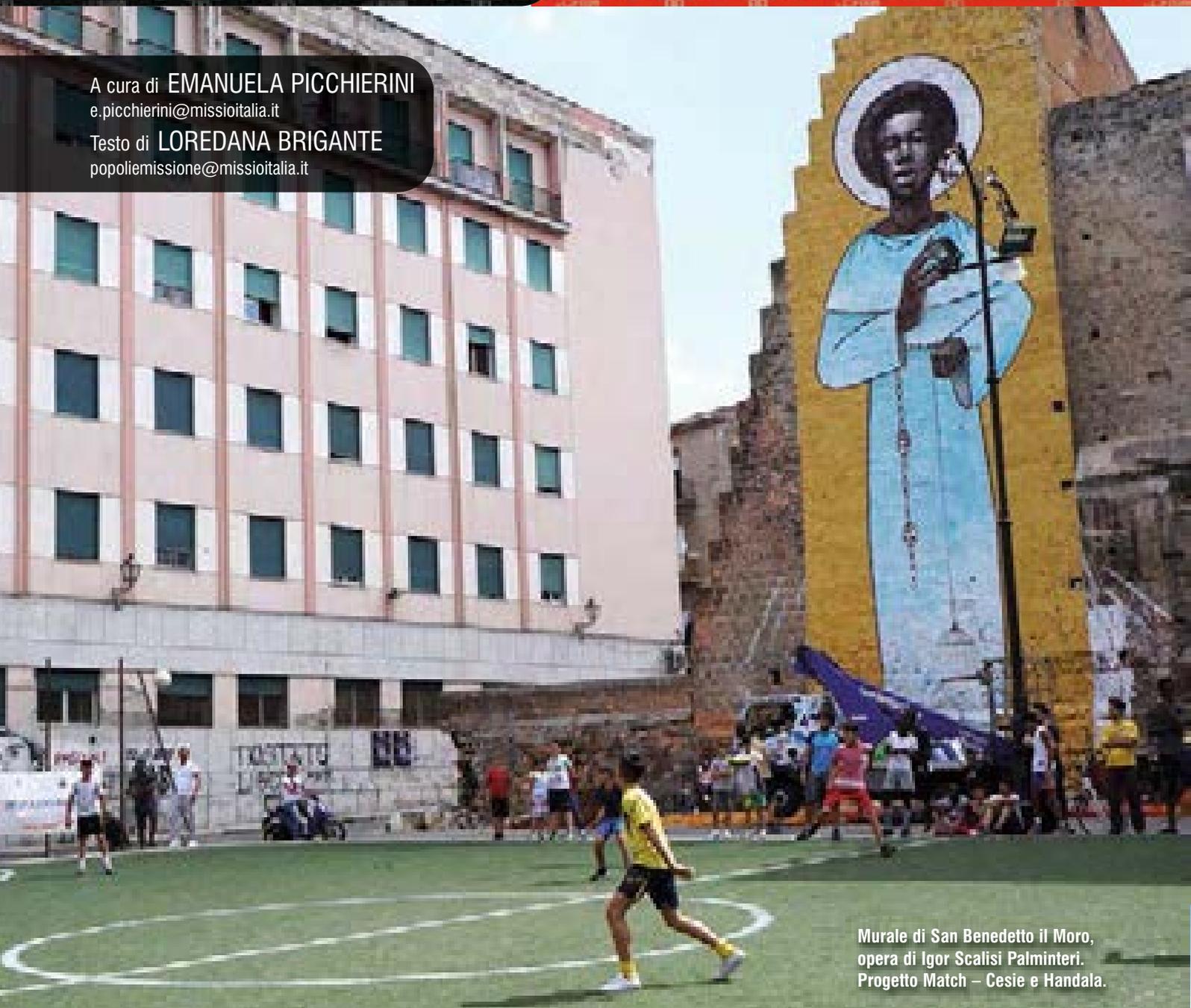
Oggi succede più spesso che le persone, gli studenti si spostino; così, se ci si reca a Honiara, si alloggia (anche in 20 nella stessa abitazione...) nella casa di un *wantok*, pur non essendo parenti. Rachel è «orgogliosa di avere questa tradizione di sostegno reciproco nella propria tribù o isola», ma vorrebbe vederla «estesa a tutti i cittadini delle *Solomon Islands*».

Una visione forse ancora lontana, considerando che questa nazione ha ottenuto l'indipendenza e l'unità solo 40 anni fa (7 luglio 1978), oltre ad essere stata, nel 1997, terreno di violenti scontri etnici. Per Joan «è un sistema positivo che viene troppo spesso usato male da persone che se ne approfittano. Tu sei un mio *wantok*, allora ti aiuto o mi aiuti a lavorare in quell'ufficio o ad avere quell'autorizzazione».

Senza troppi giri di parole, «si sfocia nel *wantok system*: una sorta di nepotismo e di corruzione di cui il governo e gli uffici pubblici sono infestati». Al di là di questo malcostume, c'è un altro aspetto positivo che la salesiana evidenzia: «Anche noi stranieri possiamo essere *wantok* quando entriamo in amicizia con qualcuno». Per esempio, la chiama così chi va a trovarla a Gizo da Henderson (dove ha vissuto fino a due anni fa) e «quando vengono qui i volontari italiani; se parlo con la gente riferendomi a loro, non dico "*the Italian volunteers*", ma "*my wantoks*". *Wantok*. E nessun uomo sarebbe più né isola, né uno straniero. □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di LOREDANA BRIGANTE  
popoliemissione@missioitalia.it

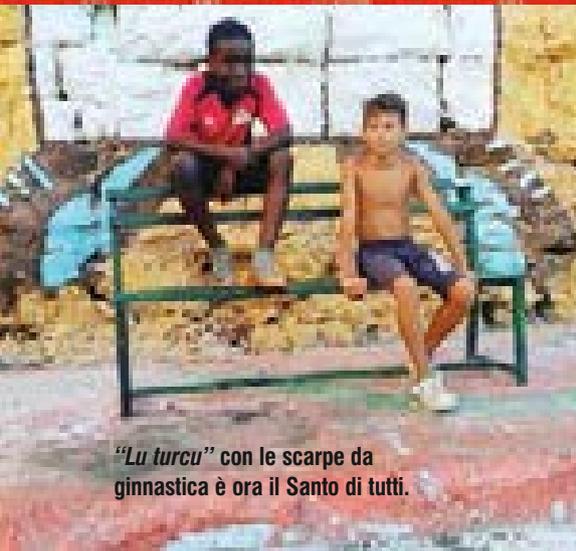


Murale di San Benedetto il Moro,  
opera di Igor Scalisi Palminteri.  
Progetto Match – Cesie e Handala.

## Cartoline e icone della gente che ama

**A**l mercato di Ballarò, a Palermo, la gente non urla. *Abbannia*. Perché lo scopo è farsi sentire, per avvicinare. Non è il vociare soverchiante di chi, dai salotti della tv e dalle poltrone dei Palazzi, si allontana dal mondo reale; è la voce di chi esprime il diritto di esistere. Così, succede anche che all'Albergheria, uno dei quartieri più multietnici d'Italia, la politica si faccia dal basso tra i vicoli stretti e sui muri delle case diroccate.

Tutto è iniziato a giugno 2018, quando Igor Scalisi Palminteri, pittore palermitano impegnato nel sociale, è stato coinvolto nel progetto "Match", coordinato dal CESIE. L'Associazione Handala, per l'11esima edizione di "Mediterraneo antirazzista", gli chiede di dipingere il muro che dà sul campo di calcio dove ragazzi di ogni colore giocano ogni giorno la loro partita di convivenza. «In un momento in cui il razzismo è tornato in voga, sentivo la responsabilità di dire qualcosa», racconta Igor che, prima di diventare padre di famiglia, è stato frate francescano tra i Cappuccini per sette anni. E ha scelto Benedetto il Moro, religioso di colore vissuto nel 1500, co-patrono di Palermo dal 1713 e santo dal 1807. «Lui, con la pelle nera, nato in Sicilia da genitori



“Lu turcu” con le scarpe da ginnastica è ora il Santo di tutti.

Il murale di Santa Rosalia di Igor Scalisi Palminteri.  
(Foto di Vincenzo Russo)



africani e schiavi, mi è sembrato l'esempio perfetto dell'immigrato di seconda generazione».

A riprova del fatto che «la paura è dettata dalla non conoscenza», dopo il primo “*Ma chistu cu è?*”, “*lu turcu*” con le scarpe da ginnastica è diventato il santo di tutti.

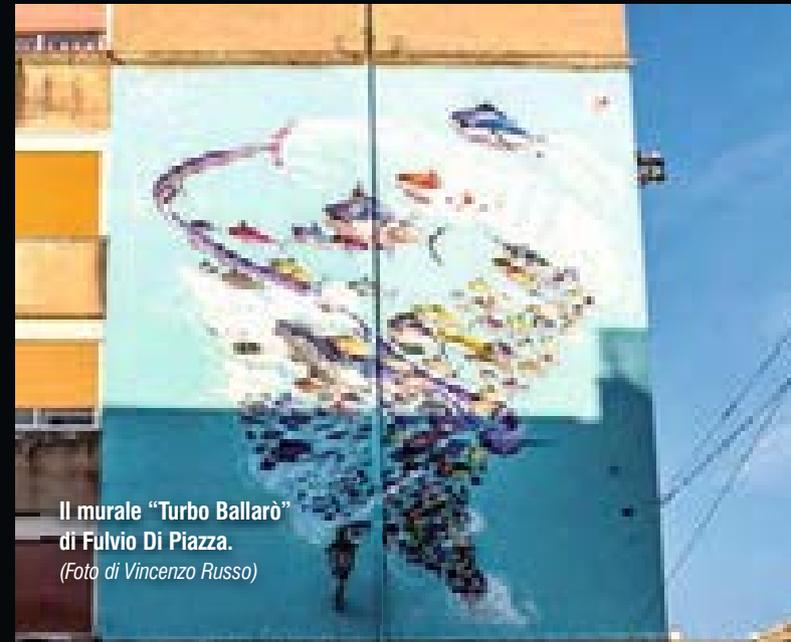
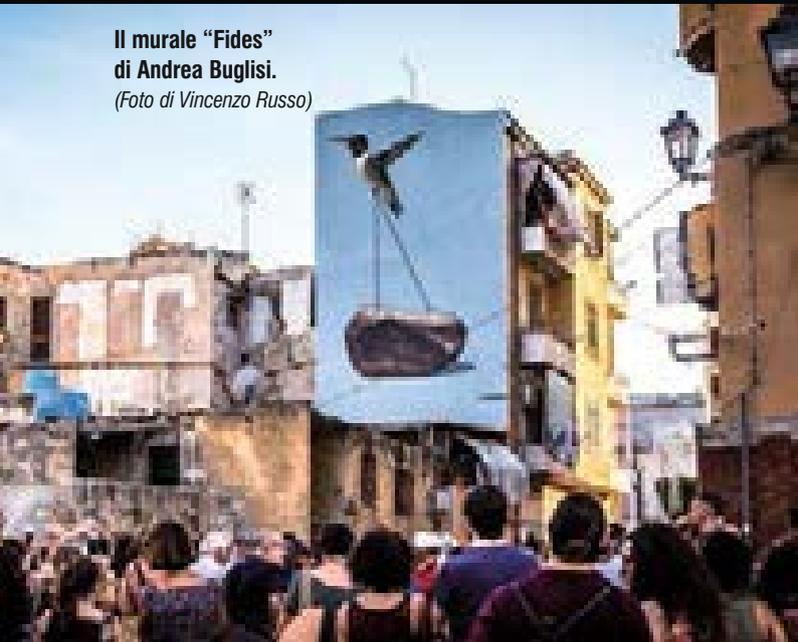
Dove ora si ammira il suo murale di diciotto metri, c'era una chiesa del 1500 dedicata al Santissimo Crocifisso, colpita rovinosamente da una gru nel 1950. «Da allora, l'abside e le due pareti rimaste hanno ospitato “una piscina di spazzatura”. In quei giorni, invece, la gente era entusiasta; i ragazzi del progetto toglievano i rifiuti e i bambini dipingevano il marciapiede». Poi, la svolta. O il miracolo della “bellezza che chiama bellezza”. La Confraternita dei Fornai gli chiede di ritrarre anche Santa Rosalia. «A quel punto, è scattata la scintilla ed è partito il progetto “Cartoline da Ballarò”», ideato da Igor Scalisi Palminteri e Andrea Buglisi e

sostenuto da Elenk'Art, per «la riqualificazione urbana attraverso l'arte».

Con loro anche Alessandro Bazan, Angelo Crazyone e Fulvio di Piazza che, con 20 secchi di vernice donati da Tommaso Piazza, dal 21 al 27 luglio 2018 hanno dato colore a delle zone degradate dell'Albergheria. Cinque muri a disposizione, per «fare del bene ai luoghi e alle persone». Cinque *murales* che, per Scalisi, «non cambieranno il mondo, ma saranno la spina nel fianco di chi, per anni, ha trascurato queste persone creando sacche enormi di povertà».

Andrea Buglisi, in via Villanueva, ha dipinto un colibrì che trasporta un masso: «L'ho chiamato Fides perché in latino significa fede, ma anche fiducia in se stessi, nella capacità di riscrivere il proprio destino e incidere su quello altrui». Un messaggio che i residenti hanno fatto proprio, «immedesimandosi in quel colibrì che >>

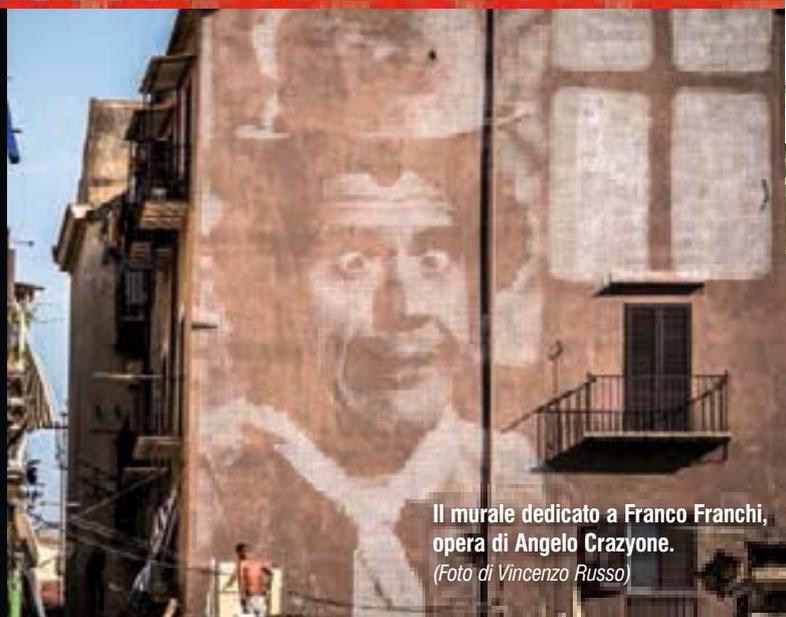
Il murale “Fides” di Andrea Buglisi.  
(Foto di Vincenzo Russo)



Il murale “Turbo Ballarò” di Fulvio Di Piazza.  
(Foto di Vincenzo Russo)



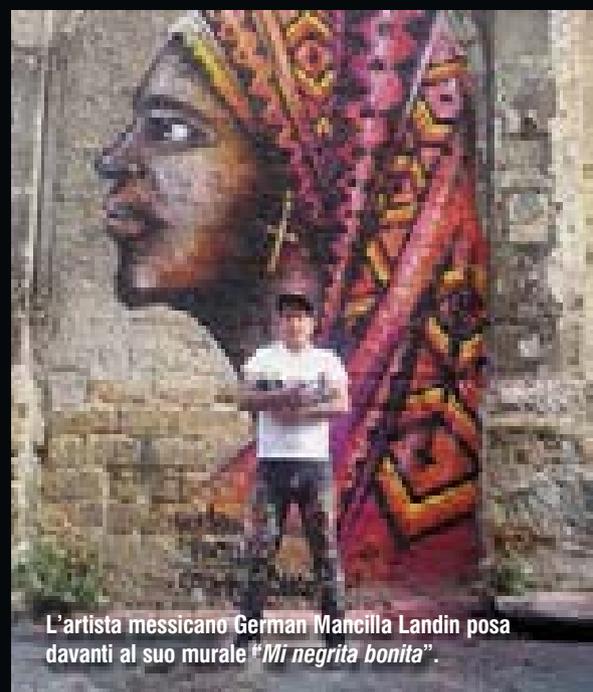
Cittadini seguono passo passo il lavoro nella sua evoluzione.



Il murale dedicato a Franco Franchi, opera di Angelo Crazyone. (Foto di Vincenzo Russo)



Alessandro Bazan commenta il suo "Faces are places" con Andrea Buglisi, Igor Scalisi Palminteri, Fulvio Di Piazza e Angelo Crazyone. (Foto di Vincenzo Russo)



L'artista messicano German Mancilla Landin posa davanti al suo murale "Mi negrita bonita".

caparbiamente tenta di reagire alle difficoltà e alla pesantezza della vita». Oltre al fatto che «sono orgogliosi di vedere arrivare turisti fin sotto le loro abitazioni per fotografare le opere. Dicono che è bello che ci si interessi al quartiere». Palermo, aggiunge Buglisi, «è piena di contrasti; la grazia e la meraviglia convivono con la bruttura e il degrado».

È quanto cattura il documentario di Salvo Cuccia e Antonio Bellia, girato tra il caldo afoso «in un mondo in ebollizione, dove tutto può restare in pace come scoppiare». Cuccia, che ha amato da subito l'idea di «questi artisti scesi per strada», ha colto «il corto circuito nell'incontro tra arte e vita». Lo stesso titolo del documentario, "Prospettiva Ballarò" – aggiunge Bellia – «non riguarda solo le proiezioni sui muri, ma è un auspicio per il futuro del quartiere».

Sui volti dipinti da Alessandro Bazan sul muro dell'ex arena Tukory, "Faces are places" è «una constatazione: siamo tanti e dobbiamo farci spazio». Imparando a stare bene insieme, tra alti e bassi. Come a Ballarò dove, tra resistenze e curiosità, il passo dalla diffidenza all'accoglienza è stato breve, fino al "Ci vulieva" (ci voleva, ce n'era bisogno). Bisogno di fare memoria ("Franco Franchi" di Angelo Crazyone) e di omaggiare lo storico mercato del pesce ("Turbo Ballarò" di Fulvio di Piazza). O di imprimere su una parete scrostata "viva Santa Rosalia", un misto di religiosità popolare e di fede.

Prevalgono su tutto la partecipazione dal basso e la rigenerazione urbana. Per esempio, con i fondi della tassa di soggiorno, dietro il murale di Benedetto il Moro, sorgerà con "BallarArt" un'area multifunzionale. Buone prassi che nascono da buone idee, nonostante

## CON I BAMBINI DI BALLARÒ

**N**on sempre, le favole si raccontano prima di andare a letto. A volte, possono aprire gli occhi e mescolare vissuti e fantasia in un gioco di colori.

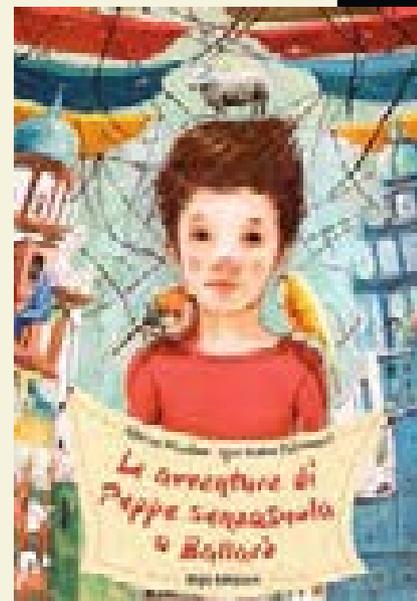
Come in "Ballarò Tale", un progetto di arte collettiva nato nel 2016 con "Per Esempio Onlus" nel percorso "SOS Ballarò" e condotto dallo scrittore Alberto Nicolino e dal pittore Igor Scalisi Palminteri: 120 bambini, 50 interviste, cinque *murales*. «Ogni *murale* – racconta Scalisi – ha cancellato una discarica o un'aiuola devastata: dopo tre anni, i muri sono intonsi e le piazzette ripulite ancora integre.

Dio ci ha collocati in un giardino bellissimo e, se sentiamo uno spazio più nostro, impariamo a prendercene cura».

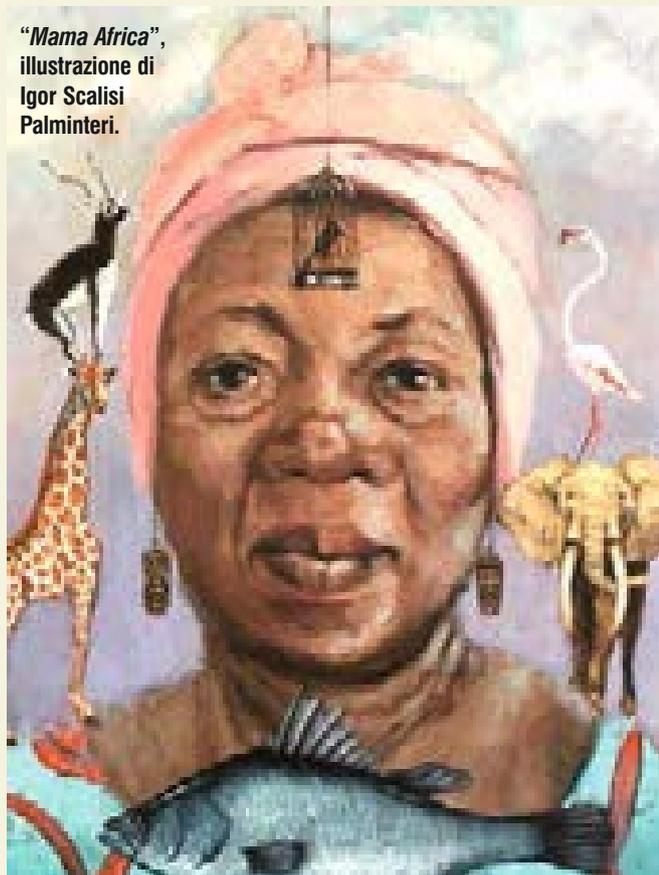
Quelli sui muri di Ballarò sono le rielaborazioni da parte dei bambini dei ricordi di un quartiere. Il quinto, all'aeroporto di Palermo, è un aeroplano che ha come passeggeri vari animali: «Un'Arca di Noè contemporanea, la capacità di fidarsi di Dio e di convivere nella diversità».

Un processo creativo e trasversale in continua evoluzione, sfociato nel libro "Le avventure di Peppe SenzaSuola" (2018) in cui Sarah Di Benedetto e Luca Lo Coco, della Glifo Edizioni, hanno creduto perché «nato dall'ascolto di personaggi reali». Come dice l'autore, Alberto Nicolino, «è il tentativo di trovare un equilibrio tra fiaba e realtà, di trasformare quest'ultima pur non negandola». Le difficoltà di Peppe, di un quartiere o dell'umanità intera sono comuni, ma «ogni essere umano è un'avventura su questa terra» e può essere "grande festa" se cominciamo a pensare come nel finale del libro: "Cambierò", "Amerò", "Comincerò", "Lotterò". «Ci vogliono solo ingegno e cuore».

**L.B.**



"Mama Africa",  
illustrazione di  
Igor Scalisi  
Palminteri.



il timore iniziale di imporre delle immagini, forti e potenti per natura. L'esperienza, invece, è stata positiva, come dimostra anche la folta partecipazione all'inaugurazione del primo agosto dello scorso anno, con il tour di *street art* della Cooperativa Terra-damare.

Un mese dopo, inoltre, il *format* "Spago" ha legato alla Capitale della Cultura 2018 un artista messicano, German Mancilla Landin, «stupito da colori, sapori e culture che convivevano in un unico luogo». Il suo murale "Mi negrita bonita", ispirato alla Vergine di Guadalupe, è «un'allegoria delle donne e madri di colore, che continuano a sperare che un giorno saremo tutti uguali». Spesso, infatti, a Palermo come in tanti posti del mondo, molta gente deve abbassare la testa. Al contrario, le "cartoline da Ballarò" hanno fatto sì che tutti, indistintamente, rivolgersero lo sguardo all'insù. Come dice Igor Scalisi Palminteri, «tra cinque anni, i colori sbiadiranno, ma resterà la vita che c'è dietro, l'aver letto negli occhi delle persone la voglia di cambiamento... L'aver provato la fatica di lavorare in questi quartieri ed avere il desiderio di "dipingere" ancora».





# Ebola e la teoria d

**Un nuovo focolaio di Ebola è scoppiato nella Repubblica Democratica del Congo a febbraio scorso: da allora in poi il virus anziché arrestarsi è dilagato anche perché la gente del Nord Kivu rifiuta di farsi curare. La credenza popolare è che i vaccini siano una trappola orchestrata dalle multinazionali, in combutta col governo, per uccidere.**

**I**rappresentanti delle Nazioni Unite parlano di un “delirio totale” tra la popolazione del Nord Kivu, preda di una devastante epidemia di Ebola, ma sempre più convinta d’esser vittima di un complotto governativo. Nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo si è diffusa una strana teoria: la gente crede che l’Ebola non esista e che ad infettarla siano i vaccini stessi, iniettati ad arte da sicari governativi con l’intento di uccidere le popolazioni di Beni. Parlano di genocidio, rifiutano di farsi curare, si chiedono da dove sia partita l’infezione, e così il morbo anziché arginarsi si estende a macchia d’olio.

Tanto che i casi in pochi mesi sono raddoppiati: a metà maggio, secondo fonti del ministero della sanità congolese, i casi accertati di Ebola erano più di 1.700, di cui 1.617 confermati e 88 probabili. I morti accertati erano 1.124, mentre 456 persone sul totale di quelle infettate, erano guarite. Ma pare che le statistiche siano nettamente sottostimate, anche perché nelle campagne i decessi non vengono comunicati e le persone hanno paura di avvicinarsi agli ospedali. Gli operatori umanitari, i medici della Croce Rossa Internazionale e dell’Oms sono molto preoccupati e fanno appello alla ragionevolezza: «Questa storia che la malattia non esisterebbe e che



# el complotto

noi stiamo venendo qui per avvelenarvi e guadagnare dei soldi, è un delirio totale!», ha dichiarato a metà maggio Leïla Zerrougui, a capo della Monusco, missione dell'Onu in Congo, parlando alla tv locale. «Noi siamo qui per lavorare con le autorità – ha detto - e per dire alla popolazione locale che è davvero incredibile attaccare chi lavora per somministrarvi delle cure».

## MISSIONARI ITALIANI PREOCCUPATI

Il virus dell'Ebola può essere arginato in tempi brevi, se preso in tempo la malattia è curabile, ma se si arriva al punto di «vomitare sangue, allora vuol dire che si è oltrepassato il limite ed è finita». David Miliband, a capo dell'*International Rescue Committee*, citato da *The Guardian* dice

che «questa epidemia è la seconda più grande nella storia del Paese e la sospensione dei servizi primari minaccia di creare un'impennata letale di casi».

I missionari italiani in Congo sono altrettanto allarmati: contattati da noi al telefono si dicono sconcertati del fatto che la gente sia convinta d'essere caduta in una trappola. «Sentiamo moltissime persone, soprattutto nelle campagne dire: "L'Ebola non esiste, ci vogliono solo fare del male". Il punto è che è in corso una manipolazione della realtà, le milizie Mai Mai e molti politici locali stanno facendo una campagna di disinformazione totale», ci spiega padre Eliseo Tacchella, comboniano a Butembo. «A Nord di Beni si è verificato prima qualche caso isolato – pro-

segue – poi l'epidemia ha iniziato a diffondersi a ritmi più serrati. Dopo qualche giorno la gente ha cominciato a dubitare e a dire che il vaccino imposto dall'Oms era una strategia governativa per massacrare una parte del popolo».

## PAURE LEGITTIME E TEORIE COMPIOTTISTE

Ma perché questa campagna di disinformazione in atto, a chi conviene? «È chiaro che qui la gente è stufa della guerra e si lascia prendere in giro: dopo 25 anni di guerriglia e di massacri si è tentati di credere che persino un vaccino possa essere un'invenzione per uccidere – spiega il missionario –. C'è poi anche un discorso di superstizione e di credenze popolari, che per fortuna non riguarda l'intera popolazione congolese». Il terrore numero uno, istillato da politici locali, è quello della selezione eugenetica: si è diffusa la diceria che le case farmaceutiche assoldate da elementi governativi starebbero sperimentando vaccini per iniettare dei virus ed eliminare fisicamente alcune popolazioni di Beni, come quella di etnia Banande.

I discendenti di queste etnie del Nord Kivu «si sono sempre opposti alle invasioni: hanno tentato di cacciarli via e prendere le loro terre e massacrarli, ma loro non rispondono mai con la violenza ma facendo figli in quantità». Le milizie locali più numerose sono quelle dei Mai Mai: con questo termine in realtà si indicano gruppi di autodifesa armati, combattenti composti da *leader* locali che arruolano giovani uomini e anche bambini prelevandoli dai villaggi in base a criteri etnici. I gruppi maggiori di combattenti Mai Mai sono i *Congolese Resistance Patriots* (PARECO) e l'*Alliance of Patriots for a Free and Sovereign Congo* (APCLS).

Un altro missionario storico, il *fidei donum* Giovanni Piumatti, da noi contattato al telefono, ci spiega nei minimi dettagli il clima di confusione e di caos che regna in questa regione del Congo. «Ci sono perfino medici dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che, stanchi di questo clima di diffidenza, vorrebbero dare le dimissioni – dice padre Giovanni, 80 anni com- >>



piuti, da sempre missionario in un villaggio della foresta – . Il dato di fondo è che la gente ha paura e non si fida di nessuno. Circola la diceria che il virus dell'Ebola sia venuto da fuori. Una cosa è certa: la malattia c'è, ma molti pensano che il governo abbia interesse a diffonderla in questa zona».

### LA MALEDIZIONE DELLE RISORSE

E così nel Nord Kivu si sommano paure legittime, dicerie e teorie complottiste. A rimetterci sono le famiglie, le persone più povere, i diseredati: «Io penso che i politici abbiano un ruolo – aggiunge padre Giovanni – quantomeno nel voler tenere alta l'emergenza e la confusione. Non a caso questo è uno dei territori più ricchi di materie prime, di certo c'è un interesse ad accaparrarsi le risorse. Ci sono persone che non hanno scrupoli e pur di fare affari con le multinazionali potrebbero uccidere e manipolare le milizie sul campo. Ma il risul-

tato finale è una confusione totale: il Nord Kivu si rivela ogni giorno di più una maledizione e una enorme miniera a cielo aperto dove dentro c'è di tutto, dall'oro ai diamanti al coltan al cobalto».

Possibile che la gente possa ipotizzare che ci sia una volontà premeditata di eliminare fisicamente un popolo, pur di avere campo libero sulle sue ricchezze? Effettivamente questo in un certo senso avviene in Congo: la vita umana ha un valore molto basso. «La loro interpretazione mi pare eccessiva, ma di certo il popolo Banande e anche altre etnie si sentono nel mirino del governo di Kinshasa e le persone parlano di genocidio: hanno paura di essere al centro di un complotto. Io ho 80 anni, prima dormivo tranquillo, adesso non più: lo scopo qui è creare uno stato di terrore permanente», risponde.

I nostri missionari in Congo ritengono che, essendo il Kivu una delle province più ricche dal punto di vista dei minerali, è an-

che una delle più ambite. «Vi basti pensare che quando io sono arrivato nel 1974 c'erano dei geologi francesi che venivano da noi e facevano prelievi nel terreno – ricorda padre Piumatti -. Mi dicevano che dentro la terra trovavano di tutto, dagli smeraldi all'oro. Qui le multinazionali hanno lo scopo di mantenere un certo livello di disordine per penetrare in certe zone». Certamente la tesi del complotto per decimare le persone attraverso i vaccini non sta in piedi e sa di vera e propria psicosi; però, dicono i missionari, qualcosa di vero c'è nel sentire della gente di essere da intralcio all'arricchimento delle multinazionali e dei politici al potere. La paura di fondo è che la vita umana nelle zone più remote e ricche del Congo non abbia valore: la guerra e la lotta intestina per l'accaparramento della terra e delle risorse sono una prassi che dura da troppo tempo e che serve al controllo della ricchezza. □

# Non basta chiudere gli occhi

Dossier



TRA IL CORNO D'AFRICA E LA REGIONE DEI GRANDI LAGHI, MA ANCHE NELLA PARTE OCCIDENTALE DEL CONTINENTE, CI SONO CONFLITTI INTERNI CHE DURANO DA DECENNI, COME IN SOMALIA; ALTRI SONO CAUSATI DA INTERESSI ECONOMICI STRANIERI, COME NELLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA. MOLTA VIOLENZA È GENERATA DALLA FORMAZIONE E DALL'ESPANSIONE DI GRUPPI TERRORISTICI. QUESTO DOSSIER CI AIUTA A COMPRENDERE I PERCHÉ DELLE SOFFERENZE CHE TOCCANO MILIONI DI AFRICANI PRIVATI DEL PRIMO DIRITTO DI UN UOMO: QUELLO DELLA PACE.



Il 9 novembre 1989 cadeva il Muro di Berlino. Quell'orrore di cemento armato aveva diviso non solo le due Germanie, quella Federale e quella Democratica, ma soprattutto aveva marcato il confine tra due mondi lontani: uno controllato dagli Stati Uniti d'America e l'altro in mano all'Unione Sovietica.

Con la fine del Bipolarismo le regole della geopolitica sono cambiate radicalmente. Per alcuni anni gli Usa hanno immaginato di poter estendere ovunque la propria influenza, anche su quei Paesi che prima erano sudditi di Mosca. Ma il "dominio di uno solo" non poteva funzionare perché gli altri attori in commedia non l'accettavano ed allora si è assistito ad un "liberi tutti" che ha moltiplicato i conflitti regionali.

Soprattutto si è diffuso il terrorismo, un tipo di guerra nella quale i confini non hanno più senso e dove le organizzazioni paramilitari colpiscono ovunque, non di rado a distanza di migliaia di chilometri dalle proprie basi operative.

Oggi tre grandi Paesi esercitano una forte *leadership* sul palcoscenico planetario: Stati Uniti, Cina e Russia. Ma a loro si sono aggiunti altri comprimari più piccoli, detti "potenze regionali". Questi ultimi, approfittando della frammentazione, cercano di aumentare il proprio potere: Francia, Regno Unito, Arabia Saudita, Israele, Iran, Turchia, Egitto, per citarne alcuni. Infine ci sono i Paesi che usano la forza economica: Germania, India, Giappone, Emirati Arabi.

Decine i morti e feriti, edifici distrutti nell'attentato compiuto dai miliziani di al-Shabaab lo scorso 1° marzo a Mogadiscio.



## Il continente dilaniato

Tra spinte, contropunte, spionaggio, speculazioni finanziarie, sanzioni unilaterali, interventi militari dissennati, post-post colonialismo, sostegno a formazioni armate di ogni genere, doppi, tripli e quadrupli giochi, sembra che molti *leader* mondiali non si rendano conto di una situazione diventata esplosiva.

In un recente discorso papa Francesco ha detto: «Premessa indispensabile del successo della diplomazia multilaterale sono la buona volontà e la buona fede degli interlocutori, la disponibilità a un confronto leale e sincero e la volontà di accettare gli inevitabili compromessi che nascono dal confronto tra le parti. Laddove anche uno solo di questi elementi viene a mancare, prevale la ricerca di soluzioni unilaterali e, in ultima istanza, la sopraffazione del più forte sul più debole».

L'instabilità politica, la necessità da parte dei colossi industriali mondiali di rifornirsi di materie prime e prodotti energetici, lo scontro industriale e finanziario tra Stati Uniti e Cina nutrono un clima di tensione che distribuisce violenza su tutto il pianeta. È il concime che determina il clima

favorevole per l'espandersi del terrorismo internazionale. In una situazione così difficile, i media sono poco attenti alla politica internazionale e soprattutto non si interessano per nulla di alcuni conflitti che da tempo dilanano il luogo più colpito dalle guerre dimenticate: l'Africa.

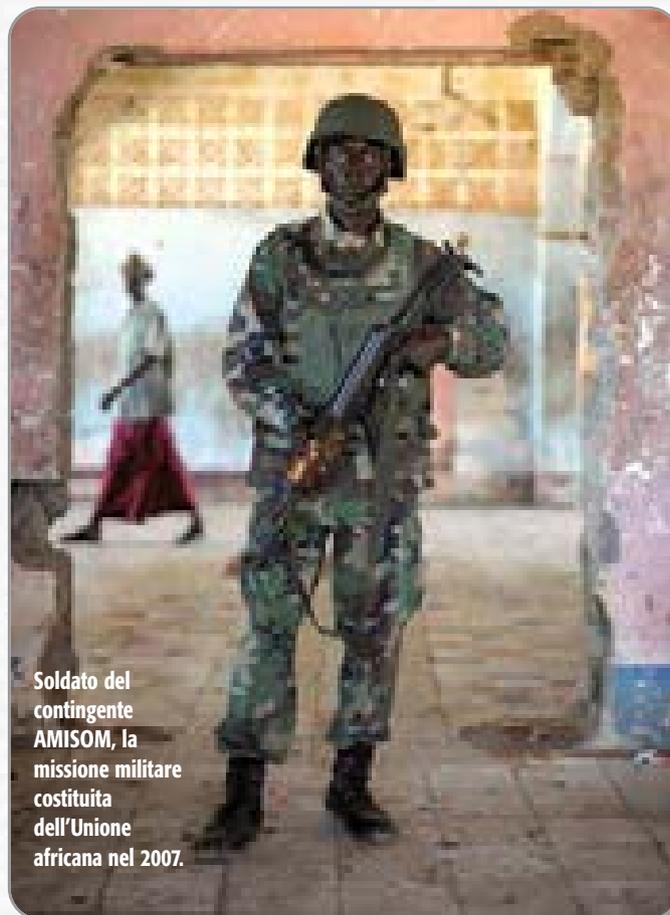
Secondo gli ultimi dati aggiornati da *Armed Conflict Location & Event Data Project* (ACLED) che risalgono al 2017 ed alla prima metà del 2018, gli scontri in quel continente sono in aumento ed i morti causati dai combattimenti sono stati 71.233. Somalia, Nigeria, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana guidano la triste classifica degli orrori, ma si uccide anche in Libia, Mali e Sudan.

Nel periodo studiato da ACLED, figura al primo posto la Somalia con novemila vittime e devastata da una guerra senza fine. Nel Paese nel 1991 è cominciato un duro scontro interno. I somali non sono una nazione unica, ma un popolo composto da quasi 100 tra clan e sotto clan. Ognuna di queste entità governa un territorio e stringe alleanze o combatte contro gli altri. A seguito della caduta del regime di Siad Barre, prese il via una crudele lotta per il potere. Dal '92 al '95 la missione Onu *Restore Hope* tentò di riportare la pace, ma dopo irreparabili errori politici e militari, le forze straniere a guida americana dovettero lasciare il territorio somalo. Da quel momento, nonostante decine di tentativi, nessun accordo di pacificazione ha avuto buon esito.

## Fondamentalismo somalo

Nella seconda metà del decennio scorso alla tradizionale struttura clanica si è aggiunta una nuova entità "interclanica", al-Shabaab.

L'organizzazione, ispirata da al-Qaeda, ha in poco tempo raccolto centinaia di militanti e preso il controllo di numerose aree del Paese. L'Unione >>



Soldato del contingente AMISOM, la missione militare costituita dall'Unione africana nel 2007.

**Migranti dal Niger e dalla Nigeria riposano prima di proseguire il loro viaggio attraverso il deserto dell'Air.**



Africana per risolvere l'*affaire* somalo e contrastare il nascente estremismo islamista, nel 2007 diede vita alla missione militare Umisom. Dopo un lungo periodo di azioni militari infruttuose, in una missione coordinata con le forze armate del fragilissimo governo di Mogadiscio nel 2011 arrivarono le truppe del Kenya. L'obiettivo era quello di eliminare al-Shabaab nel Sud del Paese. Ad agosto 2012 il costante lavoro diplomatico costrinse la rissosa Assemblea Nazionale a varare una Costituzione. Nacque la Repubblica Federale di Somalia. I combattimenti, però, non cessarono, mentre entravano in scena anche quelli dell'*Islamic State*. Oggi il governo centrale combatte contro i guerriglieri, che a loro volta si combattono tra loro e colpiscono con raffiche di attentati la popolazione civile.

Altri antichi e nuovi nodi locali sono quelli che riguardano il Somaliland, dichiaratosi indipendente nel 1991, il Puntaland, resosi autonomo nel 1998, e le regioni del Galmudug, Khatumo e Jubaland che di recente hanno scelto la secessione. Ma non basta. Il Qatar, da sempre alleato della Turchia, sostiene il governo di Mogadiscio ed i due Paesi hanno costruito uno stretto legame con l'attuale

presidente Mohamed Abdullahi Mohamed Farmajo. Per tutta risposta, Arabia Saudita ed Emirati hanno cominciato a premere sulle autorità somale, tanto che lo scorso anno l'*International Crisis Group*, una organizzazione non governativa che svolge attività di analisi dei conflitti, sosteneva che Riad ed Abu Dhabi «hanno interferito negli affari interni, dispensando pagamenti a politici per incitarli contro il governo federale a prendere una posizione di netta condanna nei confronti del Qatar, a tal punto da far diventare la Somalia terreno di scontro delle potenze del Golfo». Infine, l'intervento di Nairobi nella questione somala non ha prodotto la sconfitta degli jihadisti che per tutta risposta si sono infiltrati anche nel territorio kenyota. Al momento Jaysh Ayman, una cellula dell'organizzazione madre, attiva dal 2009 e composta da militanti della regione costiera del Kenya, colpisce nell'area della foresta di Boni, 1.350 chilometri quadrati tra le contee di Garissa e Lamu, al confine con la Somalia. I miliziani utilizzano anche stranieri, tra i quali è stato segnalato persino un americano, Maalik Alim Jones. In Kenya è attiva anche al-Qaeda che farebbe comunque riferimento a gruppi armati preesistenti.

### Focolai di violenza in Nigeria

Dall'inestricabile *puzzle* della Somalia si va in Nigeria. Il Paese è sconvolto da numerosi focolai di violenza. Nel settore orientale della Nigeria, sotto le ceneri, cova ancora la spinta separatista legata alla vecchissima questione del Biafra. Tra il 6 luglio 1967 e il 13 gennaio 1970, gli abitanti Igbo delle province sudorientali si dichiararono indipendenti, ed il governo centrale schiacciò la rivolta in un bagno di sangue. In seguito Abuja esercitò una repressione inumana, tanto che ci furono accuse di genocidio. Tensioni anche nel Delta del Niger, dove gli immensi giacimenti di petrolio sono nelle mani di alcune multinazionali occidentali (Shell, ExxonMobil, ChevronTexaco, TotalFinaElf, Eni/Agip) che, estraendo l'oro nero, devastano il territorio. Lì il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger (MEND) ed il Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni (MOSOP) combattono lo sfruttamento dei giacimenti da parte delle compagnie straniere, chiedono la bonifica del territorio, dell'acqua e soprattutto pretendono la divisione della ricchezza prodotta dal petrolio. E poi c'è il crimine organizzato, pericolosissimo ed estremamente violento.

L'area più colpita, tuttavia, è a Nord, lo Stato del

Borno ed i territori adiacenti. Lì è attiva quella che molti osservatori internazionali considerano la più pericolosa e crudele organizzazione islamista al mondo, Boko Haram. I miliziani hanno proclamato la fondazione dell'Emirato di Borno (a Nord-est) e del Califfato di Sokoto (a Nord-ovest). Le bande jihadiste sono numerose e non si conosce neppure chi le guida. Mentre è in atto l'eliminazione fisica dei cristiani e degli oppositori, a centinaia fuggono dove possono.

Inoltre, il collasso dello Stato Islamico (IS) in Iraq e in Siria fa pensare ai servizi di *intelligence* che Borno sia diventato il più grande bacino integralista al momento, sebbene non sia chiaro in che modo e fino a che punto sia assimilabile ai modelli di Califfato elaborati dall'IS. Le fazioni Shekau e al-Barnawi di Boko Haram continuano ad evolversi e persino a crescere. Dal 2010 al 2017 il numero di combattimenti con gli jihadisti è aumentato.

Lo Stato del Borno è parte di una complessa offensiva che coinvolge ampie aree della fascia sahariana. Le varie frange dell'integralismo islamista, di matrice salafita, sono arrivate fino alle coste del Mediterraneo e colpiscono in Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto. E la ragnatela si estende anche in >>



Il Delta del Niger, nel Sud della Nigeria, ricoperto dal fango oleoso prodotto dalle fuoriuscite di petrolio.



Truppe della missione francese nel Sahel, nella città maliana di Gossi.

altre direzioni, come si è visto in Somalia e Kenya, ma pure in Niger, Mali, Burkina Faso e Senegal. Nelle aree dei Paesi coinvolti dalle infiltrazioni jihadiste operano truppe francesi, britanniche e statunitensi. Parigi dal 1° agosto 2014 ha in corso l'operazione Barkahne, con obiettivo il presidio del Sahel, mentre in Niger Washington affianca l'esercito regolare. Ci sono anche reparti italiani, tedeschi, canadesi e francesi. I Paesi occidentali, inoltre, finanziano il "G5 du Sahel", una alleanza militare tra Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger, ma a differenza di quanto accade in Somalia, dove Washington ha mandato 500 soldati ed effettuato bombardamenti con i droni contro gli integralisti, il già corrotto ed inefficace governo nigeriano non riceve alcun sostegno nella guerra contro Boko Haram. La Casa Bianca ha inoltre una presenza militare in Mauritania, Senegal, Mali, Burkina Faso e Ciad. Gli americani non opererebbero in Sudan ed Eritrea, mentre nel Sahel sono dislocate anche truppe dei

Paesi dell'Unione Europea, di Israele e persino della Colombia e del Giappone. Gli islamisti trovano spazio politico per radicarsi perché nei Paesi interessati il risentimento verso il malgoverno è altissimo, le prospettive per il futuro inesistenti e le differenze sociali troppo marcate.

#### **La supplica di Francesco per il Sud Sudan**

In Sud Sudan, ricco di legname, ferro, rame, cromo, zinco, tungsteno, argento, oro e soprattutto petrolio, nel 2013 è scoppiato un conflitto interno nel quale un terzo dei 12 milioni di abitanti sono stati costretti a fuggire dalle proprie case ed i morti sono almeno 400mila. Nonostante i numerosi cessate il fuoco, i capi dei due schieramenti in lotta, il presidente Kiir Mayardit ed il ribelle ex vicepresidente Riek Machar, non intendono porre fine agli scontri. Così il Santo Padre ha ricevuto i due in Vaticano nello scorso aprile e, come mai era successo prima, si è inginocchiato e baciando loro i piedi ha detto: «Vi



chiedo di rimanere nella pace. Le liti risolvetele negli uffici, non davanti al vostro popolo».

Le radici del conflitto sudsudanese sono legate al controllo dello Stato ed ai diversi interessi, come il *businnes* dell'oro nero, ma anche a rivalità etniche. L'ex vicepresidente è un Nuer, mentre il presidente - prima dell'indipendenza, capo dell'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan - è legato ai Dinka. La rivalità tra i due popoli è ancestrale. In quell'area del mondo le tribù sono dedite alla pastorizia e dalle dispute sui pascoli o sulle transumanze è nato un odio profondo che in seguito, a ridosso della fine del colonialismo anglo-egiziano nel 1956, è cresciuto e le frizioni tra i Dinka e Nuer si sono esasperate. Come spesso accade, inoltre, interessi esterni seminano tempesta. Sebbene Bruxelles abbia imposto un embargo sin dal 1994, l'autorevole quotidiano britannico *The Telegraph*, riportando un'indagine realizzata da *Conflict Armament Research* (Car), ha reso noto che le armi per il conflitto arrivano nel Paese da Bulgaria, Slovacchia e Romania. I ricercatori hanno scoperto che pistole, fucili e mitragliatrici vengono esportate in Uganda per poi essere trasferite al *Sudan People's Liberation Army* (Spla)

del presidente Kiir ed ai suoi alleati. Kampala fa da intermediario e sostiene la fazione governativa. Secondo Car, una rete di compagnie ugandesi e statunitensi, controllate da cittadini britannici, israeliani, ugandesi e americani, ha procurato allo Spla un *jet* militare statunitense e un aereo spia austriaco. La Cina naturalmente non rimane alla finestra a guardare e infatti sono stati segnalati dalla società civile depositi di armi e munizioni nei pressi della capitale Juba provenienti dall'Impero del Drago.

### La galassia dei gruppi armati in Congo

Violenza anche nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). Qui le infiltrazioni jihadiste infestano le regioni del Nord Kivu, Goma, Butembo-Beni ed anche il Kivu del Sud dove ci sono le preziosissime miniere di coltan. Nella zona imperversano i combattenti dell'*Allied Democratic Forces* (Adf), un gruppo islamista di origine ugandese attivo anche nella RDC. Gli integralisti sarebbero collegati a

Boko Haram, al-Shabaab, al-Qaeda. Nel Paese sarebbe recentemente comparso anche lo Stato Islamico che, dopo aver rivendicato l'uccisione di due militari e un civile a Bovata, vicino al confine con l'Uganda, ha proclamato la nascita della *Wilayat Wasat Ifriqiyah*, la Provincia dell'Africa Centrale.

Nella parte settentrionale del Kivu i morti sono migliaia, milioni i fuggitivi e la malnutrizione colpisce i bambini. A ciò si aggiunga la galassia dei gruppi armati congolese preesistenti, come i Mai-Mai che infestano le regioni orientali da oltre un ventennio. Poi c'è l'Ebola. Nelle città di Beni, Butembo nel Kivu settentrionale e poi più a Nord, anche nella regione dell'Ituri, il virus sta provocando migliaia di morti. Si tratta della seconda epidemia dopo quella che nel 2014 ha colpito Liberia e Sierra Leone. In quei Paesi le vittime furono oltre 11mila. Ma l'emergenza sanitaria del Congo somma alla pericolosità della malattia il fatto che i soccorsi debbano operare in una zona di guerra. Da gennaio di quest'anno ai primi di maggio le azioni contro i centri medici sono state 119. Nel Sud del Paese, dal Kasai al Katanga, scorrazzano i combattenti del Kamwina Nsapu, altra banda armata. Tuttavia, la crisi congolese non si limita alla sola guerriglia islamista. Il governo del Paese è al centro di uno scontro di potere tra l'ex presidente Joseph Kabila ed il suo successore Felix Tshisekedi, eletto nel gennaio di quest'anno. Nodo della questione sono le enormi risorse naturali e gli interessi delle compagnie minerarie straniere, come la *Barrick Gold Corporation*, canadese, e la *Glencore International plc*, multinazionale anglo-svizzera con sede a Baar. E pesano sul quadro >>



Il funerale di una delle vittime degli attacchi del gruppo islamista dell'*Allied Democratic Forces* (Adf) a Beni, Repubblica Democratica del Congo.

politico le minacce continue di Martin Fayulu Madi-didel, secondo arrivato alle presidenziali e prima ancora ex dirigente della compagnia petrolifera Exxon Mobil. La trasparenza della consultazione popolare per la scelta del nuovo capo dello Stato ha, peraltro, sollevato molti dubbi, tanto da spingere prima della proclamazione del vincitore la Conferenza episcopale cattolica congolese, i giornalisti indipendenti, gli attivisti per i diritti umani e gli Stati dell'Unione Africana a chiedere il riconteggio delle schede.

### Il fragile accordo di Kartoum

Un'altra carneficina dimenticata dai media occidentali è quella della Repubblica Centrafricana. Il 5 febbraio scorso, a Khartoum capitale del Sudan, è stato firmato un accordo di pace tra il governo di Bangui ed i capi dei 14 gruppi armati in azione nel Paese. In quel territorio africano ci sono ricchissimi giacimenti di diamanti, oro, petrolio e uranio, oltre a legname molto richiesto a livello mondiale. Alla fine di marzo 2013, la capitale cadde nelle mani dei miliziani Seleka, una alleanza piena di mercenari ciadiani e sudanesi e composta da gruppi di varia origine, con obiettivi diversi, ma unita dalla comune fede islamica. Il presidente François Bozizé fuggì e il capo dei ribelli, Michel Djotodia, prese il suo posto. Subito si aprì una pesante fase di vuoto politico. Le strutture statali collassarono, il sistema economico andò in fumo, la corruzione si diffuse senza freni e soprattutto le varie componenti di Seleka diedero il via ad una stagione di crudeltà inaudite contro i cristiani.

I massacri dei Seleka innescarono la nascita delle

milizie Anti-balaka, gruppi paramilitari di matrice animista e cristiana. Djotodia il 10 gennaio 2014 si dimise e si determinò la frammentazione del territorio: ad Ovest i gruppi animisti e cristiani e ad Est quelli musulmani. Tutte le forze in campo si sono macchiate di crimini di guerra. Nel 2014 *Amnesty International* denunciò le atrocità degli Anti-balaka nei confronti dei civili di religione islamica e *Human Rights Watch* nel 2017 realizzò un corposo dossier sugli omicidi indiscriminati. Va spiegato, però, che dietro il conflitto religioso si nascondono in realtà interessi economici interni ed internazionali. Le ricchezze del sottosuolo scatenano gli appetiti soprattutto di Francia, Russia, Sudan, Cina e Sudafrica. Le milizie controllano gli schiavi che lavorano nelle miniere ed insieme agli "stranieri" fanno affari. L'Africa, tra i suoi giganteschi squilibri, si trova a subire gli effetti dei mutamenti climatici, il radicarsi del terrorismo islamista, il saccheggio delle risorse naturali ad opera delle compagnie multinazionali e dei cinesi e la crudeltà di conflitti locali del tutto dimenticati.

In uno scenario così complesso, la formazione di una società civile reattiva e consapevole non è sempre facile, così come è indispensabile il rafforzamento delle classi dirigenti, specialmente nei Paesi coinvolti nei conflitti o a rischio. E la fragilità dei governi apre le porte alle formazioni terroristiche, un pericolo da scongiurare presto e senza cedimenti. I media italiani farebbero bene ad essere più attenti. In questo contesto il mondo missionario e le Chiese cristiane testimoniano nel servizio ai più poveri la speranza e il desiderio di un riscatto del continente. □



La sigla a Khartoum dell'accordo di pace tra il governo di Bangui ed i capi dei 14 gruppi armati in azione in Centrafrica.



Padre Fabrizio Colombo (a destra nella foto), missionario comboniano, direttore del Crec.



di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**  
*m.fagiolo@missioitalia.it*

# Palinsesti di Vangelo

**S**ommare la creatività e il messaggio con le emozioni. Portare al quadrato la comunità ed ecco il prodotto: la comunicazione. Come Mc Luhan, anche padre Pierre Babin era convinto che "il mezzo è il messaggio" e questa è la chiave (più che mai attuale) delle attività che dal 1971 svolge il *Centre de recherche pour l'éducation à la communication* (Crec), fondato dal missionario oblato nella cittadina francese di Lione. All'alba di quello che stava diventando il "villaggio globale", padre Babin era già un attento conoscitore delle modalità comunicative legate all'uso dei nuovi media, tanto da essere in grado di intuire e adombrare gli scenari futuri della rivoluzione digitale basata sulla legge dell'algoritmo, con le sue inevitabili conseguenze sui consumi, sulle abitudini e sulle relazioni interpersonali e sociali degli utenti stessi. Spiega padre Fabrizio Colombo direttore del Crec da un anno, che padre Babin «aveva una modernissima visione del

Il *Centre de recherche pour l'éducation à la communication* (Crec) forma i nuovi comunicatori dei media cattolici, portando professionalità, tecnologie e aggiornamento a radio, televisioni e centri culturali di tutti i continenti.

sistema dei media prima che arrivassero i *social network* e i servizi via digitale. Diceva che la comunicazione del futuro sarebbe avvenuta per interconnessione, prefigurando in qualche modo il sistema internettiano. Con la sua visione aperta ha cercato di fare una piccola rivoluzione proprio sul modo di comunicare e di evangelizzare attraverso la comunicazione». La *mission* del Crec - che nei decenni ha formato oltre 800 religiosi comuni-

catori in 100 Paesi - è quella di ripensare forme e linguaggi efficaci di comunicazione religiosa in una dimensione interculturale, ecumenica e globale. Tenendo il passo con le innovazioni tecnologiche in trasformazione, il panorama crossmediale e le culture dei popoli. Per fare questo, il Crec si serve di una rete di formatori internazionali e *partner* locali che vengono chiamati da diocesi, istituti e Conferenze episcopali di tutti i continenti per la progettazione e lo >>

Radio Speranza" a Tabligbo, Togo.



Sean Patrick Lovett, Direttore Responsabile della Sezione Inglese della Radio Vaticana da oltre 30 anni, durante una lezione in Tanzania.



sviluppo di progetti di comunicazione. Padre Colombo, missionario comboniano, già direttore del *Signis Service Rome*, continua spiegando che «dopo la morte di Babin, nel 2012, ci si è chiesti se continuare a tenere aperta la sede di Lione. C'erano problemi economici per far venire gli studenti a studiare in Francia e così è stata chiusa. La missione di questa scuola, però, continua grazie al lavoro degli ex studenti che ora sono docenti e vanno in altri continenti nei luoghi in cui sono chiamati a fare formazione. Ora il lavoro è ancora più missionario: invece di accogliere studenti dall'estero, i professori vanno direttamente nei luoghi in cui è richiesta la loro competenza».

Con i vescovi in Papua Nuova Guinea.



Formazione presso l'Università Cattolica di Abidjan, Costa D'Avorio.



In questi anni caratterizzati dal passaggio di molte rivoluzioni - da quella generazionale a quella dei flussi migratori, fino all'omologazione dei consumi su scala mondiale e alla cultura del meticcio - il Crec aggiorna continuamente il piano formativo in modo che chi all'interno della Chiesa si occupa di comunicazioni sociali abbia una formazione aggiornata e usi le nuove tecnologie senza paura

delle nuove frontiere della comunicazione. Dice padre Colombo: «Insegniamo a raccontare storie di Vangelo attraverso i nuovi media, i *social*, curiamo lo *story telling*. Diceva padre Babin che il linguaggio di propaganda non funziona, la gente non recepisce i discorsi che

"Radio Wa" in Uganda.



## PADRE BABIN IL PIONIERE

### «Gesù parlava la lingua dei media»



vengono dall'alto. Funziona una narrazione che parte dall'esperienza e gioca sulle emozioni che coinvolgono di più l'ascoltatore». La consulenza del Crec è di stampo tecnico e professionale e punta all'aggiornamento dei media cattolici, come radio, televisioni, centri di comunicazione multimediale, dalle Filippine al Paraguay al Sudafrica. Per costruire nuovi palinsesti narrativi in cui tutto parli di Vangelo. «Spieghiamo che la comunicazione deve essere fatta liberando la creatività: "Il messaggio sei tu". E' quello che diciamo ai seminaristi ma anche ai vescovi: "Liberate la creatività". Il metodo Crec non è fatto di regole rigide ma è esperienziale. Da questo nascono prodotti multimediali molto validi. Durante un recente corso in Liberia, all'inizio gli studenti ci guardavano con un certo disorientamento perché non ci presentiamo con una attitudine professionale, ma amicale, stimolante. Per l'Uganda (dove c'è il digitale terrestre e un alto numero di canali) stiamo cercando di mettere in piedi una *smart tv*, una *reality tv*, più che il solito palinsesto. Vogliamo portare le telecamere nella strada e nella vita della gente. Offrire un prodotto di qualità che sia inclusivo per il maggior numero di persone». □



È un missionario delle nuove frontiere della comunicazione. Padre Pierre Babin, Oblato di Maria Immacolata, morto nel 2012 a 87 anni a Lione, dove nel 1971 ha fondato il Crec, era sociologo e massmediologo, amico di Marshall McLuhan e come lui profeta di un nuovo modo di trasmettere informazioni, cultura, stili di vita. Diceva che «l'elemento fondamentale per cambiare le culture e le relazioni non sono le ideologie, le guerre o le religioni ma le nuove tecnologie della comunicazione. Sono queste che strutturano le società: quando arriva una nuova tecnologia di comunicazione, la società ne è rimodellata, così come la Chiesa. Ieri era la stampa, oggi l'elettronica. Il piccolo dio che sta sconvolgendo la cultura è l'elettronica, il fondamento di tutte le nuove tecnologie di comunicazione».

Uomo di fede al servizio della Chiesa in un nuovo campo dell'evangelizzazione globale, il pioniere Babin ha studiato il fenomeno internet, promuovendo il dialogo tra le persone, le generazioni e le diverse religioni nel mondo. Conosceva bene i giovani e intuiva che stava per sorgere l'alba dell'era delle comunicazioni, basata sull'immagine e su una fruizione diversa degli audiovisivi. Per questo rileggere oggi le sue parole ci permette di affacciarci su una finestra con prospettive spazio-temporali del tutto particolari. Perché il missionario dell'etere, come tutti coloro che hanno "inventato" i tempi nuovi, ha saputo comprendere i segni dei tempi non solo attraverso la profondità dei suoi studi, ma anche con gli occhi e il cuore di un visionario che sapeva andare oltre i numeri e le scoperte. Nato nel 1925 a Paray-le-Monial in una famiglia molto religiosa, a 17 anni fugge dall'occupazione tedesca per raggiungere il noviziato degli Oblati a Lablachère nel dipartimento di Ardèche, nel Sud della Francia. Alla fine degli studi viene inviato a Lione dove si applica nel campo della pedagogia religiosa, convinto che la catechesi dei giovani non deve partire dalla teologia del dogma ma deve far emergere piuttosto l'immagine di Dio che è in ciascuno. Nel 1957 parte per il Canada e l'anno seguente è negli Stati Uniti, dove intuisce che è da Cristo che scaturisce sempre la visione nuova dell'uomo sulla base della Buona Novella. Autore di una ventina di testi tradotti in molte lingue (uno dei più noti è "Uomo nuovo, cristiano nuovo nell'era elettronica" 1979), padre Babin è convinto che l'audiovisivo caratterizzi un nuovo modo di comunicare e di essere, una modalità che la Chiesa deve comprendere e fare sua in modo da poter evangelizzare il mondo moderno. Nel 1971 Propaganda Fide delega il neonato Crec ad organizzare corsi intensivi di comunicazione per missionari e preti autoctoni per realizzare nei loro Paesi materiale audiovisivo catechetico.

A tutti padre Babin ha ripetuto che «Gesù parlava il linguaggio dei media», dato che predicava narrando storie, proverbi, parabole. Nel villaggio globale la Terra promessa è la grande sfida del ricongiungimento delle diversità. Dove anche un impulso elettronico è la scintilla per camminare verso l'immensa armonia di Dio.

M.F.D'A.



Un giovane avvocato nigeriano è la nuova stella forense dei ragazzi italiani di origine straniera ai quali viene negata la cittadinanza. Finora Hillary Sedu ha vinto tutte le cause mettendo i diritti umani prima dello *Ius Sanguinis*.

*Soli.* Sebbene in Italia viga ancora il diritto di cittadinanza per filiazione, ossia lo *Ius Sanguinis*.

«Essendo figlio di cittadini stranieri – dice l'avvocato – e testimone vivente delle loro sofferenze, non posso essere estraneo alla tematica delicata dei diritti di cittadinanza. Il mio vissuto mi spinge ad empatizzare con chi si trova ad affrontare le stesse sofferenze patite dai miei genitori». Prima di scegliere quella di avvocato, Sedu aveva intrapreso una promettente carriera di calciatore professionista, ma poi la vita lo ha portato altrove. Lui comunque ha scelto subito una strada impegnativa: il Diritto. È stato il primo Consigliere di origine africana ad entrare a pieno titolo nell'Ordine degli avvocati italiani, ma in realtà la molla che lo spinge ad agire non è tanto il desiderio di fare carriera, come lui stesso ci racconta, quanto il senso di giustizia e il desiderio di ripristinare i diritti violati delle persone.

«È molto più difficile oggi ottenere la cittadinanza italiana – precisa – per via di modifiche alla legge nel corso degli anni e di ostacoli posti dall'attuale governo al riconoscimento di questo diritto». Capita spessissimo ad esempio che «molti ragazzi nati in Italia, pur avendo frequentato le scuole da noi e vissuto

# Hillary, il difensore dei ragazzi privati dell'identità

di **ILARIA DE BONIS**  
*m.debonis@missioitalia.it*

«L» ei è Aaliyah Smith, da oggi cittadina italiana, almeno burocraticamente, perché è nata italiana e vive qui dal primo vagito, è cresciuta in Italia e si è innamorata in Italia. Chi finora le aveva negato la cittadinanza le aveva sfregiato l'identità, umiliato l'origine e strangolato la voce». A scriverlo sui *social* è Hillary Sedu, 33

anni, avvocato di origine nigeriana di istanza a Napoli. Lui è il difensore dei ragazzi di origine straniera ai quali le amministrazioni locali, per varie ragioni, hanno negato la cittadinanza italiana, rigettando le loro richieste. Ma queste cause l'avvocato Sedu alla fine le ha vinte tutte. Lo chiamiamo al telefono per farci raccontare qualcosa in più della sua "missione" e della storia dei giovani ai quali i giudici hanno dovuto riconoscere un diritto sacrosanto, in base allo *Ius*

sempre nel nostro Paese, non abbiano potuto presentare richiesta di cittadinanza italiana perché i genitori biologici risultavano irregolari sul territorio della Repubblica». Ma in questo modo si nega un diritto soggettivo e Sedu punta proprio sulla "pretesa" di un riconoscimento universale. Ogni individuo gode di diritti inalienabili che sono umani e civili e lo *status* dei genitori non può influire su di essi. «Qualche settimana fa – racconta Hillary – è stata emanata una sentenza del Tribunale di Napoli in merito ad una cittadina nata e cresciuta in Italia, Aaliyah, che ha genitori nigeriani. Non ha mai ottenuto un permesso di soggiorno perché i suoi genitori erano clandestini. Quando si è presentata la domanda di opzione di cittadinanza italiana, il Comune di Castel Volturno gliela ha negata». Dopo una lunga causa adesso Aaliyah ha potuto finalmente tornare ad essere quello che in realtà è sempre stata: una cittadina italiana.

## I DANNI DEL DECRETO SICUREZZA

La stampa ha parlato diverse volte dell'impegno di Hillary, poiché questo rampante avvocato, preparatissimo e appassionato, sta diventando un po' la spina nel fianco del nostro ministro dell'Interno, Matteo Salvini. A proposito del decreto Sicurezza, Sedu dice che «in Italia siamo abituati a legiferare in momenti di passione: quando il rancore diventa il motivo principale per agire, siamo pur sicuri che il disastro è dietro l'angolo. Dobbiamo sempre ricordarci

che esistono dei diritti dell'uomo che vengono cristallizzati dalla nascita e derogare ad essi vuol dire ledere le fondamenta di qualsiasi stato di democrazia». Il decreto-legge Sicurezza, spiega, «è entrato a gamba tesa anche nel settore della cittadinanza italiana. Storicamente i termini per esprimere parere favorevole o meno alla naturalizzazione dei cittadini stranieri era di sei mesi, poi è stato portato a due anni e con la nuova legge Salvini addirittura può adesso arrivare a 48 mesi». Un tempo infinito che «stravolge ulteriormente i termini previsti dalla legge del 1990»: in questo periodo le persone vivono un limbo di incertezza e precarietà, costrette a stravolgere la loro vita e a lasciare magari promettenti percorsi già intrapresi. Come è accaduto ad un ragazzo di origine marocchina, nato in Italia nel 1988, al quale la cittadinanza italiana è stata addirittura revocata. «Inizialmente gli era stata riconosciuta la cittadinanza, ma a quanto poi è risultato, era stato un errore del funzionario comunale. Sta di fatto che in tutti questi anni il ragazzo ha vissuto sempre in Italia con carta d'identità italiana», spiega. Quando si è trasferito al Nord, il suo fascicolo è stato sottoposto a controlli e il ragazzo «di punto in bianco è diventato un clandestino. C'è voluto un calvario di tre anni prima che gli fosse restituita la cittadinanza». Ma la nostra politica oggi fa anche altro, manipolando l'opinione pubblica a discapito dell'integrazione: «Nel momento in cui si associa subdolamente il



fenomeno dell'immigrazione clandestina alla questione della cittadinanza italiana – afferma – l'intento è quello di travisare e rendere cattiva informazione alla popolazione italiana autoctona. La questione della cittadinanza non c'entra nulla col fenomeno migratorio!». In effetti «questi ragazzi non migrano da nessuna parte e non sono oggetto di richiesta di protezione internazionale, perché non scappano da nessuna guerra»: sono semplicemente cittadini ai quali è chiesto di seguire la legge "del sangue" anziché quella "del suolo" e della cultura. «Il mio obiettivo – dice Sedu – è quello di restituire i figli alla patria: questi giovani nascono e crescono secondo la cultura italiana e sono soggetti alla nostra giurisdizione; se vogliamo, questo mancato riconoscimento equivale un po' a quello del padre che non riconosce suo figlio. Loro non devono essere i figli abortiti della nostra società, perché sono a tutti gli effetti un dono legittimo». Sedu va anche oltre e parla di introdurre in Italia lo *Ius Culturae*, un'idea che ha portato in Senato nel 2014 durante un'audizione. Essere cittadini di un dato Paese significa molto più che essere nati su un certo territorio o avere ereditato un diritto per nascita: essere italiani significa aver penetrato a fondo una cultura, una lingua, una civiltà che rende tutti parte integrante della stessa società. □



A COLLOQUIO CON MONSIGNOR ESSAYAN, VICARIO APOSTOLICO LATINO

# Libano missionario: un messaggio e una profezia

di **PAOLO SCARAFONI  
E FILOMENA RIZZO**

**I**n Libano abbiamo incontrato il vicario apostolico latino, monsignor César Essayan, frate minore conventuale, che rappresenta bene questo Paese: «Le nostre famiglie sono fatte di cristiani di diversi riti e confessioni. Io sono nato nella Chiesa armena ortodossa. Mio padre armeno ortodosso, mia mamma greco ortodossa, ho studiato dai fratelli Maristi: andavo a Messa nella chiesa latina e nella chiesa maronita. Sono cresciuto nel Movimento eucaristico dei giovani, poi la vocazione francescana, e sono passato al rito armeno cattolico. Come stato civile sono rimasto armeno ortodosso ancora oggi. Ora sono vicario apostolico per i latini. Nella mia famiglia ci sono maroniti, ortodossi; mio cugino è sposato con una musulmana. È inconcepibile rimanere in un pensiero di Chiesa statico, ideale. Purtroppo come gruppo cattolico non abbiamo ancora una visione comune, una visione realmente sinodale».

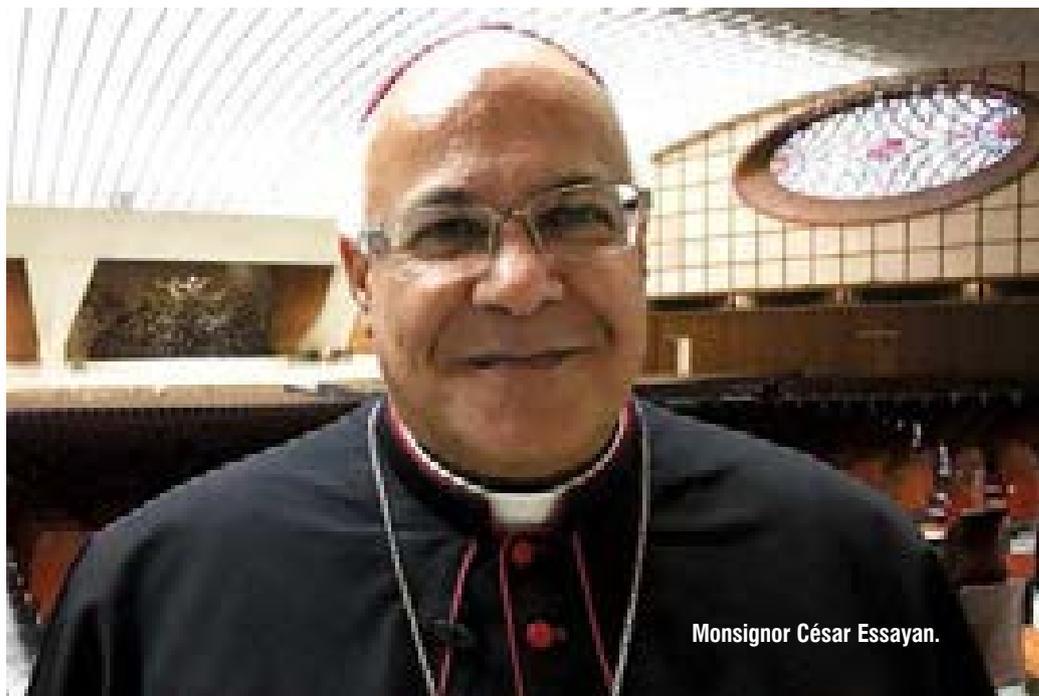
In Libano i laici sono valorizzati? «Sono presenti e assidui nelle commissioni. Studiano teologia. Abbiamo la ricchezza dei movimenti e delle nuove comunità apo-

stoliche. Una bella gioventù piena di speranza sempre accompagnata, grazie alla ricchezza della presenza cristiana. Io ero al Sinodo dei giovani. Non ci siamo ritrovati sulla visione negativa dei giovani». Sul documento di Abu Dabhi sulla fratellanza, in Libano c'è uno sforzo di passare dalla coesistenza islamo-cristiana al vivere insieme. «Ci sono esperienze folkloristiche, senza relazioni vere, di pura apparenza. E poi ci sono piccoli gruppi di dialogo interreligioso, di laici. Per esempio, l'associazione Adyan: propone il pluralismo come dato fondante dell'unità. Il Carmelo di San Giuseppe a Meshlef con una scuola di fratellanza umana: cristiani, musulmani,

drusi. L'associazione *Offre joie* organizza campi scuola per ragazzi cristiani e musulmani per farli crescere nella comprensione reciproca. Cosa manca? Fare l'unità del Paese. Siamo stati divisi nella guerra civile del 1975».

Giovanni Paolo II ha detto che il Libano più che un Paese è un messaggio. Che significa? «Non dobbiamo farlo diventare uno slogan: questa è una profezia! L'esperienza del Paese potrebbe essere un punto di partenza, magari da risistemare, un modello a cui ispirarsi, in Europa o altrove, per la moltitudine di fedi che oggi si trovano un po' dappertutto nel mondo». Tanti i libanesi nel mondo: devono tornare?

«Dobbiamo affidare loro il mandato di evangelizzare. Facciamone dei missionari. Il cristiano rimane cristiano. Ad Abu Dabhi, a Dubai ci sono chiese pienissime. A noi tocca accompagnarli. Tu vai come missionario. Vivi il vangelo. Testimonia Cristo lì dove sei. Non dire soltanto: torna in Libano. Una Chiesa o è missionaria o non lo è. □



Monsignor César Essayan.

TESTIMONI  
DELLA  
CHIESA  
IN USCITA

*Alcuni sono personaggi noti, altri pressoché sconosciuti persino nel mondo ecclesiale. Diversi hanno trascorso una vita in missione, ma sono numerosi anche quelli morti giovani, spesso in modo violento. Forse, qualche anno fa, non li avremmo nemmeno definiti "missionari", ma oggi capiamo meglio che la missione è un'immensa opera di misericordia a cui sono chiamati tutti i cristiani.*

di Stefano Femminis

stefano.femminis@gmail.com

## L'ultima Messa di padre Ragheed

**A** Mosul quell'anno, le celebrazioni del giorno di Pentecoste erano state annullate: impensabile violare il coprifuoco imposto dopo che in città erano esplose in poche ore sette autobombe e 10 ordigni, causando decine di morti. Ma la domenica successiva, il 3 giugno 2007, padre Ragheed era lì sull'altare a celebrare la Messa: non poteva tradire i suoi fedeli, perché ripeteva sempre «senza l'Eucaristia i cristiani in Iraq non possono vivere».

E quel giorno, nella parrocchia dello Spirito Santo, Ragheed Ganni, 35 anni, sacerdote cattolico caldeo, ha trovato la morte. Un gruppo di terroristi lo ha ucciso a sangue freddo subito dopo la fine dell'Eucaristia, assieme a tre suddiaconi che erano con lui: Basman Yousef Daud, Wahid Hanna Isho, Gassan Isam Bidawed. La moglie di uno di loro, sopravvissuta, ha potuto raccontare le ultime parole del sacerdote: all'uomo armato che gli chiedeva come mai non fosse stato rispettato l'ordine di chiudere la chiesa, padre Ragheed, il quale conosceva bene

i rischi che correva dopo le minacce dei mesi precedenti, ha risposto sereno: «Non posso chiudere la casa di Dio». Poi la raffica di mitra.

Nato nel 1972, laureato in Ingegneria a soli 24 anni, ordinato prete nel 2001, Ragheed parlava correntemente italiano, francese e inglese (e anche per questo era diventato corrispondente dell'Agenzia di stampa *AsiaNews*). Nel 2003, dopo un lungo periodo trascorso a Roma per studiare Teologia ecumenica, ha deciso di tornare comunque nel suo Paese, piombato nel caos dopo il maldestro intervento militare angloamericano che ha di fatto scatenato una guerra civile tra sunniti e sciiti e spianato la strada all'espansione del radicalismo islamico (Mosul, pochi anni dopo, diventerà una delle roccaforti dello Stato islamico fondato dall'Isis).

Una scelta che Ragheed ha pagato con la vita, divenendo il primo sacerdote cattolico ucciso nell'era post Saddam, e che potrebbe farne anche il primo beato nella storia della Chiesa caldea: nel maggio dello scorso anno si è infatti aperto il processo di beatificazione del sacerdote e dei suoi tre collaboratori. Ma già oggi padre Ganni, amatissimo dalla sua comunità, è un simbolo della persecuzione a cui i cristiani sono stati e sono sottoposti in Iraq: secondo il patriarca caldeo, Louis Raphael Sako, «dal 2003 al 2018 almeno 1.920 cristiani sono stati uccisi per la loro fede e 58 chiese sono state attaccate e bombardate. Il tutto senza contare ciò che l'Isis ha fatto a Mosul e nella Piana di Ninive. Almeno un milione di cristiani sono stati costretti a lasciare le loro terre ed emigrare».



# L'altra edicola



## LA NOTIZIA

L'INDONESIA HA AFFRONTATO LO SCORSO 17 APRILE UN *ELECTION DAY* DA GUINNES DEI PRIMATI, IL PIÙ CORPOSO DI SEMPRE: PRESIDENZIALI, POLITICHE E REGIONALI INSIEME. L'EVENTO HA STRONCATO LA RESISTENZA DEGLI ADDETTI AI SEGGI, PROVOCANDO LA MORTE DI OLTRE 300 PERSONE. LA STAMPA EUROPEA NE HA PARLATO POCHESSIMO MA È STATO UN DRAMMA NAZIONALE.

# VITA E MORTE DI 300 SCRUTATORI

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**I**l 17 aprile 2019 alle 7.00 del mattino in punto un uomo di 45 anni, Zulkifli Salamuddin, con una vita tutto sommato tranquilla, fa il suo ingresso ai seggi di una piccola cittadina indonesiana. Per la prima volta nella sua esistenza Zulkifli si sperimenta come scrutatore per il voto in Indonesia. L'uomo è nervoso ma felice: è uno delle centinaia di migliaia di "volontari" ingaggiati per le presidenziali, a fronte di un compenso di 35 dollari al giorno. La sua vicenda ha un epilogo drammatico: l'uomo morirà il giorno dopo l'*election day*. Ma la sua sorte è identica a quella di altri 300



# TE TATORI

scrutatori indonesiani misteriosamente deceduti il giorno dopo il voto. Morti letteralmente di fatica per lo sforzo fisico e lo stress accumulato.

Il voto ha accorpato le elezioni presidenziali, parlamentari e amministrative e ha coinvolto 190 milioni di persone, 40 milioni delle quali di età compresa tra i 20 e i 30 anni. I giornali indonesiani come il *New Naratif*, magazine on line del Sud-est asiatico (che titola "Death and election day"), ne hanno parlato per giorni e ancora oggi i media si chiedono come sia stato possibile arrivare a morire per le conseguenze della fatica fisica e psichica.

Dallo *Straits Times* di Singapore al *Jakarta Post*, dal *Jakarta Globe* al *Tempo*, tutti i principali giornali indonesiani e i loro cronisti sono rimasti scioccati dall'improvvisa e prematura morte di centinaia di persone nel fiore degli anni. In effetti i numeri erano da capogiro: l'*election day* è stato il più consistente mai visto in tutta l'Asia e in tutto l'Occidente. Oltre 190 milioni di aventi diritto al voto sono stati chiamati ad eleggere il presidente e rinnovare il Parlamento e le rappresentanze locali: il più alto numero di votanti al mondo concentrato in un singolo giorno.

I seggi elettorali erano 800mila in tutto il Paese, 245mila i candidati che si contendevano 20mila posti fra distretti e province di una nazione arcipelago. La stampa italiana si è occupata poco di questa copertura elettorale e solo marginalmente dell'incredibile ecatombe: i 300 scrutatori morti di stanchezza non hanno quasi fatto notizia in Europa.

La giovane moglie di Zulkifli Salamuddin (il *New Naratif* ne ha scritto in modo commovente) ha raccontato ai cronisti dell'enorme sforzo compiuto dal marito che non aveva potuto dormire per 24 ore di seguito, impegnato nello scrutinio dei voti, senza mai pause, soggetto anche ad una responsabilità disarmante. «Mi aveva raccontato – dice lei – che al momento della conta, dopo essere stato sveglio tutta la notte, se sbagliava a pronunciare un nome veniva linciato dalla gente che controllava la correttezza dello scrutinio per conto dei rispettivi candidati». Il ministero della Salute ha cercato quasi subito di minimizzare la vicenda, dicendo che oltre 130 persone decedute nelle quattro province di Jakarta, West Java, Riau Islands e Southeast Sulawesi, erano o in là con gli anni o affette da malattie cardiovascolari pregresse. Sta di fatto che, come scrive lo *Straits Times*, al momento di accedere ai seggi erano tutte perfettamente sane e in grado di lavorare.

Il team elettorale di Prabowo Subianto e Sandiaga Uno, che sfidavano il presidente uscente, Joko Widodo, ha addirittura insinuato che queste morti potessero essere collegate allo sforzo di commettere infrazioni ed illeciti elettorali per svantaggiare alcuni dei candidati. Ma è molto più probabile che i decessi siano correlati soltanto ad una immane stanchezza. L'imprevisto della morte, in un Paese che conta 264 milioni di persone e si candida ad essere una delle più grandi economie digitali asiatiche e del mondo, è stato un fulmine a ciel sereno.

L'*Asia Nikkei Review* aveva scritto che «la spinta del presidente Joko Widodo a rendere l'Indonesia la più grande economia digitale della regione ha contribuito ad uno slan- >>

cio: la sua amministrazione sta sostenendo diverse iniziative per promuovere mille *startup* entro il 2020 con una valutazione complessiva di 10 miliardi di dollari e svolge un ruolo chiave nel programma Nexticorn, che riunisce promettenti *startup* locali con investitori internazionali per aiutare con finanziamenti di ultima generazione».

Possibile che tutto questo sforzo di modernizzazione non preveda anche un sistema di voto più evoluto e capillare, che possa raggiungere le zone più remote e non sottoporre gli scrutinatori ad una fatica insopportabile? Il voto elettronico è stato evocato diverse volte in questi mesi. Sta di fatto che da questo drammatico *election day* è emerso ancora una volta vincitore il presidente uscente Widodo, 57 anni, e così l'Indonesia tira dritto sulla strada già tracciata. Il sito di **BBC News** delinea un bel profilo del presidente che piace anche all'Occidente perché espressione di un islam moderato. Il mo-

tivo per cui invece negli ultimi anni ci sono state tensioni tra Unione Europea e Indonesia è piuttosto commerciale: come ricorda bene l'**Asia Times** cinese, il presidente Widodo e il primo ministro della Malaysia Mahathir Mohamed reclamano il diritto a produrre e vendere olio di palma. Hanno spedito una lettera congiunta alla Commissione e al Parlamento europeo il 5 aprile scorso, protestando per il boicottaggio dell'olio di palma (considerato dannoso alla salute dei consumatori). «Se questa regolamentazione dovesse entrare in vigore - scrivono - i nostri governi potrebbero rivedere i propri rapporti generali con l'Ue, oltre che con i singoli Stati che ne fanno parte».

Ma Widodo è un presidente molto decisionista e intransigente anche in patria. In un Paese dove ancora vige la pena di morte, si è trovato ad affrontare una forte pressione internazionale nel 2015, quando si rifiutò di concedere l'amnistia

a due trafficanti di droga australiani, assumendo una linea durissima. Tolleranza zero verso la tossicodipendenza: i due uomini sono stati sottoposti alla pena capitale. Più di recente è invece piaciuta la mossa di Widodo di spostare la capitale del Paese da Jakarta ad altra città da definire: il presidente ha promesso di ribilanciare la distribuzione geografica della crescita economica, decentrando la capitale e mettendo le periferie al centro. «La ragione di questa "decisione irrinunciabile" sta nel permettere anche ad altre zone la crescita economica - scrive anche **AsiaNews** - finora concentrata soprattutto nell'isola di Java. Qui vive quasi il 60% dei 260 milioni di indonesiani. Jakarta ospita oltre 10 milioni di persone, circa un terzo dei residenti nelle aree circostanti. La capitale è anche soggetta ad inondazioni e sta affondando, a causa dell'eccessivo sfruttamento (spesso abusivo) delle falde acquifere». □





*A sinistra:*

Don Adriano Valagussa (a sinistra) con altri missionari italiani a Cuba.

*In basso:*

Monsignor Delfini, arcivescovo di Milano, in visita alla missione di Palma Soriano.

# Chi vince l'urto del tempo

*a cura di*  
**CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**È** proprio vero che il Signore mi sorprende sempre. Stiamo preparando la parrocchia alla Giornata mondiale della Gioventù che qui a Cuba celebreremo dall'1 al 4 agosto prossimi, vivendo questo appuntamento come occasione missionaria per tutti. Stiamo cercando di condividere anche il momento difficile, a causa della mancanza di cibo e di medicine, per la paura di ciò che sta accadendo in Venezuela e che qui ha e avrà una forte ripercussione. Eppure, nonostante le tante attività che mi impegnano ogni giorno, finora era come se tutto ciò andasse avanti in modo scontato. Poi è bastato poco per rendermi conto della

cosa grande che Dio mi sta donando. Ed è per questo che dico che il Signore mi sorprende sempre. Sì, è bastato poco...

È bastato andare a trovare una persona malata. Entro nella casa, una casa in

legno, molto povera, dove quando piove scende l'acqua da tutte le parti. Mi accoglie una signora di 80 anni che vive con il figlio 50enne con gravi problemi psichici. Mi riceve con tantissima gioia e mentre mi sta raccontando un po' della sua vita, arriva alla porta di casa, che è sempre aperta, un uomo di circa 60 anni, anche lui con problemi psichici. La donna mi racconta che quest'uomo vive in strada, non ha nessuno e nemmeno vuole andare alla mensa in parrocchia. Ogni giorno arriva davanti alla casa di questa donna e lei gli dà da mangiare, condividendo con lui quel poco che ha. Tutto questo con semplicità, con letizia, felice di vivere così la sua fede perché, mi dice, «io sono contenta di essere cattolica: mi dispiace di non poter venire a messa tutti i giorni, però alla domenica non manco mai». Così, attraverso la semplicità e la gioia di questa donna, il Signore mi ha sorpreso. >>





*A sinistra:*

Don Valagussa in una piccola comunità della Sierra Maestra.

Mentre tornavo a casa pensavo: chissà quante persone ci sono qui in città, come questa donna, che non fa niente in parrocchia perché ha il figlio da seguire tutto il giorno, ma vive una relazione così vera con il Signore che la rende capace di affrontare la fatica

quotidiana con fedeltà, gioia, cuore aperto al bene, senza far rumore, con semplicità, come se fosse la cosa più normale... Questa donna mi ha fatto vedere che con il Signore si può affrontare tutto, anche la fatica di seguire un figlio malato, anche la difficoltà

economica, con un cuore sereno, che non significa indifferente, tanto che subito si apre al bisogno dell'altro, condividendo quello che ha. Così il Signore mi sorprende, mi accompagna, mi ridesta a vivere tutto non in modo scontato, ma come occasione di vita, di crescita, proprio dentro le cose di ogni giorno, attraverso le quali chiedere a Lui che mi cambi dentro.

Tra le novità più recenti c'è il crollo del tetto della chiesa, avvenuto all'improvviso, la notte prima della Domenica delle Palme. Abbiamo dovuto adattare a chiesa la tettoia che usavamo come garage e luogo per il doposcuola

e il catechismo dei ragazzi. Che cosa regge l'urto del tempo? Il nostro vescovo, guardando a ciò che è successo, diceva: «Questo tetto ha più di cento anni ed ha resistito a terremoti e tifoni... e ora è crollato!». Mi veniva spontaneo confrontare questo crollo con la gioia che ho visto sul volto dei catecumeni adulti che la notte di Pasqua hanno ricevuto il Battesimo, la Cresima e la Prima Comunione. Mentre la chiesa di mura crolla, Cristo risorto costruisce la Chiesa viva, fatta di persone che sperimentano la gioia di appartenere a Lui.

Ciò che mi ha meravigliato è anche il fatto che dopo la messa delle Palme celebrata sotto la tettoia-garage, mi chiama un uomo che non ho mai visto in chiesa e mi consegna un pacchetto dicendomi: «Questo è per restaurare la chiesa». Nel pacchetto ho trovato un'offerta equivalente a due anni di stipendio. E così stiamo assistendo a fatti che ci sorprendono. Persino una donna che ha detto di appartenere alla Chiesa evangelica è venuta a portare la sua offerta per la nostra chiesa. Ciò che poteva essere solo motivo di preoccupazione sta diventando occasione attraverso la quale il Signore ci fa vedere che opera nella vita delle persone anche là dove noi non ce lo aspettiamo.

Tutto ciò ci dà coraggio e speranza nel continuare la missione anche quando, dopo anni e anni di lavoro pastorale, sembra che non si muova nulla. Diventa sempre più evidente che ciò che Cristo mi sta chiedendo è di seminare, di seminare dovunque, di seminare senza scegliere prima qual è il terreno adatto. È Lui che fa crescere. È Lui che vince l'urto del tempo.

**Don Adriano Valagussa,**  
fidei donum della diocesi di Milano  
Palma Soriano (Cuba)



# La catastrofe di Brumadinho

**È** accaduto ad un'ora da qui. Una catastrofe. La furia della morte ha portato via vite intere, senza lasciarne traccia. Ed io? Qualcosa è cambiato anche nella mia vita: davanti a Dio non riesco a non piangere, a non sentire il dolore per una cosa assurda. Nel cuore una domanda mi tormenta: cosa faccio io davanti a questo pezzo di umanità che soffre?

Arrivando a Brumadinho una settimana dopo quel 25 gennaio (dove è crollata una diga di contenimento di scarti minerari, *ndr*), la natura sembra esplodere nella sua bellezza, facendo pensare ad un paese di campagna con le sue tradizioni e costumi. Ma il rumore continuo degli elicotteri che trasportano corpi senza vita o ciò che resta di essi, il dolore e la stanchezza dei volontari che tentano di riorganizzare ciò che rimane della vita di questo paese, ti fa intravedere la terribile realtà di un dramma.

Occhi stanchi, cuori spezzati dal dolore di aver perso tanti amici, tentano di capire cosa fare e come continuare. Ci chiedono di visitare le famiglie di chi è disperso nel fango. "Disperso" è una parola che ha un suono orribile come quello dell'agonia di non sapere dov'è

tuo fratello, tuo figlio, tuo marito. Una vita che c'è e all'improvviso non c'è più. Un cerchio che non si chiude perché non sai come lasciare andare qualcuno che non hai più.

Ci hanno parlato di Leo che amava suo figlio di un anno più di se stesso, di Thiago che era andato in ditta per consegnare i documenti per la pensione, di Adilson che suonava in chiesa... di chi voleva vivere.

Un olocausto che si ripete dopo 70 anni: vite imprigionate dal fango, un grande campo di sterminio a cielo aperto dove anche i sopravvissuti non vivono più.

Abbiamo incontrato chi si è salvato perché era in ferie, perché non era nel suo turno di lavoro e ci hanno raccontato quanto era duro il lavoro e di come erano trattati male molte volte, e della sicurezza della diga che poi, invece, ha ceduto.

Chi ha visto la morte negli occhi e si è salvato, è ricoverato in un ospedale psichiatrico perché non capisce più qual è il senso: Luis ascolta tutte le notti le voci dei suoi compagni di lavoro, ciò che si sono detti l'ultima volta, e non riesce più a dormire.

Dopo un mese da tutto questo, il dolore più forte: la ditta Vale sapeva che la diga non era sicura. Allora la voce mi si spezza in gola: non è tragedia, è assassinio, sono state uccise più di 300 persone, da chi? Dall'interesse, dal guadagno senza scrupolo che non si ferma davanti alla vita e non

Anna Rosa Pizza  
in missione  
tra i giovani.



si preoccupa di chi lo pagherà.

Hanno fatto di una montagna un cimitero, di un giardino un deserto, dove tutto è stato trascinato via: vite, sogni, desideri, case, uffici, Creato e creature.

E torna la domanda che non mi lascia in pace: ed io?

La luce arriva nelle parole del nostro papa: «Chiediamo a Dio di aiutarci a mettere in atto un cammino di vera conversione. Abbandoniamo l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi, e rivolgiamoci alla Pasqua di Gesù; facciamoci prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali. Così, accogliendo nel concreto della nostra vita la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, attireremo anche sul Creato la sua forza trasformatrice».

**Anna Rosa Pizza,**  
**Comunità missionaria di Villaregia**  
**Belo Horizonte (Brasile)**



# "LIYANA"

## UNA BAMBINA FORTE COME LA VITA

**P**resentato in Burkina Faso nella selezione ufficiale del Fespaco 2018, "Liyana" è un film che appartiene ad un genere tutto suo. In Italia è arrivato grazie alla vetrina del 38esimo Festival del Cinema Africano di Verona che ha portato nelle sale opere di grande valore di artisti del continente africano. Un piccolo gioiello narrativo, una favola in cui disegni e realtà si alternano per intessere una trama a tratti dura ma sempre piena di speranza e amore per la vita. I registi Aaron e Amanda Kopp ci regalano il sogno di cinque orfani dello Swaziland ospiti di una casa-famiglia in cui studiano e sono curati perché non hanno più nessuno che possa occuparsi di loro. Dalla loro fantasia scaturisce il personaggio di una bambina «nata nella stagione delle piogge»: si chiama Liyana, abita in una capanna fatta di rami e fango sulla collina e presto rimane sola con due fratellini e la nonna perché i genitori muoiono di Aids.



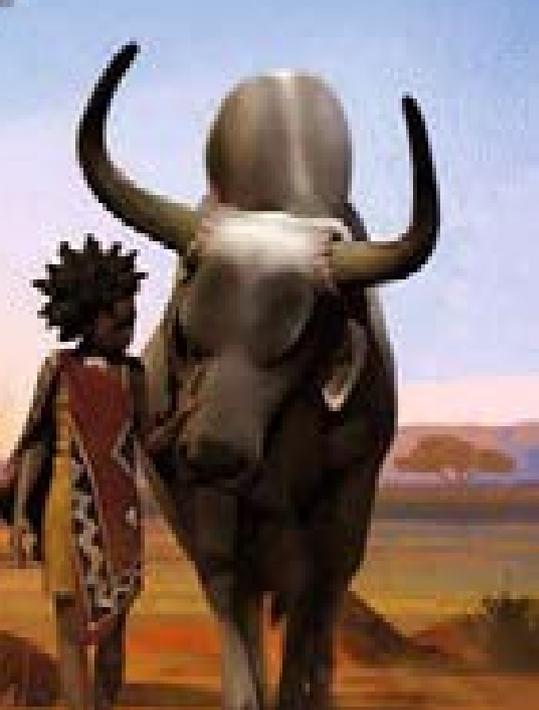
Nei disegni che la raffigurano, ha i capelli ricci che le circondano gli occhi come una corona che il vento non può scorporre. Nel Paese africano, su poco più di un milione di abitanti, il 25% degli adulti

è stato contagiato dal virus Hiv e 200mila bambini sono orfani.

La storia della piccola, coraggiosa eroina si sviluppa nel racconto corale in cui ognuno dei protagonisti mette un pizzico della propria esperienza personale. Zweli, Sibusiso, Nomcebo e gli altri attraversano le verdi montagne dello Swaziland con lo zaino in spalla per andare a scuola, la sera cenano in compagnia degli amici e degli infermieri e quando sono liberi portano i buoi al pascolo o curano il pollaio. O semplicemente inventano giocattoli con pezzi di plastica e fil di ferro recuperato dai rifiuti. Liyana è una di loro, una piccola guerriera che non si arrende, che subisce i disastri della vita e si rialza per combattere ancora. Rimasta sola a casa con la nonna, viene pic-

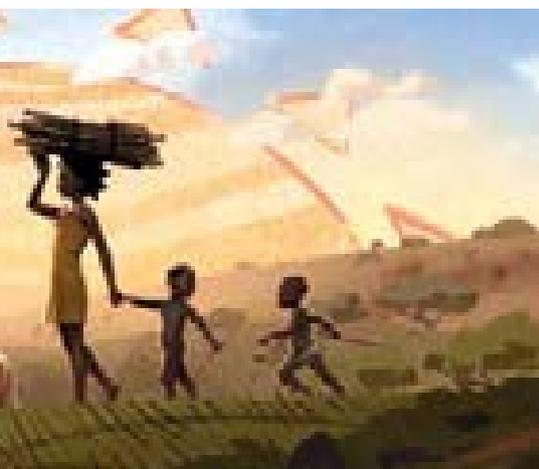
chiata dai ladri che le portano via i fratellini per venderli come merce al migliore offerente. In compagnia di un toro affronta le montagne, il deserto e l'oceano per cercare i piccoli; non si fa spaventare dai coccodrilli





né dagli avvoltoi che le girano sulla testa aspettando che ceda alla sete e allo sfinimento. Infine arriva alla misteriosa grotta in cui sono prigionieri tanti bambini rubati, affronta la banda di ladri e quando sta per dichiararsi vinta, i ragazzi dell'orfanotrofo decidono che deve ancora resistere e vincere. «Non voglio che rinunci a combattere. Liyana è forte, non può arrendersi» commenta Zweli. «Lotta, lotta, sei forte. Anche io sono forte... Voglio decidere io come finirà la storia. Posso decidere. Voglio che lei viva. Voglio vivere». Questa è la morale di una storia molto vera dell'Africa di oggi. Dove l'amore per la vita vince sempre.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
m.fagiolo@missioitalia.it



## ANCORA UN GIORNO

# Angola, cronaca dalla guerriglia



**R**accontare la storia con i disegni animati. Una novità che ci permette di assistere ad una commistione di generi in cui cronaca e un tipo di intrattenimento finora legato per lo più all'infanzia, ci permettono di assistere alla nascita di un genere nuovo: una narrazione senza attori in cui i disegni raccontano la storia recente dell'Angola con la tensione narrativa di un romanzo. Questa è la sorpresa del lungometraggio "Ancora un giorno" per la regia di Raul de la Fuente e Damian Nenow che ci riporta nella Varsavia del 1975 dove il brillante giornalista Ryszard Kapuscinski viene spedito dalla sua agenzia di notizie in Angola, dove una guerra

civile sta seminando morti e violenza, all'alba della conquista della sua indipendenza dal Portogallo. Vincitore dell'*European Film Awards* come miglior film di animazione, di un premio ai Goya, e accolto da un buon successo di pubblico in Italia (dove ha incassato oltre 70mila euro nelle sale), il film è tratto dall'omonimo libro "Ancora un giorno" (1976) di Kapuscinski ed ha una originale narrazione ibrida da *graphic novel*, in cui le sequenze di disegni sono intercalate da filmati d'epoca e interviste ai testimoni sopravvissuti.

Nello scontro tra il Movimento popolare di liberazione dell'Angola - Mpla (sostenuto dalla Russia) e l'Unione nazionale indipendenza totale dell'Angola (Unita) dietro cui si celavano gli Usa, nel conflitto che sarebbe durato 30 anni, il film accompagna il *reporter* Ricardo nella ricerca di un incontro col comandante Farrusco nel Sud dell'Angola. Farrusco è un personaggio particolare, ex paracadutista portoghese delle Forze armate, decide di schierarsi col popolo angolano passando nelle file dell'Mpla e dice al *reporter* polacco: «Mi sono trovato davanti ragazzini di 12 anni con il mitra in mano. Non volevo combattere contro dei bambini. Qui siamo in prima linea circondati dall'Unita a 100 chilometri dal confine con la Namibia controllata dal Sudafrica, il cui esercito sta invadendo l'Angola con i dollari della CIA. Siamo in 50. Tutti destinati a morire». Tra le persone che incontra muovendosi nella polvere della guerra, c'è anche la giovane guerrigliera dell'Mpla Carlota che col suo fucile in spalla gli aveva raccomandato prima di morire: «Fai in modo che non ci dimentichino» e Kapuscinski ha rispettato la promessa fatta a lei e ai combattenti per l'indipendenza del Paese africano. Prima con la forza della penna e ora con l'impatto delle immagini. Quell'autunno 1975 a Luanda è ancora davanti ai nostri occhi.

**M.F.D'A.**

# Europa, identità futura

Nel 2009 un giovane di Oslo, Anders Behring Breivik, vuole fermare l'islamizzazione dell'Europa e arrestare il crescere dell'Eurabia cacciando via tutti gli immigrati. Prepara due attentati: uno sotto la sede del premier norvegese e uno nell'isola di Utoya. Era il 2011. Fu una strage in cui in totale morirono quasi 90 persone.

Cosa accadrebbe se le idee di questo terrorista diventassero maggioritarie nel nostro continente? E come cambierebbe il mondo se in poco più di un decennio l'Europa scivolasse in una deriva xenofoba, sovranista, violenta? Guardando al futuro lo scenario sembra chiaro: nel 2039 potremmo vedere sulle banchine dei porti di tutta Europa, da Marsiglia a Genova fino a Barcellona, migliaia di immigrati, per lo più musulmani, che hanno accettato di tornare nel loro Paese in cambio di un chilo d'oro. Per coloro che restano si

dovrà fare piazza pulita o convertirli al cristianesimo. Ma non solo. I nuovi governi avranno ritirato la loro adesione all'Onu perché è una organizzazione ormai pesantemente condizionata dai Paesi islamici e del Terzo mondo.

Da più parti si alza il grido che l'Europa sia finita, che l'esperimento nato dalla volontà di portare pace ed equilibrio economico al continente sia fallito sotto i colpi di burocrazia, immigrazione e compromessi finanziari. Ecco allora che i promotori di Isagor, il motto gramsciano che sta per "istruitevi, agitatevi, organizzatevi" (che è anche il nome collettivo degli autori del libro), affermano la necessità di ripensare in maniera radicale la forma che vogliamo dare all'Europa, superando gli Stati nazionali

**Isagor**

**LA REPUBBLICA D'EUROPA.  
OLTRE GLI STATI NAZIONE**

Add Editore - € 9,00



e costituendo una nuova realtà politica, economica, culturale e strategica. Questa nuova realtà si chiama Repubblica d'Europa, dove i cittadini possono costruire un futuro nel quale le guerre sono illegali e i bambini sono liberi di crescere in totale serenità. Una repubblica, insomma, unita, democratica, laica e pluralista, capace di ricucire e non dividere, costruire ponti e non alzare nuovi muri, capace di scommettere sulla convivenza e non marciare sulla paura.

**Maria Lucia Panucci**

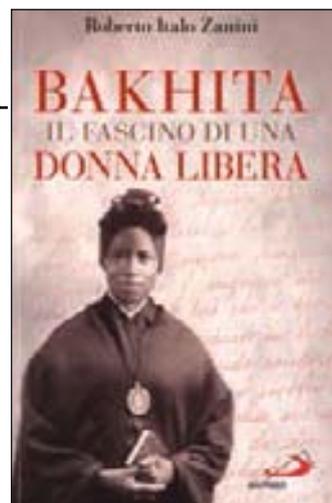
## La donna del riscatto

Un esempio da imitare e un cuore a cui affidarsi. Roberto Italo Zanini con questo suo nuovo libro dedicato alla "santa moretta" ne approfondisce l'attualità come donna nera (nasce in Darfur/Sudan), schiava e migrante. Bakhita è una Sorella universale, come la definisce Giovanni Paolo II, che ha avuto il coraggio di ribellarsi alla schiavitù, al suo terribile destino, senza violenza, né prevaricazioni. Da donna libera, è diventata un'esemplare guida «per sostenerci nelle difficoltà quando, incatenati dalle nostre schiavitù, la libertà torna a sembrarci una cosa lontana». Il libro racconta come avvicinandosi e identificandosi in lei, le donne possano trovare «l'orgoglio della libertà del cuore». La giovane Bakhita fugge dagli harem ottomani per raggiungere l'Europa, come una qualunque africana che giunge oggi nelle nostre città. Varie vicissitudini la portano a Schio e nell'anno 1895 Giuseppina Bakhita prende i voti ed entra nella Congregazione delle Figlie della Carità, fondata da Maddalena di Canossa. Portata agli onori degli altari nel 2000 da san Giovanni Paolo II che trova in lei «un'avvocata luminosa di emancipazione passiva», la santa sudanese è l'icona di una religiosa che ha sempre operato per liberare ragazze e donne dall'oppressione e dalla violenza e per restituire loro dignità e diritti. Nel volume si intrecciano episodi della vita di Bakhita con storie miracolose di preghiera, di riscatto, di benedizione che si manifestano anche ai giorni nostri. Tante interviste e toccanti testimonianze di

**Roberto Italo Zanini**

**BAKHITA.  
IL FASCINO DI UNA DONNA LIBERA**

Edizioni San Paolo - € 16,00

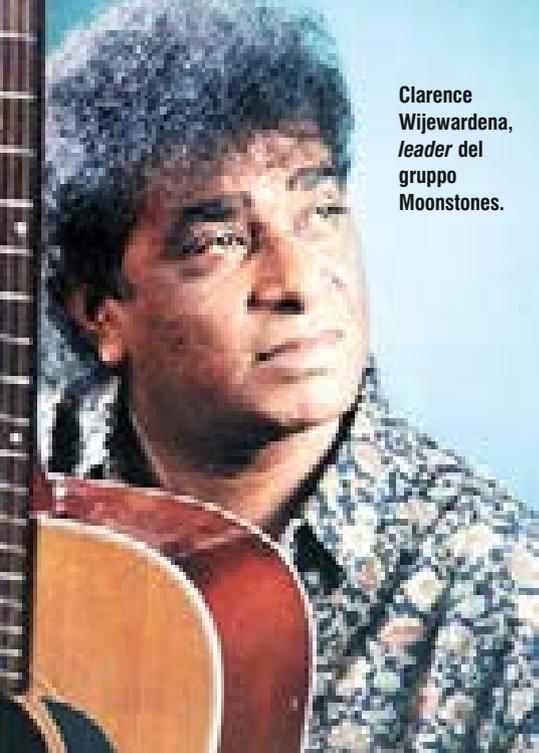


guarigioni del corpo e dell'anima.

Zanini, giornalista, da 20 anni studioso della figura della santa, attesta in prima persona fatti incredibili e coincidenze che lo hanno portato a scrivere e divulgare la potenza della sua santità e fedeltà a Cristo. In chiusura del libro viene riportato un avvenimento particolarmente significativo: alcuni vescovi sudanesi vennero in Italia per andare a pregare sulla tomba di Bakhita a Schio, poi fecero visita a papa Francesco ed insieme prepararono per la pace in Sudan, chiedendo l'intercessione della santa. Tornando in Sud Sudan il 12 settembre 2018, i vescovi scoprirono che era stato firmato un incredibile accordo di pace che sanciva la fine della guerra civile. Scrissero alle Canossiane parlando apertamente di miracolo.

**Chiara Anguissola**

Clarence Wijewardena, leader del gruppo Moonstones.



## Sri Lanka

# LA MUSICA CHE UNISCE

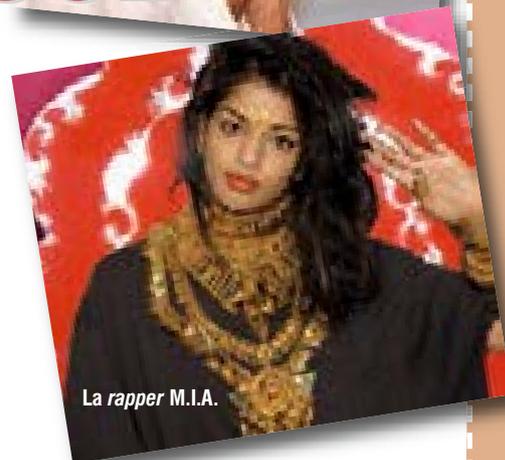
**F**ino al 1972, quando divenne una Repubblica, si chiamava Cylon. Lo Sri Lanka, "l'Isola che risplende" in sanscrito, si trova nell'Oceano poco a Sud dell'India ed è rientrata tragicamente nelle cronache dopo la strage di Pasqua in una chiesa di Negombo: più di 300 morti con la follia islamista di Daesh come detonatore. Una terra meravigliosa, ma attraversata da continue tensioni, prima tra tutte quelle tra la maggioranza singalese e l'etnia minoritaria Tamil. Dopo più di 25 anni di guerra civile, il Paese si era avviato verso una faticosa riconciliazione, ma il recente attentato sembra fatto apposta per rinfocolare le antiche contrapposizioni. Tanto più che anche per quel che riguarda la religione, la convivenza è complicata: il 70% della popolazione è buddista, il resto è composto da induisti (12%), musulmani (poco più del 9%) e cristiani (circa l'8%). Tutt'altro che irrilevante infine è la spiccata emancipazione femminile e vale la pena ricordare che la prima donna *premier* al mondo fu proprio la singalese Sirimavo Bandaranaike.



Detto questo, è evidente che l'arte e la cultura sono sempre stati i principali collanti in grado (almeno potenzialmente) di unire un panorama socioculturale teso e complesso come questo: la letteratura che già nel V secolo ha prodotto un poema storico fondamentale come il *Mahavamsa*, ma anche l'architettura, la scultura, la pittura e la danza. E ovviamente la musica, le cui principali radici locali sono frutto dell'incontro tra la cultura buddista e quella importata dai portoghesi, primi colonizzatori dell'isola. Furono proprio loro a far arrivare sull'isola strumenti come la chitarra e l'ukulele, le antiche ballate *cantiga*, intrecciando ulteriormente tutte queste commistioni stilistiche con le sonorità e i ritmi ancestrali degli schiavi africani. La musica da ballo tradizionale *bayila* è appunto uno dei frutti più evidenti di questi incontri, per quanto la recente globalizzazione ha fatto sì che anche il *pop* occidentale sia ormai parte integrante del costume e del consumo musicale degli abitanti odierni, singalesi o meno che siano.

In quest'isola, che per sua natura è una perfetta palestra di multiculturalismo, spiritualità e folklore convivono e si mescolano perennemente. Commistioni che hanno come padri nobili Ananda Samarakoon (un suo testo è stato modificato, contro il suo volere, per farlo diventare l'inno nazionale), ma anche il pianista e compositore operistico Premasiri Khemadasa e Pandit Amaradeva, vera e propria istituzione del canto singalese, scomparso nel 2016. Tra le sonorità più moderne ed orecchiabili vale la pena citare le allegre commistioni afroiberiche di Wally Bastian, e il *calypso* dei Moonstones di Clarence Wijewardena (padre dei moderni cantautori), per non dire del *reggae* di Bob Marley (la *rockstar* giamaicana è tuttora uno dei miti dei giovani

Pandit Amaradeva, scomparso nel 2016.



La rapper M.I.A.

singalesi e ha nutrito l'ispirazione della band Jayasri, una delle più note del Paese). Oltre alla ruvida rapper M.I.A., inglese di origini tamil, a completare il quadro contemporaneo, tocca menzionare anche le cadenze e le melodie dal gusto spiccatamente *pop* importate dalla non lontana Bollywood, il neo *rhythm'n'blues* del duo Bathiya & Santhush e un'infinità di *rock band* più o meno ruvide, come i Cancer e gli Stigmata.

C'è di tutto insomma, e la speranza è che anche grazie a questo variopinto intreccio di suoni e ritmi il popolo dello Sri Lanka possa ritrovare il suo bene più prezioso.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it



Il duo Bathiya & Santhush.



# Tre rettori di Seminari a Missio

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**iccole comunità cristiane vive, in cui giovani preti si formano per annunciare il Vangelo. Tre rettori di Seminari portano a Roma le voci di Chiese d'Africa e d'Asia. In visita alla Direzione nazionale della Fondazione Missio, don Florent Konè del *Grand Séminaire Saint August* di Bamako in Mali, don Raymond Sobakin del *Grand Séminaire Saint Gall* di Ouidah in Benin e don Patrik Simon Gomes dell'*Holy Spirit Major Seminary* di Dhaka in Bangladesh, sono stati accolti dal direttore don Giuseppe Pizzoli e dal vicedirettore Tommaso Galizia. L'impegno

dei tre rettori nella formazione del clero autoctono è sostenuto dalla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (POSPA) italiana, con cui da un anno è stato istituito un partenariato – come stabilito dal Segretariato internazionale – per aiutare questi Seminari ad implementare il loro servizio alle Chiese locali e alla Chiesa universale.

Nominato rettore nel 2017, don Florent Konè ringrazia innanzitutto i benefattori italiani che con la loro generosità permettono al Seminario di guardare con fiducia al futuro. Racconta con passione il suo impegno nel Mali: «Il Seminario Saint August è stato fondato nel 1984 ed è una realtà in crescita che oggi ospita 85 seminaristi, di cui sette sono della Guinea Conakry. Il complesso si trova un po' fuori da Bamako, vicino al fiume Niger, e ospita i due cicli di formazione, quello di teologia e quello di filosofia. Nel Paese la mag-

*Nella pagina:*

Don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio e Tommaso Galizia, vicedirettore di Missio con i tre rettori.



gioranza della popolazione è musulmana (80%), mentre i cristiani sono solo l'1% su oltre 16 milioni di abitanti. I nostri studenti vanno a visitare i villaggi vicini, abbiamo bisogno di mezzi per spostarci, biciclette e moto, per affrontare distanze a volte considerevoli». Don Patrik Simon Gomes del Seminario *Holy Spirit* di Dhaka, porta una interessante testimonianza dal Bangladesh: «Abbiamo ora 121 seminaristi, il numero delle vocazioni è in crescita, è molto alto, considerato il numero di cattolici del nostro Paese: su 160 milioni di persone i cattolici sono lo 0,36%. Coltiviamo orti e campi, alleviamo animali da cortile e maiali per cercare di provvedere all'autosufficienza alimentare, vorremmo anche fare della piscicoltura approfittando delle acque del vicino fiume. Viviamo immersi nelle esigenze del nostro territorio, nella zona non ci sono preti a sufficien-

za e i seminaristi sono impegnati con le comunità di cristiani e i movimenti ecclesiali; facciamo animazione per i giovani, cerchiamo di essere una presenza dinamica per dare risposte ai bisogni del territorio». Don Patrik è molto attento alla formazione dei giovani studenti e ai bisogni pastorali dei cristiani che in Bangladesh sono solo lo 0,6% della popolazione: «Vengo da una zona molto tradizionale dove da 500 anni ci sono cattolici; la maggior parte delle persone appartiene a tribù ed è legata alle tradizioni. Abbiamo molto da fare per educare coloro che hanno una base di cultura cattolica ma che l'hanno persa, e quindi abbiamo chiesto ai vescovi di mandare i giovani nelle nostre parrocchie ma anche presso il nostro Seminario per ricevere una formazione cristiana. Abbiamo bisogno di incrementare l'arrivo di nuove vocazioni dalle altre diocesi, non ci sono molti preti che vengono dal Sud dell'India. Per quanto riguarda la vita socio politica, è vero che il Bangladesh sta facendo progressi ma non c'è ancora stabilità politica». Ancora una testimonianza dall'Africa è stata quella di don Raymond Sobakin, rettore del *Grand Séminaire Saint Gall* di Ouidah in Benin: «Il nostro Seminario interdiocesano ha 105 anni di vita, una istituzione che ha profondi legami con le Pontificie Opere Missionarie, ha formato molti preti, vescovi e due cardinali: Bernard Agrè, vescovo di Abidjan in Costa d'Avorio, e il grande Bernardin Gantin, già prefetto della Congregazione per i vescovi, che veniva spesso a pregare nella nostra cappella che, malgrado sia stato arcivescovo di Cotonou, ha voluto essere seppel-

lito presso il Seminario dopo la sua morte nel 2008. Da allora la sua tomba è meta di pellegrini che vengono dall'Africa e da tutto il mondo, la sua memoria è viva anche nei moltissimi preti che ha ordinato. Quest'anno abbiamo 123 seminaristi provenienti dalle 10 diocesi del Benin, ma anche da Togo, Congo, Costa d'Avorio e Nigeria. Formiamo preti servitori del popolo locale. Essere sacerdote non significa assumere un ruolo di potere ma mettersi al servizio. Come i veri missionari fanno in tutto il mondo. E un prete che non è missionario non è un prete. Oltre a quello che riceviamo dai benefattori e dai vescovi, cerchiamo di provvedere all'autosufficienza alimentare, coltivando mais e altre verdure locali. Queste attività a contatto con la terra sono formative per i giovani che così hanno un approccio diretto ai ritmi della natura e al rispetto del Creato, a partire dai piccoli gesti quotidiani. Ogni anno piantiamo alberi da frutto e non usiamo prodotti chimici o pesticidi. Se avessimo almeno un trattore potremmo fare di più. In Benin la maggioranza della popolazione pratica la religione tradizionale, il *voodoo* con i suoi riti. I rapporti con i cristiani sono buoni anche se la Chiesa combatte il sincretismo. Ogni anno ci sono tante conversioni e si celebrano molti battesimi di adulti soprattutto a Pasqua». □

Don Patrik Simon Gomes.



Don Florent Konè e don Raymond Sobakin.

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

**H**anno le idee chiare i 180 seminaristi intervenuti al 63esimo Convegno missionario nazionale svoltosi nel Seminario arcivescovile maggiore di Firenze dal 2 al 5 maggio scorsi. Lo si percepisce leggendo il loro documento finale, un testo di sintesi che raccoglie il lavoro di confronto nei vari laboratori: in esso sono stati definiti gli spunti di riflessione da indirizzare all'episcopato italiano sul tema "Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria" in vista del Mese missionario straordinario del prossimo ottobre.

Nel documento finale approvato a conclusione del convegno, si fa riferimento all'icona biblica della visitazione di Maria ad Elisabetta, entrambe ricolme dello Spirito: chi è impegnato nella missione - è la tesi scaturita da questi quattro giorni - non può che essere impegnato di Spirito Santo. Ed è stato proprio il protagonismo del Paraclito nell'evangelizzazione, il *fil rouge* del convegno.

Ispirati dall'immagine di Maria ed Elisabetta, i seminaristi affermano di poter «riconoscere le caratteristiche essenziali del missionario: egli non si identifica con un fare, ma con un essere, in costante relazione con Chi lo invia. Egli è servo dello Spirito, della Parola, della comunità, della fraternità, dei poveri, nel-



## La missione è un'esigenza

la gioia della Carità». «La missione - si legge ancora nel documento finale - è un'esigenza di ogni battezzato e non solo un impegno. È un qualcosa di connaturale». Ma i seminaristi entrano anche nel dettaglio: in questo cambiamento d'epoca, dicono, l'annuncio deve avvenire in ascolto del destinatario, adattandosi ad un linguaggio che aderisca alla sua vita. Per questo, vogliono proporre qualche spunto concreto ai loro vescovi, come l'inserimento, nel cammino di formazio-

ne in Seminario, di un'esperienza di missione *ad gentes* e di gemellaggi con altri Seminari nel mondo, per riscoprire l'universalità della Chiesa, per dilatare il cuore e crescere a livello personale. Come lo Spirito Santo sia protagonista della missione è stato sviscerato nella relazione di don Ciro Biondi, segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria (Pum) e responsabile di Missio Consecrati che ha organizzato l'evento. «Non tutti sanno - ha spiegato il sacer-



Don Luciano Meddi

Il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze.



dote - che il protagonismo dello Spirito Santo nell'evangelizzazione ha trovato espliciti riferimenti nel Magistero grazie al terreno preparato dal contributo del Beato padre Paolo Manna», fondatore nel 1916 dell'Unione Missionaria del Clero, poi Pum. «Ritengo che la *Maximun Illud*, considerata la *magna charta* dell'attività missionaria della Chiesa in epoca contemporanea, sia anche frutto del pensiero di Manna, essendo stato proprio lui il primo a parlare del protagonismo dello Spirito Santo nell'azione missionaria. Ed è da qui che Benedetto XV prende lo spunto per la nuova lettera apostolica, di cui quest'anno si festeggia il centenario».

Del protagonismo dello Spirito si è continuato a parlare anche con il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, che da esperto biblista ha approfondito il tema analizzando gli Atti degli Apostoli. Concentrandosi su come la Parola di Dio si è diffusa nel mondo, il cardinale Betori ha affermato che «senza lo Spirito non ci può essere missione». Non solo: lo Spirito è colui che ci fa capire che Gesù è il salvatore. «Gli apostoli dicono che Gesù è morto e risorto per esperienza e lo trasmettono come testimonianza, ma lo Spirito ne spiega il pieno significato salvifico». E' questo l'annuncio che i missionari non devono mai dimenticare di diffondere.

Don Luciano Meddi, sacerdote della diocesi di Roma e docente ordinario di Catechetica missionaria alla Pontificia

Università Urbaniana, ha trattato il tema da un punto di vista pastorale. Il professore ha sottolineato come dai documenti che scaturiscono dal Concilio Vaticano II si evince che sono due i soggetti missionari più importanti: la missione di Gesù di Nazareth e la missione dello Spirito Santo. «La Chiesa - ha spiegato don Meddi - scopre di essere a servizio di queste due missioni, ma ancora non comprendiamo tutte le conseguenze».

Infine la Tavola rotonda, coordinata da

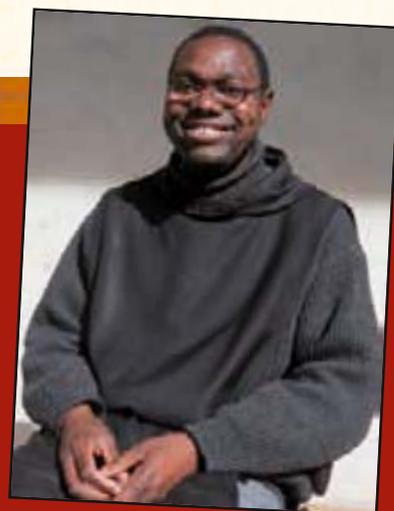
Maria Chiara Pallanti del Centro missionario diocesano di Firenze, ha dato voce a tre esempi di vocazioni diverse, ciascuna impegnata nell'unica missione di testimoniare il Vangelo nella propria vita.

I seminaristi sono ritornati nelle rispettive diocesi ancora più convinti che, se per tutti vale l'imperativo rivolto a Pietro: "Seguimi", per esserne degni si debba invocare il dono dello Spirito. □

## VOCI DAI SEMINARI

**F**ratel Charbel è un seminarista di Fiesole, ha 33 anni e arriva dal Benin. Fa parte della Comunità monastica dei Figli di Dio, che ha conosciuto nel suo Paese: ogni giorno partecipava alla preghiera delle suore che per otto anni hanno tenuto in vita un'esperienza missionaria in Benin. Qui ha scoperto la sua vocazione. «Poiché là non c'era una casa dove poter vivere in comunità - racconta - mi è stato chiesto di venire in Italia per fare il postulando e il noviziato. Dopo la vestizione, ho vissuto tre anni di vita monastica. Poi sono entrato in Seminario». Per il suo futuro vuole essere missionario ovunque, cioè «dove mi manderanno, in virtù del mio voto di obbedienza: desidero solo portare gli uomini a Dio». Dal Seminario di Verona arriva Francesco Quoc Vinh, 22 anni, nato in Italia da entrambi i genitori vietnamiti. «Già da piccolo sentivo il desiderio di diventare sacerdote. Poi a 16 anni ho lasciato il liceo scientifico e sono entrato in Seminario minore». Sogna «una Chiesa che ha coscienza di appartenere ad un solo corpo, quello di Cristo, e non è fatta di tante piccole nicchie: una Chiesa missionaria che annuncia il suo Signore».

C.P.



Anna Maria Federico, Segretaria regionale dell'ufficio di Cooperazione Missionaria tra le Chiese dell'Umbria con la famiglia.



## Nella terra dove è nato Francesco

di **LOREDANA BRIGANTE**

*loredana.brigante@gmail.com*

**D**ici Umbria e pensi al Santo d'Assisi. È il valore aggiunto che «permea fortemente i nostri incontri regionali». Per Anna Maria Federico, segretaria regionale dell'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese, unica donna in Italia a rivestire questo ruolo, «lo stile di Francesco è il nostro biglietto da visita, ma deve essere sempre più vissuto nel profondo». Una regione di otto diocesi e 890mila abitanti che, per monsignor Luciano Paolucci Bedini, vescovo delegato dal 2018, «ha avuto una delle più belle storie di *fidei donum*». Attualmente ce ne sono cinque da Terni, Perugia e Gubbio, in Congo, Bolivia, Brasile e Perù, a cui si aggiungono set-

te presbiteri del Seminario *Redemptoris Mater*, in Europa e negli Usa. Di contro, in varie parrocchie, i sacerdoti stranieri rappresentano il 12% del clero. Dati alla mano, Anna Maria, 59 anni, cresciuta nel Movimento Giovanile Missionario e nelle Pontificie Opere Missionarie, sposata da 30 anni con Francesco e madre di Simone, parla anche di 28 laici e 18 famiglie in America Latina, Nord Europa, Israele, Usa, Angola. Provengono dal Cammino neocatecumenale, dai Salesiani e, in particolare, dall'Operazione Mato Grosso che «pur essendo nato come movimento laicale con il compianto padre Ugo De Censi, ha dato

tante vocazioni sacerdotali». Lo ricorda il vescovo di Gubbio che, subito si è «accorto della grande vivacità di questa regione rispetto alla dimensione missionaria».

Monsignor Paolucci Bedini, infatti, aggiunge che «non c'è diocesi o parrocchia



La Commissione Missionaria Regionale dell'Umbria.



La famiglia di Elia e Sabrina Cappelletti con padre Ugo De Censi e i ragazzi dell'Atelier di Tauca, in Perù.

## Intervista ad Anna Maria Federico, segretaria dell'Ufficio per la Cooperazione tra le Chiese - Umbria



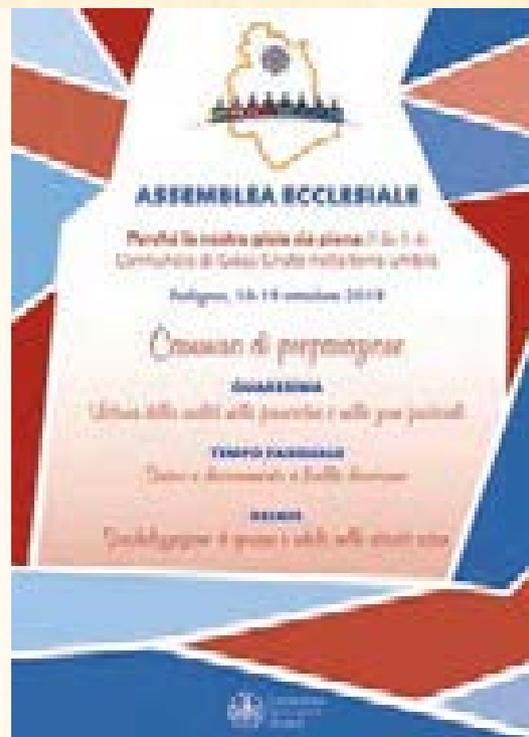
in Umbria che non abbia un collegamento con le missioni», con gemellaggi, campi di lavoro, adozioni a distanza e progetti missionari. E ciò non è da attribuire soltanto agli Istituti missionari dei Frati Minori, dei Cappuccini e delle Suore Francescane. L'Umbria, che a Perugia vanta anche l'Università per Stranieri, ha una vocazione alla pluralità. Inoltre, è da sempre meta di pellegrinaggi, oltre che sede di diverse iniziative nazionali come "La Fabbrica delle Idee" (Nocera Umbra, 22-25 aprile 2017) e le "Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria" (che ogni anno



Monsignor Luciano Paolucci Bedini, vescovo di Gubbio e Anna Maria Federico.

si svolgono ad Assisi a fine agosto). C'è poi «una presenza vitale di forze missionarie laiche» che la signora Federico ha scoperto negli anni, già prima del suo mandato, affiancando suor Felicità Decio.

Sul territorio, si contano una cinquantina di movimenti: un punto di forza che può ribaltarsi se «sono frammentati ed operano autonomamente ed in modo separato dagli altri». E lei, che dal 2015 vive questo compito «come un servizio», definisce il panorama regionale «un puzzle non facile da mettere insieme». «Spesso, questi gruppi sono piccoli o legati a singole persone o formati da adulti», continua il vescovo, evidenziando la fatica di coinvolgere i giovani con nuove modalità e di fare rete. I gruppi giovanili, per la Chiesa missionaria umbra, sono croce e delizia: tanto fermento, ma poca partecipazione agli incontri unitari. Missio Giovani non è presente, «anche se dei ragazzi hanno partecipato al CO.MI.GI e ad alcune nostre iniziative». Grazie al contatto diretto e alla perseveranza, invece, in «un clima di comunione con i Centri missionari diocesani, la partecipazione alla Commissione Regionale è generalmente costante». Ci si incontra tre volte all'anno e si riflette «sulla necessità di rendere l'azione pastorale diocesana più missionaria, plasmando gli ambiti della catechesi e della liturgia, e non solo della carità». Dello stesso avviso è monsignor Paolucci, perché la missione non rimanga «solo la passione di alcuni, ma diventi occasione di evangelizzazione e di reciprocità tra Chiese sorelle». Né si limiti all'Ottobre missionario, che deve essere rilanciato. In programma per il MMS, un pellegrinaggio (probabilmente ad Assisi) e l'Assemblea ecclesiale regionale delle Chiese dell'Umbria che si svolgerà a Foligno il 18-19 ottobre (con una stima di 400 presenze) e vedrà impegnata la CMR al tavolo di lavoro "Fede e bene comune.



Per una fede incisiva e decisiva nella e per la costruzione della città a partire dai più deboli e ultimi: politica e solidarietà".

Ora più che mai, uscire dall'autoreferenzialità è la sfida più urgente ed è necessaria una collaborazione più organica con gli Istituti missionari, il Seminario regionale e, al di là dell'incontro semestrale CEU, con gli altri Uffici regionali.

Anche lo scambio tra diocesi è importante. Si segnala, per esempio, la mostra "Laudato Si' mi' Signore" promossa dal Cmd di Terni-Narni-Amelia lo scorso ottobre, per far conoscere le esperienze missionarie umbre attraverso opere di pittura, poesia, fotografie e documentari. «Un invito – come scrivono don Leopoldo, Vilma, Rita, Elisabetta ed Emanuela – a vivere con gioia la propria fede e a trovare il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo e di segni di ascolto e accoglienza. Un momento di comunione per pregare per le missioni nel mondo e per aprire il cuore di ognuno a quella missione che ogni giorno è nelle strade delle nostre città. □

## MISSIONE THAILANDIA

# A SCUOLA DI UMILTÀ

di Anita Cervi e Giovanni Rocca

Ogni anno giovani provenienti da tutte le regioni d'Italia decidono d'investire la loro estate in un'esperienza unica e straordinaria, qualcosa che resterà nei ricordi e nei loro cuori per sempre: la missione.

Missio Giovani, infatti, organizza annualmente una "visita missionaria", giornate a migliaia di chilometri distanti da casa al fianco di chi ha scelto la missione h24, 7 giorni su 7, per tutta la vita. Stiamo parlando dei missionari, donne e uomini che percorrono le vie del mondo, portando la Buona Notizia ai lontani, agli ultimi. Forti motivazioni spingono i giovani ad intraprendere questo viaggio: essi stessi la definiscono una tappa molto importante nel loro cammino di vita, alla quale ci si approccia con un unico obiettivo: farsi stravolgere, spalancare gli orizzonti, cambiare prospettiva.

La Fondazione Missio da sempre crede e scommette in questa attività, convinta del fatto che la vicinanza con l'altro, diverso da sé, aiuti i giovani ad innamorarsi della vita, del Vangelo, a trovare il proprio posto nel mondo. Insomma, a sentirsi chiamati.

Il lavoro di formazione dei Centri missionari diocesani, delle parrocchie e delle associazioni si completa quindi con questo passo importante. Per una realtà territoriale inviare un giovane è sempre un "investimento" a colpo sicuro. Chi torna da questi viaggi infatti ha sempre la voglia di mettersi in gioco a casa propria, laddove vive, lavora e studia ogni giorno.

Siamo consapevoli inoltre che per un giovane italiano un'esperienza come questa, seppur breve, può diventare totalizzante. Ci si immerge completamente in un'altra cultura, fatta anche di suoni, odori, sapori, colori che qui sarebbe difficile incontrare, nonostante viviamo in una società globalizzata.

L'esperienza di quest'anno si snoderà tra la diocesi di Chiang-Mai e la diocesi di Chiang-Rai nel Nord della Thailandia confinante con Laos e Myanmar (ex Birmania). È una regione conosciuta per le montagne ricoperte di fitte foreste, all'interno delle quali sono presenti numerosi villaggi abitati da diverse popolazioni indigene, ciascuna con lingua, cultura e tradizioni religiose proprie.



Per i giovani cristiani il vivere questa esperienza che rimette in gioco anche la propria fede e il sentirsi minoranza in una cultura a maggioranza buddista saranno occasione per comprendere come la nostra tradizione cattolica millenaria appaia completamente nuova agli occhi dei pochi cristiani thailandesi. La freschezza e la novità del Vangelo si manifestano con più vigore lasciando stupito anche chi ha dimestichezza con la Parola.

Il centro storico di Chiang-Mai, capitale della provincia, conserva importanti templi buddisti, molto frequentati dai fedeli provenienti da tutto il Paese e anche dall'estero. Oltre che dai maestosi e ben conservati templi sparsi sul territorio, la presenza buddista è testimoniata dai numerosi monaci, resi facilmente riconoscibili dalle loro caratteristiche vesti di colore arancione, che frequentano i luoghi pubblici anche per officiare nelle frequenti occasioni cerimoniali. I ragazzi, suddivisi in piccoli gruppi, saranno accolti in quat-



tro missioni della diocesi di Chang-Rai e avranno l'opportunità di immergersi in una realtà sociale molto ricca di occasioni di incontro e scambio sul piano culturale e religioso, toccando con mano che cosa vuol dire essere "discepoli missionari".

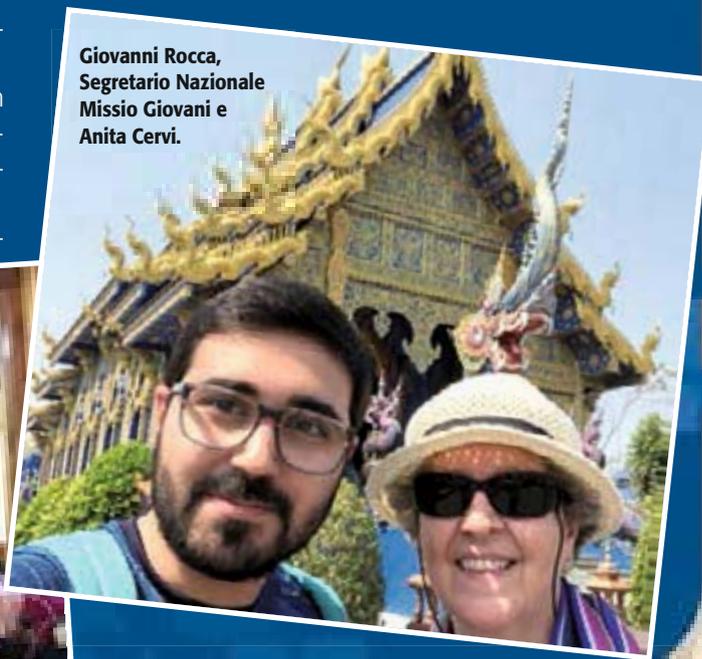
Potrà diventare, così, un'occasione unica per permettere ai ragazzi di entrare in contatto con stili di vita profondamente diversi dai propri, praticando la sobrietà e la discrezione nella quotidianità delle relazioni umane. Guidati dai missionari che li ospiteranno con la loro profonda conoscenza della cultura locale, saranno facilitati all'incontro con le popolazioni rurali. Infatti, la religiosità che permea la vita delle popolazioni nella regione della Thailandia settentrionale ha fatto assumere ai missionari uno stile di annuncio evangelico fatto di piccoli passi, ascolto, dialogo e presenza paziente.

Proprio i missionari vogliamo ringraziare calorosamente fin da ora, per la loro disponibilità, per aver spalancato le porte delle loro case, per la voglia di rimettersi in gioco e scommettere su giovani innamorati del Vangelo.

La missione in Thailandia è vera scuola di umiltà. E per que-

sto rende ancor più affascinante scoprire la gioiosa semplicità con la quale i missionari operano in particolare a sostegno delle persone che vivono ai margini della società, soprattutto per incoraggiare i giovani che provengono dalle zone montagnose ad intraprendere percorsi formativi che li possano rendere pienamente partecipi della vita sociale. Le sfide che si presentano in questa esperienza missionaria sono tante e capaci di stimolare certamente il desiderio ed il piacere di conoscere, di condividere e di mettersi in gioco anche per trovare il senso dell'essere cristiani in un mondo sempre più multicolore, in cui per la Chiesa le diversità sono una ricchezza che crea unità. ■

**Giovanni Rocca,**  
Segretario Nazionale  
Missio Giovani e  
Anita Cervi.



# Preti servi della vita

di **MARIO BANDERA**

*bandemar47@gmail.com*

**V**iviamo in un tempo in cui gli stili di vita si imborghescono sempre di più, e i modi di fare, di agire, di parlare che assumiamo sono più spesso legati ad un galateo di facciata che non alla schiettezza legata al nostro modo di essere, alla nostra educazione, alla capacità di relazione costruita con fatica e senso di responsabilità.

Qualche tempo fa papa Francesco, rivolgendosi ai vescovi italiani, li ha invitati a essere più sobri; nel contempo il pontefice ha invitato i sacerdoti ad avere uno stile di vita semplice ed essenziale, “bruciando sul rogo” le ambizioni di carriera e di potere. Questo nodo cruciale della vita del clero (non solo italiano), sottolineato più volte dal Santo Padre nei suoi discorsi, è il richiamo costante alle ambizioni di carriera e potere di cui sono vittime alcuni (alti e bassi) prelati cattolici. A tal fine, papa Bergoglio ha ripetuto in più occasioni che il prete a cui la Chiesa deve tendere è un prete scalzo, un prete che «si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere».

È un prete che «si fa prossimo di ognuno, attento a condividere l'abbandono e la sofferenza», un prete «semplice, essenziale e soprattutto credibile». Il pontefice ha attinto più volte alla semplicità francescana per descrivere lo stile al quale devono mirare tutti i sacerdoti, invitando i vescovi a non ridurre i sacerdoti ad impiegati. «Il sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione – ha commentato Francesco – non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza».

Il sacerdote è «servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione» e rivestito di uno «stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile», egli diventa «credibile agli occhi della gente» e nel contempo si «avvicina ai poveri e agli umili, con una carità pastorale che fa liberi e solidali». La figura del sacerdote cui la Chiesa deve tendere, è «un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi», ha ancora sottolineato papa France-

PER I SACERDOTI, PERCHÉ CON LA SOBRIETÀ E L'UMILTÀ DELLA LORO VITA SI IMPEGNINO IN UNA ATTIVA SOLIDARIETÀ VERSO I PIÙ POVERI.



sco, «e dunque estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità, nonché libero da una autoreferenzialità che imprigiona e isola». □

# Il grido profetico della foresta

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

**L**e parole incalzanti di padre Nicoletto mi fanno respirare le fatiche di una terra e di una Chiesa. Le percepisco sempre come realtà in cammino che potrebbero aiutarci a decifrare anche il nostro vissuto qui. Queste righe mi hanno raccontato un po' di Amazzonia, con indicazioni utili forse a semplificare le nostre articolate pastorali. Dobbiamo mettere semplicemente in circolo le quattro parole capisaldi che padre Lucio, con i suoi occhi brasiliani, raccoglie dal "fare pastorale" di papa Bergoglio: misericordia, discepolato,

Riprendiamo il lungo racconto di padre Lucio Nicoletto, missionario nelle terre degli indios Yanomami, che in questa seconda parte dell'intervista (raccolta da don Gaetano Borgo) spiega l'importanza del ruolo della Chiesa accanto alle etnie minacciate in Brasile.



Padre Nicoletto

profezia, Regno, paradigma per una pastorale globale e veramente significativa.

**Come si sta impegnando la Chiesa e in che modo la comunità cristiana è coinvolta? Sei fiducioso nel grido profetico che da qui si può alzare?**

«La Chiesa è in conversione, a fianco dei più deboli, feriti e impoveriti. L'Amazzonia ci chiede questa presenza. E per chi vive ferito, nella solitudine di minacce di morte e di discriminazioni, non bastano gli avvertimenti e le minacce perché si rialzi il capo, bisogna avere speranza e che si cominci a vedere la situazione con ottimismo rinnovato. È necessario prima di tutto prendersi cura delle ferite del cuore, accogliendo con molta tenerezza e bontà... Come seguaci di Cristo abbiamo bisogno di assumere i tratti tipici di Gesù attraverso atteggiamenti di misericordia e compassione: che bello vedere quanta speranza sboccia dalla presenza e dalla >>



testimonianza di una Chiesa che tratta e accoglie il popolo con grande rispetto. Credo che davanti alle aggressioni del modello economico e culturale attuale, la presenza della Chiesa sia ancora considerata come segnale della presenza del Regno che favorisce la conversione alla solidarietà, ad un nuovo stile di vita e uno sviluppo umano soprattutto per i più poveri e disperati. Questa presenza si rivela come un grido profetico di avvertimento per il mondo intero, per noi qui in Brasile e nella fattispecie per il popolo dell'Amazzonia. È questo il grido che, se da un lato rivela il coraggio e la *parresia* dei discepoli di Cristo per la denuncia lucida e violenta di questo modello economico neoliberista, dall'altro lato non smette di riconoscere i cammini, anche se ancora timidi, per una nuova società più solidale, per un nuovo modello di cittadinanza qui integrato dal sogno della maggioranza dei popoli indigeni e delle comunità fluviali dell'Amazzonia».

**Racconti una Chiesa non in seconda linea, ma "artigiana", un termine che papa Francesco ama molto. Una Chiesa che lavora, che si sporca le mani di terra e dell'umanità più impoverita. Ma i grandi del mondo riusciranno mai a "convertire" una volta per sempre la loro sete di ricchezze?**

«Probabilmente i popoli amazzonici originari non sono mai stati così minacciati nei loro territori come sono ora. Davanti alle innumerevoli sfide che devono affrontare ogni giorno per difendere la loro dignità, si percepiscono le scie dello sgomento che a volte sembra prendere il sopravvento sul cuore di tutti e sulla stessa speranza...

A volte questo sgomento è frutto della distruzione del patrimonio forestale amazzonico causato dalla sete di guadagno delle multinazionali del legno che, sostenendo una visione capitalistica del progresso, non si rendono conto delle conseguenze della deforestazione sulla salute globale del nostro pianeta e di tutta l'umanità. Rimangono così inascoltati gli appelli che papa Francesco rivolge a tutti noi con la bellissima enciclica *Laudato Si'* attraverso cui richiama l'attenzione su argomenti urgentissimi come l'inquinamento e i cambiamenti climatici, l'acqua, la perdita della biodiversità, il deterioramento della qualità della vita umana, il degrado sociale e le disuguaglianze planetarie, la fragilità delle relazioni e la diversità delle opinioni, oltre alle insignificanti prese di posizione da parte del potere pubblico nei confronti di queste stesse urgenze. Come Chiesa abbiamo il bisogno e la necessità di tentare di usare il buon senso e fare un'analisi critica della realtà. Consapevoli del fatto che dobbiamo avere coraggio per smascherare il potere che opprime i più deboli e l'ideologia dominante che li inganna».

**Perché le minacce al continente amazzonico non riescono a svegliarci dalla cecità, lasciando inalterato il nostro stile di vita? Nemmeno più di tanto nelle nostre comunità cristiane sta facendo breccia il passaggio epocale che stiamo vivendo sul clima e sulla salvaguardia del Creato...**

«Come discepoli missionari di Cristo abbiamo bisogno di concretizzare un'azione evangelizzatrice che, usando le stesse parole di papa Francesco, contribuisca a rompere un paradigma storico che considera l'Amazzonia come una dispensa senza limiti per tutti gli Stati senza prendere in considerazione i suoi abitanti. Abbiamo bisogno di ritrovare il nostro posto specifico a fianco di questi impoveriti poiché sono loro il soggetto principale dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, inviata a proclamare il Vangelo ai più dimenticati e marginalizzati. Questa posizione della Chiesa ci aiuta a non cadere nella tentazione di dimenticare qual è il contesto principale e primordiale di tutta la teologia della missione, ossia la sofferenza dei poveri».





**Guardando alla attuale situazione politica del Brasile sotto la presidenza Bolsonaro, come vedi il futuro di questa terra che oramai ti appartiene?**

«Attualmente in Brasile il popolo deve fare i conti con l'incubo di un possibile ritorno di situazioni storiche di disuguaglianza sociale e di degrado ambientale, nella paura dello sviluppo di una cultura politica dominata dalla prospettiva di uno Stato accentratore e di un mercato fatto di politiche autoritarie. Ciò che è stato oggetto di lotte e sforzi da parte di movimenti sociali e di *leader* vicini al popolo con politiche democratiche, sembra sia dimenticato. O forse anche il popolo sembra aver messo da parte l'impegno di responsabilizzarsi in prima persona nella costruzione di un ordine sociale. L'accompagnamento di processi di politiche pubbliche e la denuncia di tutto ciò che sa di autoritarismo confermano la necessità della partecipazione del popolo stesso nell'articolare un governo tipico di un Paese veramente democratico.»

**Guardando più da vicino la missione della Chiesa in un mondo sempre più incentivato dalla competizione, si può percepire come la vostra presenza di discepoli missionari del Vangelo sia legata alla sconfitta di una cultura del profitto immediato e sia orientata al recupero di progetti alternativi di gratuità?**

«Di fatto, riconosciamo dallo stile di Cristo che è nella gratuità dei beni che riceviamo che è possibile percepire che tutti hanno diritto alla vita in pienezza, mentre il lucro e il guadagno generati dall'economia di mercato sono fondati sul principio che i beni di cui disponiamo non sono per tutti ma solo per chi ha un potere di acquisto».

**Una bella chiacchierata! Sento che la tua esperienza di missionario ti sta modellando giorno per giorno, ormai è il tuo Dna. Quali sono i capisaldi di una pastorale necessaria anche per noi, cioè per la Chiesa che è in Italia? Cosa auguri alla Chiesa italiana in base alla tua esperienza?**

«Guardo alla Chiesa italiana, la mia Chiesa madre che sta vivendo un momento storico molto simile a quello di tante altre Chiese nel mondo, probabilmente a causa tanto della globalizzazione quanto dei bisogni come pure dei valori e delle sfide. Mi viene spontaneo augurarle quello che anche la Chiesa brasiliana si è presa come impegno nella Conferenza di Aparecida nel 2007: che si cresca sempre più nell'impegno di diventare una "Chiesa, casa dei poveri", uno spazio di gratuità totale che germina dal cuore di Cristo crocifisso e dall'esperienza pasquale dei discepoli. È grazie a questa esperienza di amore gratuito e universale che la Chiesa, rinata e rinnovata dall'amore di Cristo, mette i fondamenti di tutta la sua azione evangelizzatrice a partire dall'amore che si dona pienamente come soluzione per tutti i conflitti della storia e come fondamento di una nuova società. Per questo la Chiesa, per essere casa dei poveri, ha bisogno lei stessa di riconoscersi povera, di farsi povera. E tutta l'azione missionaria della Chiesa ha la sua origine nella missione di Dio che è la missione di Cristo Gesù per la quale "ha svuotato se stesso assumendo la condizione di servo" (*Fil 2,7*). E poiché è la missione del Maestro, deve diventare anche la missione della sua Chiesa, chiamata, inviata sui crinali della storia ad essere motivo di speranza soprattutto per i poveri; non più facendosi avvocata dei poveri, ma diventando lei stessa casa dei poveri. A partire da ciò, riprendendo il nostro cammino di Chiesa, fedele al mandato di Cristo, a partire da questo criterio fondamentale, tutto può essere diverso. E lo sarà». □



## dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore  
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri  
Rendi visibile il tuo amore a Dio  
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia  
e amministrare i sacramenti.  
Dona gli oggetti sacri essenziali  
per una celebrazione liturgica dignitosa.

*il tuo aiuto  
arriverà  
direttamente  
nelle mani  
dei missionari*

### COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti liturgici, in occasione di: Natale e Pasqua; Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari; conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062855** intestato a:  
Missio Pontificie Opere Missionarie,  
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario** su c/c intestato a:  
Missio Pontificie Opere Missionarie, presso Banca Etica  
(IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)  
specificando come causale:  
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**  
<https://www.missioitalia.it/sostieni-la-missione>

 **missio**  
organismo pastorale della CEI

### Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel.: 06 66502626/643 - Fax: 06 66410314  
[operaapostolica@missioitalia.it](mailto:operaapostolica@missioitalia.it)